

# Borc San Roc



Centro per la conservazione  
e per la valorizzazione  
delle tradizioni popolari  
di Borgo San Rocco, Gorizia





Centro per la conservazione  
e per la valorizzazione  
delle tradizioni popolari  
di Borgo San Rocco, Gorizia

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia  
Reg. n. 292 del 25 ottobre 1999

*Editore*

Centro per la conservazione  
e per la valorizzazione  
delle tradizioni popolari  
di Borgo San Rocco - Gorizia  
via Veniero, 1  
34170 Gorizia

*Direttore responsabile*

Erika Jazbar

*Progetto grafico, impaginazione  
e stampa*

Grafica Goriziana  
Gorizia 2011

Il volume è stato realizzato  
con il contributo del  
Credito Cooperativo  
Cassa Rurale ed Artigiana  
di Lucinico Farra e Capriva

La direzione si riserva di decidere  
sull'opportunità e sul tempo di  
pubblicazione degli articoli.  
Chi riproduce anche parzialmente  
i testi è tenuto a citarne la fonte.

In copertina:

*Minuta del privilegio patriarcale con il quale il Patriarca di Aquileia  
Marco Gradenigo ratifica l'accordo per la cessione della Chiesa di  
San Rocco dall'Arcidiaconato di Gorizia al convento dei Carmelitani  
Scalzi della Castagnavizza, 10 aprile 1652*  
(Archivio della Chiesa Parrocchiale di San Rocco)

*Presidente*

Paolo Martellani

*Vicepresidente*

Marco Lutman

*Consiglieri*

Bruno Campi  
Fabiola Vitturelli Campi  
Enzo Coccolo  
Edda Polesi Cossar  
Nevio Costanzo  
Enrico de Fornasari  
Ruggero Dipiazza  
Roberto Donda  
Vanni Feresin  
Josè Nadaia Franchi  
Laura Madriz Macuzzi  
Giuseppe Marchi  
Fulvia Oblassia Martellani  
Maria Grazia Moratti  
Mauro Pisaroni  
Marco Salateo  
Giovanna Marin Salateo  
Pietro Sossou

---

---

---

## Sommario

- 5 *Marco Plesnicar*  
Un ideale cavaliere della penna e della parola
- 19 *Giorgio Ciani*  
Riconoscimenti al mondo rurale di San Rocco nel 1884
- 29 *Lucia Pillon*  
Sull'archivio della parrocchia di San Rocco a Gorizia e la sua valorizzazione
- 33 *Vanni Feresin*  
Alcune pergamene Sanroccare
- 43 *Renato Madriz*  
Coldiretti: la "tutela" della "cura"
- 57 *Sergio Tavano*  
Gorizia: risorgimenti senza guerre
- 69 *Antonella Gallarotti*  
Avvenimenti goriziani del 1861
- 81 *Paolo Sluga*  
Oliviero Stua
- 87 *Gioacchino Grasso*  
Guglielmo Pincherle (1830-1909)
- 93 *Liubina Debeni Soravito*  
Antonia Maria Aquina Sigl
- 99 *Paolo Viola*  
Ogni stagion lis sôs madonis e i soi meracui
- 103 *Lucia Pillon:*  
Premio San Rocco 2011

---

---

## “Un ideale cavaliere della penna e della parola”:

*l'anima di Oscar Ulm*

*Un ideal cavalîr da pène e da peràule:  
il spiéli di Oscar Ulm*

**G**orizia vanta celeberrimi figli nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti; lascio ad altri l'incombenza di stilarne l'elenco aggiornato. Personaggi al pari del professor Oscar Ulm (1874-1918) – giornalista, musicologo e critico d'arte – sono dei cammei di squisita rarità, oggi come ieri, degni di ornare con il proprio nome una strada o qualche istituzione educativa, sebbene un'uscita di scena quasi casuale, nella sua drammaticità, avvenuta per lo più sul finire di quell'ecatombe che fu la prima guerra mondiale, abbia allontanato dalla memoria collettiva una vita breve eppure tanto operosa ed autenticamente ricca.

L'amico professor Sergio Tavano<sup>1</sup> ha legittimamente patrocinato il suo inserimento all'interno del volume dedicato all'età contemporanea del *Nuovo Liruti*, il Dizionario Biografico dei Friulani, d'imminente pubblicazione; da parte mia devo riconoscere che, nell'accettare l'offerta di redigere un breve profilo biografico di questo nostro concittadino, non avrei scommesso di imbartermi in una vicenda culturale ed umana tanto rilevante. Dopodiché, s'è pensato di sviluppare ulteriormente la ricostruzione per poi chiedere ospitalità a «Borc San Roc» facendo, come spero, cosa gradita ai borghigiani ed a tutti quelli a cui piace di veder collocati gli avvenimenti di casa nostra all'interno della rete di relazioni che rende le vicende locali parte integrante della grande storia, quella con la “S” maiuscola: essa, diceva



Oscar Ulm

Benedetto Croce, sta tutta intera in ogni particolare<sup>2</sup>.

Per agevolare la presentazione del personaggio, ho creduto utile attingere qua e là pochi stralci della vasta produzione di Oscar Ulm, accostando altresì i ricordi degli amici – e quali amici – che, dopo averlo conosciuto, non lo dimenticarono mai più.

Oscar Ulm vide i natali nella curazia di San Rocco il 2 aprile 1874 presso la casa di via Vogel l'odierna via Baiamonti, al civico numero 3, di proprietà della famiglia Bisiach, tuttora esi-



La casa acquistata dagli Ulm nell'allora via Vogel.

stente; figlio di Francesco, militare in pensione, il cui cognome tradisce un'origine tedesca e di Maria Pellizzoni, oriunda d'una famiglia triestina di agiate condizioni, fu battezzato con i nomi di "Oskar, Giuseppe, Francesco, Antonio, Adamo" per mano del curato don Bartolomeo Strechel.

Successivamente gli Ulm, forse dopo la scomparsa del capofamiglia, si trasferirono al di là della strada, dopo aver acquistate le case rispondenti ai civici numero 16 e 18<sup>3</sup>.

L'ambiente in cui Oscar crebbe era quello fervido e stimolante del cattolicesimo goriziano di fine secolo, caratterizzato da una solida pietà religiosa a cui si associava l'impegno concreto nella vita sociale e civile, teso allo sviluppo del capoluogo della principesca contea conformemente ai dettami del pensiero sociale cristiano allora agli albori, sorto nel segno dell'intransigentismo antiliberale. Egli stesso, in gioventù, sostenne la Società di S. Vincenzo, dedita al sostegno delle opere caritative e prima fondatrice del Convitto S. Luigi (1885), per poi aderire al movimento cristiano sociale che aveva nel clero diocesano le sue punte di diamante ma che nella città di Gorizia doveva fare i conti con la presenza di un ceto dirigente borghese sensibile più alle lusinghe degli *slogans* liberal-nazionali che alle direttive della Curia, intenta allora nel faticoso mantenimento di un'equidistanza tra le spesso contrastanti esigenze di sloveni ed italiani.

Frequentò con profitto lo *Staatsgymnasium* di Gorizia, meritandosi la menzione di studente fra i più meritevoli in quasi tutti gli otto anni di permanenza nell'istituto: tra i condiscipoli ricordiamo il giovane Giovanni Meizlik, poi arciprete di Aquileia e parroco-decano di Monfalcone; altri futuri sacerdoti quali Giuseppe Parmeggiani e Giuseppe Calligaris; la sua classe precedeva immediatamente quella di Giuseppe Bugatto, il noto deputato cattolico al parlamento di Vienna.

Conseguita la maturità nel giugno 1892, Oscar s'iscrisse all'Università di Innsbruck, ove perfezionò, tra l'altro, la sua padronanza della lingua tedesca; vi si trattenne per un certo periodo prima di abbandonare l'Austria e trasferirsi in Italia, per dedicarsi all'attività giornalistica a tempo pieno. Si sa che in quegli anni di scelte, egli palesò l'intenzione di abbracciare lo stato sacerdotale, come peraltro riporta l'annuario del ginnasio goriziano, ove la teologia era indicata come il suo immediato sbocco di studi<sup>4</sup>; scelse poi di vivere la propria militanza cattolica nella laicità e si formò una famiglia portando all'altare in quel di Treviso, nel novembre del 1904, Angiolina Tomadini, oriunda di Cividale, ove nacque il 31 maggio 1873, legata da vincoli di parentela al grande compositore friulano Jacopo Tomadini, anticipatore delle istanze di rinnovamento della musica sacra italiana nella seconda metà dell'Ottocento. I coniugi ebbero tre figlie: Maria Anna, nata a Bergamo l'8 gennaio 1906; Luisa Cecilia, nata nella stessa città il 30 settembre dell'anno seguente e, infine, Anna, venuta alla luce a Trento il 9 settembre del 1911.

Fu un matrimonio che non esprimeva una mera opzione affettiva personale, bensì rendeva conto di un'appartenenza ad un contesto sociale e culturale assai vivace, in cui Oscar non sostenne un semplice ruolo gregario: quello legato al movimento ceciliano italiano (dal nome della Santa commemorata il 22 novembre, patrona della musica) che all'alba del XX secolo conobbe un formidabile sviluppo, avvalorato dall'appoggio sostanziale di papa san Pio X (1903-1914), autore del chirografo *motu proprio* "*Inter pastoralis officii sollicitudines*", datato simbolicamente il giorno di s. Cecilia ed uscito a pochi mesi dall'ascesa al soglio di Pietro, una sorta di



*magna charta* della riforma della musica ecclesiastica che nell'Italia del tempo restava ancora fondamentalmente debitrice degli echi del melodramma lirico-teatrale.

La grande diffusione del cecilianesimo in Germania, Francia, Belgio, Italia ed Austria-Ungheria, secondo modalità affatto diverse e talora contrapposte secondo i mutevoli contesti culturali e nazionali, con la sua rinnovata attenzione alla riforma della musica all'interno della liturgia cattolica – sino a produrre un mutamento davvero epocale – rappresentò un aspetto di quel grande processo proteiforme che la Chiesa di Roma attuò, nel corso dell'Ottocento, in risposta alla secolarizzazione della società e degli stati, dovuta all'azione di governi, partiti politici e correnti generali di pensiero ostili a qualsiasi forma di cristianizzazione del consorzio civile.

Ciò andava di pari passo con la nuova mobilitazione dei credenti sul piano sociale, prova ne sia il ruolo propulsivo esercitato dall'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici, per l'appunto l'organo chiave del movimento cattolico nell'Italia della Questione romana sorto a Venezia nel 1874, anche nella diffusione capillare delle istanze di riforma della musica sacra, ancor prima della istituzione della Generale Associazione Italiana di Santa Cecilia, avvenuta nel 1880 e riorganizzata trent'anni più tardi<sup>5</sup>.

In quest'ottica, i fautori di ciò che doveva essere, negli intenti, più una restaurazione che un rinnovamento, si volsero ad un passato ritenuto incontaminato dai germi dello spirito profano ed individuarono nei due capisaldi della grande tradizione musicale cristiana – il canto gregoriano e la polifonia classica delle basiliche romane – i modelli a cui prestare fede nell'opera intrapresa. Le nuove acquisizioni scientifiche e filologiche, lo studio degli antichi manoscritti e delle diverse forme di notazione neumatica favorirono in Italia l'affermazione della scuola di Solesmes, abbazia benedettina della Loira, vivificata dall'opera dell'abate don Prosper Guéranger, a scapito della benemerita scuola ratisbonense, che aveva dato i natali al cecilianesimo tedesco ed europeo (l'Unione universale ceciliana di Franz Xaver Witt, fondata nel 1868), ma restava ancorata ad una redazione caratterizzata da un'eccessiva ri-

gidità ritmica nel canto fermo e da un formalismo di maniera talora pedante ed impersonale in quello figurato, estraneo alla sensibilità estetica del meridione europeo.

Sulle rive dell'Isonzo la scuola bavarese condizionò l'esordio del movimento, presente fin dai primissimi anni Ottanta grazie alle premure di don Francesco Borgia Sedej (1854-1931), poi arcivescovo di Gorizia ed attento promotore del canto e della musica ecclesiastica fin dalla prima formazione del clero al Seminario Centrale e che divenne, dopo l'ascesa alla Cattedra di s. Ilario nel 1906, propulsore di una fase riformatrice dai risvolti decisamente originali, come rivelano i primi accenni di studio a ciò dedicati<sup>6</sup>.

Oscar Ulm, sulla scia degli italiani, prese posizione, come si vedrà più oltre, a favore del modello di Solesmes; nella convinta adesione alle indicazioni pontificie, egli caldeggiò la diffusione popolare del canto gregoriano secondo la redazione solesmense, in polemica con le teorie della scuola di Ratisbona, ritenute antiquate ma che sino a tempi assai recenti avevano informato le edizioni ufficiali.

Un caposcuola del movimento ceciliano, il bresciano Giovanni Tebaldini (1864-1952), du-



Giovanni Tebaldini



Papa San Pio X

rante un giro di sensibilizzazione nei vari centri della penisola a favore della riforma, nel 1906 incontrò a Ulm a Bergamo e lo definì “prossimo congiunto del caro e venerato nostro antesignano mons. Jacopo Tomadini”, rimarcando l’“intraprendente fervore” che lo contraddistingueva («Bollettino Ceciliano», aprile-maggio 1906). Dopo le nozze, infatti, Oscar si era trasferito nella città lombarda in qualità di collaboratore dell’«Eco di Bergamo», foglio legato alla locale Curia diocesana, per poi divenire il direttore artistico del periodico «Pro Familia», fondato ed inizialmente diretto dallo storico Agostino Pinetti. Accanto all’attività giornalistica, Ulm ebbe modo di consolidare una robusta cultura musicale e musicologica, come testimonia anche l’assunzione dell’incarico di direttore della cappella del duomo bergamasco<sup>7</sup>, inserendosi a pieno titolo nella compagine cattolica di un capoluogo che contava oltre 52.000 abitanti, nei difficili anni dell’episcopato di mons. Giacomo Radini Tedeschi

(1905-1914); egli prestò ancora servizio in qualità di insegnante presso la locale università popolare. Risale a questo periodo il rapporto amichevole stretto con il segretario particolare del vescovo, don Angelo Giuseppe Roncalli, il futuro papa Giovanni XXIII, legame che fu corroborato dal comune impegno speso nella corretta applicazione della riforma ceciliana.

Datano a questa stagione le prime produzioni pubblicitiche su temi di critica ed estetica musicale che rivelano una soda preparazione tecnica e, nel contempo, una sensibilità attenta a cogliere gli sviluppi della musica colta contemporanea, non solo ecclesiastica; mantenne anche i legami con le terre d’origine inviando corrispondenze pubblicate a più riprese sull’«Eco del Litorale», il quotidiano cattolico goriziano, che evidenziano un’intelligente attività divulgativa a favore della produzione wagneriana, ai tempi ancora poco nota al pubblico italiano, alieno dalle proposte estetiche e formali d’oltralpe. Presentando il *Lohengrin* nel settembre 1905, “una delle produzioni più italiane del grande maestro di Lipsia”<sup>8</sup>, Ulm rilevò che i “motivi tematici (...) i quali, adottati una volta per designare una posizione del dramma, la richiamano ogni volta che si presentino di nuovo”<sup>9</sup>, assieme alla parola ed alla musica, divenendo quasi un terzo “elemento rappresentativo” che crea un tessuto di temi essenziali caratterizzanti il dramma nella sua interezza; percorse poi la trama dei tre atti, accostate alle pagine della partitura, attraverso gli effetti orchestrali voluti da Wagner ad indicare l’unità e la corrispondenza tra musica e parole, tra scena, personaggi ed ascoltatore, nel succedersi dei temi che contraddistinguono ciascun momento dell’opera.

Lo stesso foglio isontino ospitò un sunto cronologico ove egli compendì gli anniversari dei musicisti più significativi ricorrenti nell’anno 1909<sup>10</sup>.

Scrisse altresì un commento ad un concerto svoltosi a Monaco di Baviera in onore del violoncellista e compositore italiano Carlo Alfredo Piatti (1822-1901)<sup>11</sup>.

La versatilità linguistica e l’apertura all’interdisciplinarietà fecero di Oscar Ulm un naturale mediatore culturale, in grado di cimentarsi con

successo in molteplici settori: accanto all'attività propriamente giornalistica, egli si occupò di tradizioni letterarie dal tedesco e dal francese, senza tralasciare l'ambito storico artistico (*Cento maestri moderni. Collezione di pittura riprodotta a colore dai quadri di maestri tedeschi moderni*, di F. D'OSTINI, P. SCHUMANN, L. HEVESI, M. OSBORN, 1905; *Verso il Polo*, di J. DE ESTELLE, 1906; *Il giorno del giudizio* di J. JORGENSEN, 1908; *L'impresa*, di P. L'ERMITE, 1909; "I ritratti di Irene ed Emilia di Spilimbergo erroneamente attribuiti a Tiziano", in *Emporium*, 1910; H. BRUCK, *Manuale di storia ecclesiastica, per le scuole e per lo studio privato continuato dal prof. Giacomo Schmidt; traduzione italiana di mons. Carlo Castelletti, Edizione sesta, rifiuta sulla nona edizione tedesca da Oscar Ulm*, 1910; i due articoli pubblicati nell'aprile 1912 sull'«Eco del Litorale», rispettivamente: "Lo campaniel de missier San Marco"<sup>12</sup>, in occasione della ricostruzione della celeberrima torre campanaria, ove illustrò le recenti conclusioni degli studi di Francesco Saccardo, direttore della «Difesa», foglio cattolico veneziano; "L'azione navale d'un patriarca d'Aquileia nell'Egeo", dedicato ad un episodio di storia patria. Ancora, postumi: C. DE VITIS, *La dottoressa, versione dal francese di Oscar Ulm*, 1920; H. HOURTIQ, *L'arte in Francia*, 1931). Fu quindi un anticipatore di quella attenzione tutta goriziana alla mediazione culturale svolta con traduzioni di grande qualità, che si affermò più tardi grazie all'ingegno operoso dei germanisti Enrico Rocca ed Ervino Pocar.

Redasse inoltre una positiva analisi de *La Risurrezione di Cristo*, oratorio composto da don Lorenzo Perosi, direttore del coro della Cappella Sistina, che fu pubblicata con il "consenso" dell'autore nel 1909<sup>13</sup>; il legame maturato tra i due è documentato dalla dedica "all'amico OSCAR ULM" di un mottetto *O salutaris Hostia* in re maggiore, che il sacerdote compositore tortonese pubblicò in quegli stessi anni per i tipi dell'editore milanese Achille Bertarelli, fucina della produzione editoriale ceciliana d'allora.

Furono motivi di lavoro ad indurre Oscar a lasciare Bergamo per rientrare in Austria, a Trento, ove nell'ottobre del 1910 assunse l'ufficio di capo redattore del periodico cattolico «Il Tren-

tino», fondato da poco e diretto da Alcide Degasperì<sup>14</sup>. Sappiamo che fu quest'ultimo ad affidargli l'incarico. Una bella lettera di don Roncalli, stilata nel Natale 1910 e ricca, peraltro, di interessanti spunti autobiografici, documenta il vuoto lasciato in soli due mesi dalla partenza dell'amico, per aggiornarlo sull'andamento interno al sodalizio ceciliano creatosi nel frattempo. La si riproduce integralmente, data l'eccezionalità dell'estensore:

"Bergamo, 25 dicembre 1910

Egr. e car.mo Sig. Ulm,  
per lei e per me un biglietto non basta: ci vogliono almeno due righe per dirle che anche lontano non la dimentico mai, che la ricordiamo sempre, Monsignore [il vescovo Radini-Tedeschi, n.d.r.] ed io, con affetto.



Don Lorenzo Perosi

Voglio credere che ella si trovi bene costà, e che la sua famiglia sia lieta con Lei. Io ripenso spesso a Trento, donde soffiò ristoratrice sull'Italia e sul mondo la vita cristiana rinnovata. Fra i miei diversi progetti vi è anche quello di tentare – chi sa quando – un piccolo studio su questo tema “Bergamaschi al Concilio di Trento”. L'idea mi è venuta leggendo i grossi volumi della magnifica pubblicazione tedesca, non finita ancora, sul detto Concilio<sup>15</sup>. Ma Trento non è Bergamo nel cuore di ambedue noi, ed io non posso ancora perdonare la Sua dipartita. Qui vi è qualcosa di nuovo che ella vedrà dall' «Eco» relativo all'abolito catechismo nelle scuole. Speriamo che il fatto desti la coscienza dei cattolici. La nota allegra di questi giorni l'ha data il nostro buon canonico Zambetta, al quale è venuto in mente, dopo un'adunanza che a detta di tutti riuscì benissimo, di criticare sull' «Eco» la S. A. di S. Cecilia. Il bello sta in ciò: che il detto buon uomo fa parte del nostro consiglio di presidenza. Il “dolce” Tiraboschi gli ha però aggiustato il latino in bocca a meraviglia. Zambetta ha poi tentato di dare una controrisposta che invece fa – error peior priore –. Domani c'è adunque adunanza, e all'ordine del giorno trovo al n. 4 “Comunicazione di diverse rinunce”. Vedremo. Credo che se anche Zambetta rinunciassero la nostra Società non dovrebbe tremare. Non le sembra? Ho veduto ieri l'altro il m.o Donini<sup>16</sup> un po' turbato per la grande difficoltà di trovare ragazzi per la cappella. Speriamo che ora, interponendosi direttamente Mons. Vescovo, si riesca a combinare tutto qui in Alta Città coi ragazzi del Seminario. Motta per Natale ha fatto eseguire una messa del M.o Pagella: composizione che mi pare buona assai in generale, esecuzione al solito. Oggi un gruppo ristretto di chierici ha eseguito la Messa di Mattioli<sup>18</sup>, ma ... Motta dirigeva il “Gloria” che deve essere discretamente mosso, riuscì lungo, noioso, pesante, incolore, insomma un riso cotto due volte. Anche il graduale della vigilia riuscì insipido e pesante: benino invece la salmodia. Colla quale la salute di gran cuore, e le auguro quanto di più lieto e di più caro ella possa desiderare per sé e per la sua famiglia.

Aff.mo don A. Roncalli.”<sup>19</sup>



Nel centro, seduto, il chierico Angelo Giuseppe Roncalli

I rapporti di lavoro con Degasperi furono animati da franchezza e mutuo rispetto: tuttavia non mancò qualche momento di attrito quando il futuro statista, moderatamente vicino alle istanze dei diritti nazionali, affidò temporaneamente ad Oscar la direzione del giornale e quest'ultimo, dal carattere mite e lontano dall'agone politico, cedendo ai fautori dello scontro diretto con i liberal-nazionali, rischiò di compromettere l'impostazione socio-politica degasperiana<sup>20</sup>; ciononostante, i concetti di stima e simpatia nutriti verso Ulm da parte di Degasperi, di lì a qualche mese inviato dall'elettorato a sedere al parlamento di Vienna nelle file popolari, emersero dalle svariate occasioni in cui l'antico superiore esaltò le molteplici doti professionali e culturali in vita e dopo la scomparsa dell'amico e collaboratore. Nel 1913, evidenziandone la sensibilità didattica, annotava:

“Questa mattina il professor Oscar Ulm tenne una gustosissima lezione, oltremodo pratica ed opportuna, condita qua e là di saporitis-

*sima arguzia sulla parte che negli studi dei giovani spetta alla storia se deve veramente essere maestra di vita; suggerì importantissime notizie bibliografiche per un'informazione apologetica pronta e sicura sui punti, non diremo controversi, ma più frequentemente, e quanto spesso, abimè, più banalmente, discussi".<sup>21</sup>*

A Trento egli proseguì ad occuparsi con passione di musica, quella sacra in particolare, non senza evitare le polemiche con la direzione della stessa Società di S. Cecilia, a suo dire troppo tiepida sul versante delle strategie educative necessarie all'affermazione del corretto canto liturgico.

*"Specialmente per divulgare una buona esecuzione del canto gregoriano non sdegnava punto di portarsi in mezzo ai cantori delle nostre chiese, e dare loro con quel tono bonario, più che familiare, opportuni schiarimenti ed istruzioni: durante le esecuzioni della salmodia non mancava di portare il suo aiuto prendendo parte al canto. E se a qualcuno sembrava strano veder tornare dalla chiesa la maschia figura di Oscar Ulm, il grosso "Liber usualis" sotto il braccio ragionante coll'organista, coi cantori o col capocoro di neumi, di morae vocis, di quilismi, si pensi invece allo spirito veramente democratico e cristiano, che era il movente di queste sue azioni e, soprattutto, al suo grande amore per la musica sacra che nessun sciocco convenzionalismo, falso preconetto o rispetto umano lo poteva trattenere dal manifestare. Del canto sacro, della classica polifonia e soprattutto del canto gregoriano era un innamorato, un cultore profondo; in questo campo, e in generale in tutte le questioni riguardanti la liturgia, la sua conoscenza era vastissima."<sup>22</sup>*

L'attenzione all'educazione dei giovani, in particolare allo sviluppo dell'analisi critica ed estetica sulla base di una solida formazione di base, fu al centro delle sue preoccupazioni, come rivela il proposito di fondare una biblioteca musicale per gli alunni del liceo, fallito a causa del sopravvenire degli eventi bellici: rimase inoltre un suo desiderio – che non ebbe la ventura di

vedere esaudito in vita – la creazione di una sezione del museo diocesano dedicata alla vita liturgico-musicale trentina dei secoli passati.

Egli non fu solo un pratico attuatore delle altrui indagini, ma diede il proprio contributo alla ricerca teorica con lavori d'approfondimento filologico sulle fonti liturgiche: al di là dell'analisi del rito della consacrazione episcopale e la messa del lunedì di Pentecoste (1910)<sup>23</sup>, nel 1913 scrisse sul canto della tradizione aquileiese ed avanzò l'ipotesi dell'incidenza di alcuni echi del canto patriarchino sull'opera del grande polifonista romano Giovanni Pierluigi da Palestrina, l'autore unanimemente riconosciuto quale supremo modello di perfezione formale nel canto figurato. Vi si soffermò su di una autorevole testata torinese, la «Santa Cecilia», le cui risonanze furono poi raccolte da «Forum Iulii», la preziosa rivista animata da Ugo Pellis ed altri ingegni goriziani quali Antonio Morassi, Leo Planiscig, Emilio Maionica, Giovanni Battista Brusin, Emilio Mulitsch, Giovanni Lorenzoni, Dolfo Zorzut ed altri ancora. Il



Un giovane Alcide De Gasperi

giovane chierico Francesco Spessot (celato dallo pseudonimo di Francesco Furlan), cultore di memorie aquileiesi e di lì a poco ordinato sacerdote e destinato alla mansione di vicario cooperatore proprio ad Aquileia, commentò l'articolo di Ulm comparso sul periodico piemontese con il titolo: "Lamentazioni aquileiesi". Vi si accennava a due qualità di lamentazioni: in primo luogo a quella studiata dalla riproduzione di un codice duecentesco pubblicato nell'aprile del 1909 sulla romana «Rassegna gregoriana» dal musicologo cividalese don Giuseppe Vale (1877-1950),

*"che vive ancora tra il nostro clero e nel nostro popolo, trasmessa così ad orecchio e chiamata patriarchina, che nel Duomo di Gorizia s'usa per l'Oratio Ieremiae prophetae e che, fioretto più fioretto meno, si canta tale e quale anche nel Friuli."*<sup>24</sup>

L'altra tipologia faceva riferimento alle lamentazioni di Palestrina proposte da Karl Proske, maestro di cappella del duomo di Ratisbona, nel quarto tomo del primo volume della raccolta intitolata *Musica divina* (1853-1862), contenente le trascrizioni di centinaia di partiture antiche:



Giovanni Pierluigi da Palestrina

*"Riportai l'impressione – così concludeva l'Ulm – che al principe della musica sacra, la melodia patriarchina di modo sesto non fosse sconosciuta". E più avanti: "Sarà una coincidenza fortuita? Altri lo potrà pensare: io, francamente, preferisco credere, che quell'insuperato manipolatore di spunti gregoriani si sia indugiato una volta con compiacenza sur un motivo aquileiese"*<sup>25</sup>.

Osservava quindi Spessot, sfiorando un tasto dolente che poneva un monito in parte valido a tutt'oggi, nonostante gl'innegabili avanzamenti:

*"Una corda giusta toccata dall'Ulm è quella di dover constatare che, mentre per il restauro della basilica si siano trovati tanti mecenati, mentre per le vicende della chiesa aquileiese si siano sacrificati tanti dotti, per le antiche melodie dei testi tuttora esistenti nessuno abbia richiamato ancora l'attenzione dei cultori di canto liturgico sacro. "Ora che lo studio delle antiche forme del canto à [sic] preso nuovo sviluppo – così l'autore – sarebbe una trascuranza imperdonabile lasciar perire quelle poche vestigia che ancor restano della gloria millenaria della Chiesa aquileiese"*<sup>26</sup>.

Poco più tardi produsse un lungo contributo, comparso sulle pagine del quotidiano cattolico goriziano (30 maggio 1914) a commento della riduzione a quattro voci virili di due composizioni palestriniane – la *Missa papae Marcelli* (1562) e la messa *Iste Confessor* (1590) – ad opera dell'amico sacerdote salesiano don Giovanni Pagella, che rappresenta una lezione di metodologia filologica assai acuta, senza peraltro svalutare indelicatamente la fatica del reverendo spezzino:

*"Palestrina è ancora qualche cosa di diverso. Questo è un Palestrina visto un po' a distanza. (...) Palestrina, con tutta la genialità e l'originalità dei suoi procedimenti, è chiaro e accessibile, nella scorrevolezza della sua melodia diatonica e nella semplicità dell'armonia, specialmente di fronte al cromatismo moderno; così com'è facile Bach nei confronti di Max Reger, co-*

*m'è chiaro Wagner di fronte allo stile enarmonico degli operisti d'oggi.*"<sup>27</sup>

Il grande romano esigevo "una preparazione, tanto da chi canta, come da chi ascolta"; ecco allora Ulm suggerire ai maestri di coro di avviare l'accostamento alla musica antica dai gradini più bassi, da un repertorio semplice ma egualmente efficace, come i "falsibordoni", fraseggi polifonici alternati al canto gregoriano (ad esempio nei salmi dei vesperi, nel *Magnificat* e via dicendo):

*"E non dimentichiamo mai, che per la polifonia classica il compagno più adatto è il suo fratello maggiore, il canto gregoriano: se volete far figurare un mottetto, inseritelo in un'esecuzione gregoriana; e quando fate una messa polifonica, non tralasciate mai di cantare in gregoriano le parti variabili"*<sup>28</sup>,

fermo restando che "le grandi opere d'arte richiedono unità di stile non solo negli elementi che le compongono, ma anche in quelli che le circondano". In conclusione, secondo Ulm l'opera palestriniana esaltava la spiritualità,

*"spiritualità fondata nel carattere puramente vocale della polifonia, che la preserva dal contatto con la materia, e insieme nella sua naturalezza melodica e ritmica, derivatale dalla monodia gregoriana, aliena da ogni artificio, canto di pensiero e di verità. Comprendere e gustare questa spiritualità delle composizioni palestriniane è uno dei godimenti più nobili e più profondi, di cui il Signore abbia fatta ministra l'arte sacra."*<sup>29</sup>

Gli studi codicologici tridentini dovettero ad Oscar Ulm la scoperta, nel 1914, del settimo codice musicale nella biblioteca capitolare, risalente al XV secolo, che gli eventi bellici gli impedirono di esaminare: l'opera fu condotta da Rudolf von Ficker un decennio più tardi<sup>30</sup>.

Nel 1911 pubblicò sul foglio tridentino "Il mago del pianoforte", un profilo biografico ed artistico di Franz Liszt, nel primo centenario dalla nascita, sottolineando l'appoggio del grande ma-

giaro verso le istanze di rinnovamento della musica ecclesiastica propugnate dal Witt e dal cecilianesimo tedesco, quantunque la sua stessa produzione sacra non rientrasse nei canoni perseguiti dal movimento:

*"E non dimentichiamo di com'egli fosse uno dei primi del suo tempo che praticamente s'ispirasse alla musica sacra dei grandi italiani del cinquecento e come nel suo oratorio Christus tornino ogni tanto melodie gregoriane, ch'egli sapeva innestare senza sforzo nelle sue composizioni, perché sentiva la grandezza della vena musicale chiesastica e la sapeva anche esprimere. Non per niente chiamava la musica di Witt musica angelorum: non per nulla seppe infondere nei suoi allievi (...) una ammirazione sconfinata pel nostro Palestrina"*<sup>31</sup>.

Celebrando con eguale se non maggiore entusiasmo, due anni più tardi (1913), il centesimo anniversario dei natali di Richard Wagner, affidò alle pagine dell'«Eco del Litorale» l'encomio a colui che fuse organicamente nell'unico complesso del dramma musicale la poesia, la musica e la scena dell'opera teatrale tedesca. Scrisse:

*"il Wagner è grande perché è tedesco, come Verdi è grande perché è italiano. (...) Egli riunito in sé le correnti intellettuali e psicologiche della sua stirpe, fino ad esserne il rappresentante comprensivo: ma nel suo spirito ebbe tale riflesso d'universalità, da avvicinare l'opera sua all'ammirazione ed all'amore dell'anima latina. (...) Ed oggi l'Italia è piena d'adoratori e di commemoratori del Wagner."*<sup>32</sup>

Ulm ricostruì in modo originale l'evoluzione dell'approccio con cui il pubblico italiano, da bel principio, accolse i caratteri della musica wagneriana, sentimento che gradualmente si trasformò in vivo apprezzamento:

*"A proposito delle difficoltà per godere interamente l'arte del Wagner, uno scrittore spiritoso ha voluto avvicinarlo a Michelangelo e a Dante. Avete mai visto – dice – i visitatori di Roma che si sdraiano sulle panche della cap-*



Ritratto di Richard Wagner

*...pella Sistina per contemplare le mirabili Sibille o i profeti terribili della volta? Wagner può a buon diritto essere affiancato a Michelangelo. Ebbene, coloro che rischieranno un torcicollo per scoprire bellezze che son poste tanto in alto non si dorranno della fatica e del disagio. Essi avranno più cara la gioia di aver compreso per il maggior sforzo che sarà loro costata. Ma una gran parte della musica di Wagner svela di colpo bellezze profonde e abbaglianti. Chiunque voi siate, anche se tutta la vostra cultura musicale fosse di avere una volta suonato sul pianoforte una canzone napoletana con un dito solo, queste pagine incomparabili vi daranno un fremito non provato mai. In resto verrà poi. (...) Se il pubblico italiano non sentisse a questo modo, bisognerebbe che quindici anni di raffinamento intellettuale fossero passati senza lasciare tracce sulla gente che va a teatro. Ma noi sappiamo che non è così: e che non solo gli italiani hanno compreso Wagner ma hanno scoverato con perfetta sicurezza di giudizio ciò che v'ha in lui di eterno da ciò che v'ha di caduco: la ispirazione dal sistema, la musica dalla filosofia. Così il centenario wagneriano, colle sue rappresentazioni, coi suoi con-*

*certi e colle sue conferenze non sarà trascorso inutilmente per la cultura artistica degli italiani.*"<sup>33</sup>

Un anno più tardi concluse le celebrazioni proprio a Venezia, a palazzo Vendramin-Calergi, luogo della morte del genio di Lipsia, con una conferenza sul *Parsifal*, intercalando proiezioni e commenti pianistici, dinanzi ad un pubblico selezionato, in cui espone, tra le sue conclusioni, il convincimento che un sostrato "intimamente cristiano" permeava questo poema wagneriano sin dal primo motivo del preludio, nonostante "un'infiltrazione di idee schopenhaueriane"<sup>34</sup>.

Oscar continuò ad aderire con slancio alle grandi mobilitazioni pubbliche dei cattolici: nel settembre 1912, in occasione del congresso eucaristico internazionale di Vienna, prese parte ai lavori della sezione italiana, composta da circa un migliaio di connazionali accorsi dal regno nella capitale austriaca, assieme a mons. Antonio Padovani, vescovo ausiliare di Cremona, di lì a poco primo presidente del comitato per i congressi eucaristici nazionali, il conte Vincenzo Ottorino Gentiloni ed altre personalità. La sua dedizione produsse i migliori esiti nel settore della critica artistico-musicale, mentre i timidi tentativi di interessarsi anche "*delle cose nostre politiche ed economico-sociali*"<sup>35</sup>, già manifestati a Degasperì, si tradussero nella improvvisata campagna elettorale delle elezioni anticipate per il parlamento di Vienna del giugno 1911, quando Ulm fu candidato per la città di Gorizia nelle file del partito popolare friulano di mons. Luigi Faidutti, accanto al quale aveva lavorato ancor prima di lasciare il centro isontino<sup>36</sup>, ma conseguì l'ultimo posto dopo gli altri cinque candidati delle liste avversarie, con sole 120 preferenze su 3.755 votanti. Il clamoroso insuccesso lo allontanò per sempre dalla politica attiva.

Con lo scoppio della guerra italo-austriaca nel maggio 1915 la pubblicazione de «il Trentino» fu interrotta ed Oscar dovette trasferirsi a Mezzolombardo, dove collaborò con il Segretariato per l'assistenza ai richiamati, promosso dall'Associazione Universitaria Cattolica Trentina; anche in questo difficile contesto la musica gli fece da fidata compagna: allontanato dagli affetti fami-



liari, fondò un coro femminile, che battezzò “le Sinforose” e valse a sostituire il coro liturgico virile della chiesa decanale di Mezzolombardo, mancando gli uomini impiegati al fronte.

Le difficoltà inizialmente non affievolirono il suo impegno a servizio della riforma del canto liturgico: riuscì tra l'altro a farsi inviare dal Belgio allora occupato dai tedeschi, il *Liber Usualis* prodotto dalla scuola gregoriana di Solesmes, in modo da avviare la diffusione, nella diocesi tridentina, di una nuova fase del canto gregoriano, conforme agli intendimenti delle direttive papali.

Ad ogni modo, lo stravolgimento che la guerra bruscamente impose alla vita di Oscar, costringendolo ad attingere a tutte le sue umane risorse, ne segnò l'inarrestabile declino: arruolato nel 1916, fu strappato alla sua nuova patria e destinato a Radkersburg, in Stiria (oggi ai confini con la Slovenia), dove riuscì ad allestire “*un tresette musicale più che intonato*”<sup>37</sup> assieme ai musicisti triestini Angelo Kessissoglu, Bruno Pellegrini e Francesco Sinico. Durante la non facile parentesi tra le file dell'esercito austro-ungarico, ebbe alcuni guai con la giustizia militare in quel di Graz, accusato di non aver osservato l'ordine della chiamata alle armi, ma beneficiò di un'amnistia nell'agosto del 1917. R. Lunelli riferisce la malcelata esultanza di Ulm alla notizia dell'entrata delle truppe italiane a Gorizia<sup>38</sup>.

Fortemente indebolito, ottenne il congedo per malattia e, dopo il ritorno dell'Austria in seguito alla rotta di Caporetto (ottobre 1917), Oscar rientrò nella terra natia, senza poter più godere degli affetti della famiglia e di altre amicizie: la moglie Angiolina e le figlie vivevano poveramente a Firenze. Condusse gli ultimi mesi di vita da solo, afflitto dalle ristrettezze economiche, collaborando con la redazione triestina dell'«Eco del Litorale», prima come redattore capo, in seguito nella veste di corrispondente speciale da Gorizia. Quest'ultima incombenza ebbe breve durata: convalescente all'ospedale di S. Maria Maddalena di Trieste, per aver contratto una malattia infettiva, vi morì la sera del 10 luglio 1918<sup>39</sup>. Giunto a conoscenza della notizia, Alcide Degasperri rimpianse addolorato la sua morte, avvenuta in tristi frangenti, e tracciò un commovente



Copertina del registro di Battesimo

e grato ritratto di Oscar, scrivendo da Vienna il 28 luglio dello stesso anno:

*“Ritornavo dalla Boemia col cuore pieno d’angoscia per aver contemplato da vicino l’immensità della sciagura che incalza ormai la nostra povera gente, quando mi raggiunse la notizia della fine di Oscar Ulm. Mi raccontarono com’era vissuto negli ultimi mesi, come morì a poco a poco, non tentando nemmeno di resistere alla distruzione, finché si spense solo, in un ospedale pubblico. Un suo autorevole amico arrivò appena in tempo sul cimitero ad impedire che la salma scomparisse ignorata in una fossa comune. E allora, come un folle grido mi si sprigionò dal petto, e dicevo al suo spettro che mi si parava davanti con le carni distrutte: Perché non ci hai scritto, perché non ti sei ricordato dei tuoi amici trentini, perché non ci hai fatto dire una sola parola che t’avrebbe salvato alla tua famiglia ed al tuo paese? Perché?”*

*È una domanda superflua ed irriverente per chi lo ha conosciuto, cosicché, a maggior riflesso, me ne vergogno. Oscar Ulm era un uomo che non s’era occupato mai della sua persona. Teneva la testa in alto tra i sogni dell’arte e le disquisizioni scientifiche e per il resto s’abbandonava a quello che decidevano gli altri uomini: e questa volta gli altri uomini fanno la guerra, la quale prima gli*

Ursula Margareta Francisca filia Clementis & Catharinae	149
Ursula Wilhelmus filius Andreae & Ursulae	156
Ursula Maria & Catharina filia Joannes & Ursulae	163
Ursula Franciscus Josephus filius Francisci & Mariae	167
Ursula Josephus Franciscus filius Francisci & Mariae	167
Ursula Catharina Maria filia Francisci & Mariae	178
Ursula Emma Maria filia Francisci & Mariae	184
Ursula Josephus Franciscus filia Francisci & Mariae	188
Ursula Wilhelmus Josephus filius Francisci & Mariae	199
Ursula Oskarus Josephus Franciscus filius Francisci & Mariae	199
Ursula Maria Theresia fil. Francisci & Mariae	206
Ursula Maria Augustina fil. Francisci & Mariae	211
Ursula Maria Josepha filia Josephi & Barbarae	212
Ursula Annalia Josepha fil. Josephi & Barbarae	219
Ursula Elisabetha Josepha filia Josephi & Mariae	220
Ursula Anna Maria filia Andreae & Ursulae	223
Ursula Anna Maria filia Andreae & Ursulae	228
Ursula Maria Catharina filia Leopoldi & Catharinae	233
Ursula Josephus Maria filia Andreae & Ursulae	234
Ursula Maria Clementina filia Francisci & Mariae	234

Indice del registro dei battesimi, recante il nome di Oscar Ulm

tolse il sostegno della moglie e le carezze delle sue bambine, poi lo strappò dal giornale che amava come una seconda famiglia per gettarlo in una caserma e di lì, ormai infiacchito e sperduto, lo lasciò andare alla deriva. In quest'ultimo periodo, oltre che il vestito aveva anche l'animo a brandelli, né l'aiuto offertogli dagli amici di laggiù, né la prospettiva di ricoverarsi presto fra le mura paterne valsero a confortare il suo spirito ormai affranto. Era un naufrago su di un'isola remota che non guarda nemmeno più all'orizzonte, perché ormai dispera di vedervi spuntare la nave della salvezza. Negli ultimi giorni barcollò ancora tra le mura di Gorizia anch'egli, dentro e fuori, tutto una rovina come la città dei suoi padri; poi scomparve.

Al di là di questi ultimi mesi oscuri, rifacendo a ritroso il cammino di pochissimi anni, la nostra memoria si ricrea ancora dell'immagine di quell'Oscar Ulm che tutti amavamo per la squisita nobiltà d'animo (...) per la vastità della sua

cultura letteraria ed artistica cui una naturale modestia poteva velare ma non nascondere. Il «Trentino» (o suono remoto di un nome che compare solo nei necrologi!) è orgoglioso d'averlo avuto quale collaboratore e se potesse lanciare ancora dalla nostra vecchia duplex, che conobbe le nostre comuni impazienze, le sue migliaia di copie, vi celebrerebbe Oscar Ulm come un ideale cavaliere della penna e della parola. Invece raccogli tu, caro Bollettino, questo tronco lamento, e trasmettilo ai profughi ed agli esiliati. Anche Colui, di cui piangiamo la morte, era profugo e, prima d'abbandonare il nostro paese, diede la sua opera assidua al Segretariato nella sede di Mezzolombardo.

Del resto so bene che per destare la commiserazione oggi meno che mai abbiamo bisogno di giornali e di discorsi funebri, e che proprio quando ci mancano gli organi d'una vita morale collettiva, il senso di reciprocità nel dolore e nella gioia è divenuto in noi tutti più forte, quasi

89	Catharina Uoula	1
26	Oskar Giuseppe Francesco Antonio Adamo	1 +1818 Senta ma 1814 in p...
10	Johannes	1

per una reazione dello spirito al difetto della materia. Il «Trentino» non lo ha potuto dire a nessuno, ma io sento che migliaia dei nostri fedeli lettori hanno pensato con gratitudine al suo redattore scomparso ed hanno confidato a Dio nostro Padre comune, il segreto della loro pena ed hanno rinnovato in un atto di fede e di speranza in Lui la solidarietà, di cui, finché poté, il giornale fu porta bandiera.<sup>40</sup>

Vi si legge, tra le righe, assieme alla riconoscenza per il bene profuso, un velato biasimo verso l'incapacità di reagire che paralizzò Oscar, rivelando la sua inadeguatezza nel far fronte alle tragedie della storia che Degasperi, dotato di ben altra tempra, lesse come una smobilitazione dinanzi alla vita. È certo che l'animo sensibilissimo e delicato di Ulm – al pari di un melisma gregoriano – dovette soccombere sotto il fragore del cannone, dopo aver subito la perdita progressiva di quanto ne alimentava il vigore.

Molti anni dopo, Angelo Giuseppe Roncalli, oramai divenuto Giovanni XXIII, nel corso di un'udienza accordata ai seminaristi trentini il 27 aprile 1960, ricordò espressamente l'amico scomparso definendolo «un ingegnaccio, insigne musicista, bravissimo scrittore che si fermò prima di essere sacerdote, ma non ... nella statura»<sup>41</sup>.

E questa statura spero di essere riuscito almeno ad abbozzare, nell'auspicio di ridestarne il ricordo, affinché si possa tributare a questo nostro illustre concittadino una corale riconoscenza per l'impegno da lui profuso nell'educazione delle coscienze dei suoi contemporanei.

<sup>1</sup> Vedansi i riferimenti dedicati ad Oscar Ulm nelle due opere consequenziali: S. TAVANO, *I monumenti fra Aquileia e Gorizia (1856-1918)*, Udine, Gorizia, Istituto Pio Paschini, Istituto di Storia sociale e religiosa, 1988, «Ricerche per la storia della Chiesa in Friuli», 1, p. 68; Id., *Aquileia e Gorizia: Discussioni, Personaggi. 1870-1918*, Gorizia, Fondazione Società per la conservazione della basilica di Aquileia, Libreria Editrice Goriziana, 1997, cit. alle pp. 60, 91, 105, 108, 114, 115, 140.

<sup>2</sup> Cfr. B. CROCE, «Paralipomeni del libro sulla "Storia"», in «La Critica, rivista di letteratura, storia e filosofia», 38, (1940), p. 204 e segg.

<sup>3</sup> Cfr. UFFICIO TAVOLARE DI GORIZIA, P.T. 1143, particelle catastali n. 1037 e 1038.

<sup>4</sup> Cfr. *Dreihundvierzigster Jahresbericht des K.K. Staatsgymnasiums in Görz, Veröffentlicht am Schlusse des Schuljahres 1893*, Görz, Selbstverlag, 1893, cit. a p. 21. Voto: «Reif». Nel libro dei battesimi della parrocchia di S. Rocco, un'annotazione, probabilmente di mano del parroco Carlo de Baubela, accanto alla data di morte di Oscar Ulm così testimonia: «Era chiamato al sacerdozio, ma fu trascinata alle nozze da falso amico». Cfr. Archivio parrocchiale di S. Rocco, *Liber baptizatorum 1846-1881*, VI. IV.

<sup>5</sup> Cfr. P. L. GAIATTO, *Il movimento ceciliano di area veneta e il recupero dell'antico (1874-1897)*, Tesi di dottorato, XIX ciclo, Università degli Studi di Padova, 2008.

<sup>6</sup> Si veda il saggio di I. PORTELLI, «Rodolfo Clemente, un musicista ceciliano», in A.V. SPANGHERO, *Uno sprazzo di luce, Rodolfo Clemente musicista di Turriaco*, Turriaco 2006, pp. 15-22.

<sup>7</sup> Cfr. M. BENIGNI, *Papa Giovanni XXIII chierico e sacerdote a Bergamo 1892-1921*, «Studi e memorie del Seminario di Bergamo», 5, Milano, Glossa, 1998, 391 p.

<sup>8</sup> Cfr. O. ULM, «I motivi tematici del Lohengrin», in «Eco del Litorale», 34, 55, (21 marzo 1905), cit. a p.3].

<sup>9</sup> Cfr. ivi, p. 3].

<sup>10</sup> Cfr. O. ULM, «I centenari musicali del 1909», in «Eco del Litorale», 38, 11, (19 gennaio 1909), pp. 1-2; ivi, 38, 12, (20 gennaio 1909), p. 2.

<sup>11</sup> Cfr. O. ULM, *Onoranze ad Alfredo Piatti, 21 aprile 1910 ore 21, teatro Donizetti, grande concerto orchestrale del Konzertverein di Monaco, diretto da Ferdinand Lowe: cenni illustrativi compilati da Oscar Ulm*, Bergamo, Cadonati Mariani, 1910, p. 16.

<sup>12</sup> Cfr. O. ULM, «Lo campaniel de Missier San Marco», in «Eco del Litorale», 41, 74, (22 aprile 1912).

<sup>13</sup> Cfr. O. ULM, *La Risurrezione di Cristo, oratorio del M° Lorenzo Perosi, appunti illustrativi pubblicati col consenso dell'Autore*, Firenze, Azienda Libreria Editrice A. Ciardi, 1909, 20 p.

<sup>14</sup> Questa la redazione originale del cognome dello statista trentino, che si è scelto di utilizzare in questo contributo in luogo di quella invalsa successivamente, riportata nella bibliografia.

<sup>15</sup> Possibile riferimento all'opera avviata trent'anni prima dallo storico tedesco Theodor von Sickel (1826-1908), *Aktenstücke zur Geschichte des Konzils von Trient*, a partire dal 1872.

<sup>16</sup> Agostino Donini, 1874-1937, compositore e direttore di coro.

<sup>17</sup> Don Giovanni Pagella, 1882-1944, salesiano spezzino, valente compositore, apprezzato da Lorenzo Perosi e Pietro Mascagni.

<sup>18</sup> Guglielmo Mattioli, 1857-1924, compositore emiliano, predecessore di Donini a S. Maria Maggiore in Bergamo.

<sup>19</sup> Il testo della lettera in "Una lettera giovanile di Angelo Roncalli (S.S. Giovanni XXIII) al giornalista e musicologo Oscar Ulm", in «Strenna trentina», 38, (1961), a p. 62. Non si sa, purtroppo, se alla missiva sia seguita una risposta da parte del Nostro.

<sup>21</sup> Renato Lunelli nel 1954 citava uno stralcio della lettera onesta ed amara che Degasperri scrisse a Ulm nel 1912, dopo la sua gestione a «Il Trentino» durante l'assenza del direttore, impegnato a Vienna, nel corso della quale la crisi tra gli ambienti liberali e l'opposizione cattolica raggiunse toni imbarazzanti per quest'ultima: "Lei comprende che quando un uomo come me ha lavorato parecchi anni per allontanare i cattolici da certi metodi e poi d'un tratto si vede smentire con così solenni pagliacciate, c'è da perdere la pazienza". Cfr. R. LUNELLI, Un "ceciliano" sostituto di Degasperri", in «Strenna trentina», (1954), cit. a p. [1]. Giulio Andreotti, nel suo volume *De Gasperi e il suo tempo: Trento, Vienna, Roma*, (Mondadori, 1956) menziona Oscar Ulm redattore capo del trentino «La voce cattolica» nel 1912 appellandolo filo asburgico (cfr. pp. 35 e 72); nell'edizione del 1964 cita il corsivetto pubblicato da Degasperri in ricordo di Oscar Ulm, "La fine di un giornalista profugo", per denunciare le tristi condizioni dei profughi austriaci in Italia. Andreotti si sofferma sullo scontro Degasperri-Ulm quando questi "profittò della temporanea assenza di De Gasperi per adottare nel giornale atteggiamenti di gradimento dei circoli cattolici ancora legati alla Monarchia. De Gasperi gli scrisse manifestando tutto il suo risentimento (...)", comunicandogli le sue istruzioni per il futuro, di "tirare innanzi senza concessioni né all'interno, a coloro che si sono rivolti verso Vienna, né verso le forze che premono dal nord", riferendosi all'ex direttore mons. De Gentili, tacciato di "eccessivo" lealismo dinastico). L'autorità austriaca rinfacciò durante la guerra al Vescovo principe di Trento, mons. Endrici, che l'organo diocesano aveva trascinato i cattolici trentini nella lotta nazionale, seguendo evidentemente una corrente antiaustriaca". Cfr. G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo: Trento, Vienna, Roma*, Roma, Mondadori, 1956, n. a p. 35.

<sup>22</sup> Cfr. A. DE GASPERI, *Scritti e discorsi, I. Alcide De Gasperi nel Trentino asburgico*, a cura di E. TONEZZER, M. BIGARAN e M. GUIOTTO, t. II., Bologna, Il Mulino, 2006, cit. a p. 1582.

<sup>23</sup> Cfr. "L'anima musicale di Oscar Ulm", in «Il nuovo Trentino», 2, 7, (venerdì 10 gennaio 1919), cit. a p. 3.

<sup>24</sup> Cfr. O. ULM, *Il rito della consacrazione dei vescovi e la messa del lunedì di Pentecoste; testo dei libri liturgici con traduzione e note d'Oscar Ulm*, Bergamo, Stabilimento tipografico S. Alessandro, 1910, 29 p.

<sup>25</sup> Cfr. F.F. (Francesco Furlan, alias Francesco Spessot), recensione dell'articolo di O. Ulm sulla rivista «Santa Cecilia», 14, 9, (1913), p. 89 e segg., in «Forum Iulii», 4, 1, (1914), p. 57, rubrica «Musica».

<sup>26</sup> Cfr. *ivi*.

<sup>27</sup> Cfr. *ivi*.

<sup>28</sup> Cfr. O. ULM, "Musica palestriniana", in «Eco del Litorale», 43, 122, (30 maggio 1914), cit. a p. [3].

<sup>29</sup> Cfr. *ivi*, p. [4].

<sup>30</sup> Cfr. *ivi*.

<sup>31</sup> Cfr. A. PECK LEVERETT, *A paleographical and repertorial study of the Manuscript Trento, Castello del Buonconsiglio, 91 (1378)*, Dissertation, Princeton University, c1989, n. a p. 3. Vedasi anche R. LUNELLI, *La musica nel Trentino dal XV al XVIII secolo, I*, Trento, Voci della terra trentina, 1967, p. 120.

<sup>32</sup> Cfr. O. ULM, "Il mago del pianoforte", in «Il Trentino», 46, 241, (21 ottobre 1911), cit. a p. 3.

<sup>33</sup> Cfr. O. ULM, "Riccardo Wagner, 1813, 22 maggio, 1913", in «Eco del Litorale», 42, 95, (24 maggio 1913), p. 2.

<sup>34</sup> Cfr. *ivi*.

<sup>35</sup> Cfr. "Una conferenza del goriziano collega Oscar Ulm a Venezia" in «Eco del Litorale», 43, 84, (15 aprile 1914), p. [3].

<sup>36</sup> Cfr. R. LUNELLI, "Un ceciliano sostituto di Degasperri", cit.

<sup>37</sup> Nel giugno del 1909, ricorrendo il venticinquesimo anniversario dell'ordinazione sacerdotale di mons. Luigi Faidutti, Ulm inviò da Bergamo un affettuoso indirizzo augurale che ci aiuta a comprendere la vicinanza operativa di Oscar al movimento cristiano-sociale guidato dal prelado friulano: "(...) Lei raccoglierà intorno tutti gli amici – e avrei voluto esser presente anch'io, se non mi trattenesse qui l'obbligo preciso degli esami in Seminario – Mi faccio lecito d'augurarLe, che il Signore Le dia la grazia e la forza di riguardare da qui a 25 anno ad un altro quarto di secolo ricco di lavoro, di battaglie – sono necessarie anche queste – di soddisfazione (...). Buona parte di questo lavoro – la più faticosa forse e la più nascosta – posso dire d'averla veduta da vicino anch'io, che nell'ultimo decennio dovetti seguire la Sua opera da lontano (...)". Cfr. [G. BUGATTO e L. FAIDUTTI], *L'attività del Partito cattolico popolare friulano negli ultimi venticinque anni (1894-1918)*, Vienna, 1919, cit. a p. 266. Si veda l'edizione anastatica, con introduzione ed apparato critico a cura di Italo Santeusano, pubblicata per i tipi dell'Istituto di storia sociale e religiosa di Gorizia nel 1990.

<sup>38</sup> Cfr. *ivi*.

<sup>39</sup> Cfr. *ivi*.

Vedasi l'annuncio pubblicato dall'edizione triestina dell'«Eco del Litorale», 12 luglio 1918, "La morte del prof. Oscar Ulm", p. 3, ove il suo profilo fu tracciato con sentimenti di delicata riconoscenza, in particolare per l'ultimo periodo di collaborazione giornalistica.

<sup>40</sup> Cfr. A. DEGASPERI, "La fine di un giornalista profugo", in «Bollettino del Segretariato per Richiamati e Profughi», (luglio 1918), p. 2, riprodotto in A. DE GASPERI, *Scritti e discorsi, I. Alcide De Gasperi nel Trentino asburgico*, a cura di E. TONEZZER, M. BIGARAN e M. GUIOTTO, t. II., Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 2021-2022.

<sup>41</sup> Cfr. "Una lettera giovanile di Angelo Roncalli ...", cit., p. 61.

# Riconoscimenti al mondo rurale di San Rocco nel 1884

*Ricognossinzis al mont rurâl  
di San Roc intal 1884*



*Attestato conferito ad Antonio Culot dall'I.R. Società agraria di Gorizia - 28 settembre 1884*

## Un rinvenimento casuale...

**L**a notte del 28 novembre 1981 un incendio distrusse completamente la soffitta e il tetto di Palazzo Rabatta sull'omonima via. Il mattino seguente i Vigili del fuoco "smassarono" tutto il materiale giacente nella soffitta gettandolo nel cortile sottostante, un mucchio

enorme di carte, cartoni, legna, tavole, travature e tanti altri oggetti. All'epoca abitavo di fronte al cortile del Palazzo e ogni tanto andavo a dare un'occhiata a quei resti mezzo bruciacchiati per vedere se ci fosse qualcosa di interessante. Proprio lì trovai il Diploma con cui veniva conferita ad **Antonio Culot** la medaglia di II classe dall'I. R. Società agraria di Gorizia, all'**Esposizione Provinciale di**



Foto scattata dalla finestra dell'abitazione dell'autore dopo l'incendio di Palazzo Rabatta nella notte del 28 novembre 1981. Si può notare il mucchio di macerie tra le quali è stato recuperato il Diploma.

**frutta ortaggi vini e bovini** organizzata a Gorizia dal 25 al 28 settembre 1884 nel mercato coperto situato in piazza Sant'Antonio<sup>1</sup>. La curiosità riguardo al rinvenimento induce a ricercare ulteriori notizie riguardanti sia la persona premiata che la Società agraria di Gorizia.

## Cenni sui Culot di San Rocco

Le ricerche sulle ascendenze genealogiche dei Culot del Borgo San Rocco a Gorizia ci portano a consultare l'Archivio parrocchiale della chiesa dei Ss. Ilario e Taziano (Duomo di Gorizia), di cui la chiesa del Borgo era filiale. Pertanto tutti gli atti dei battesimi (primo registro 1596-1611), dei matrimoni (primo registro 1596-1640) e dei defunti (primo registro 1649-1695) venivano registrati nella parrocchia madre del Duomo.

La Cappellania di S. Rocco dal 1784 ha i propri *Registri* nei quali si annotano i morti: *I Registro* 1784-1887, i matrimoni: *I Registro* 1785-1819 e il primo dei nati e battezzati 1789-1807. Gli atti riguardanti i Sanroccari da allora non sono più registrati in Duomo, ma a San Rocco. Le registrazioni fatte in tutto il Seicento nell'Archivio parrocchiale del Duomo non facilitano molto la costruzione genealogica delle famiglie, soprattutto per tutte quelle che hanno avuto un notevole svi-

luppo nello stesso borgo, è il caso dei Culot di San Rocco o, come pure per i Nanut di Sant'Andrea, per i quali dal primo registro dei battesimi del Duomo (1596-1611) deduciamo già l'esistenza di sette famiglie con quel cognome. Le registrazioni dei battesimi recano la data di nascita e il giorno del battesimo, nome e cognome del padre e soltanto il nome della madre, per cui le omonimie sono tante.

## Imperial Regia Società agraria di Gorizia

Al momento dello scoppio della Grande guerra la sede della Società agraria era in via delle Scuole, l'odierna via Mameli; le granate distrussero i documenti d'archivio riguardanti il lasso di tempo che intercorre tra la sua fondazione avvenuta nel 1765 e il 1848 e parte della Biblioteca. Anche il rimanente materiale salvatosi presenta molte lacune, tutte perdite dovute a saccheggi e spostamenti in diverse sedi. Questo fondo archivistico è stato riordinato nel 1970 ed è depositato nell'Archivio storico provinciale di Gorizia<sup>2</sup>.

L'agricoltura ha occupato sempre un posto di primo piano nella vita dell'essere umano, perennemente proteso a ricercare, migliorare e incrementare nuove colture per il proprio fabbisogno.

Nella seconda metà del '700, dopo la formazione del Catasto Teresiano (1752), il Governo dell'Impero austriaco si premurò di avviare in tutti i suoi Lander le "**Società agraria**" allo scopo di favorire lo sviluppo dell'agricoltura e delle industrie ad essa attinenti.

Con decreto sovrano dell'imperatrice Maria Teresa del 4 giugno 1765 venne istituita a Gorizia l'**Imperial Regia Società agraria di Gorizia**, con il titolo di Cesarea Regia Società di agricoltura nelle Principate Contee di Gorizia e Gradisca; successivamente assunse altri titoli, quali "I. R. Società di Agricoltura, Arti e Commercio delle Principate Contee di Gorizia e Gradisca", "I. R. Società agraria di Gorizia" e dal 1910 "I. R. Società Agraria Teresiana di Gorizia".

Qualche mese dopo il Decreto sovrano di fondazione della Società, venne eletto dalla Corte Sovrana come primo Presidente il conte Gasparo

Lanthieri a Paratico. Nella prima seduta del 27 agosto 1765 furono ascritti i primi associati: Antonio conte de Rabatta, Carlo Antonio conte de Strassoldo, Carlo Maria conte de Pace, Baldo conte de Novelli, Francesco barone de Taccò. Nell'occasione si stabilì di dividere la Provincia in Distretti presieduti da un socio con lo scopo di favorire una maggiore informazione, ispezione e progresso.

### Distretti e loro rappresentanti nel 1765

- 1 A Sua Eccellenza signor Preside Gasparo conte Lanthieri: la Pieve di Gorizia, eccettuato il Monte.
- 2 Al conte Giuseppe Coronini: la Pieve di San Pietro.
- 3 Al conte Ludovico d'Attems: le Pievi di Merna, Ranziano, Prebacina e Villa di Doberdò.
- 4 Al conte Filippo d'Edling: la Pieve di Vogrisca e Sampas.
- 5 Al conte Antonio de Rabatta: la Pieve di Dornbergo.
- 6 Al conte Ferdinando Girolamo de Lanthieri: la Capellania di Castagnavizza, Voischizza, e le Ville delle Signorie di Raiffembergo Inferiore.
- 7 Al conte Guido de Cobenzl: le Ville delle Signorie di Raiffembergo Superiore, San Daniele e Sala.
- 8 Al barone Ludovico de Radeucig: Ajdussina, e le Ville della Signoria di Santa Croce.
- 9 A Leonardo de Buglioni: le Ville di Trebussa e Loqua.
- 10 Al conte Carlo Antonio de Strassoldo: Gargaro, Chiapovano, e Bainsizza di San Lorenzo.

Nel corso di successive sedute furono prescritte nuove norme a vantaggio dell'agricoltura, quali:

- 1 Contro l'ozio ed i furti campestri.
- 2 Le concimazioni minerali del 1765.
- 3 Il "Blasone di Nobiltà ed il Contadino", questa norma prevedeva che facesse parte come commembro della Società agraria la nomina di un ottimo agricoltore che con la sua esperienza e pratica poteva contribuire a dare buone indicazioni ai contadini per migliorare le coltivazioni.

La Società agraria aveva annualmente a disposizione 4.000 fiorini erogati dal Governo per

remunerare quei soci che si sarebbero distinti con loro ricerche, esperimenti e suggerimenti per migliorare l'agricoltura e per le spese dei premi.

Gli Stati Provinciali avevano concesso alla Società agraria terreni sul colle del Rafut per gli esperimenti agrari<sup>3</sup>.

### Agricoltori meritevoli

Nel 1847 la Società agraria di Gorizia indisse un concorso provinciale per premiare con medaglie d'oro e d'argento "buoni agricoltori quali eminentemente si resero distinti per modi di ragionata coltura"<sup>4</sup>.

"Una commissione speciale relazionò sullo stato in cui furono trovati i singoli poderi e terreni, le case coloniche, i cortili, gli stallaggi, il numero degli animali ed i mezzi adoperati per accrescere e rendere più efficaci i concimi e l'industria serica."

In data 6 luglio 1847 nell'ufficio della Società, alla presenza dell'arcivescovo Francesco Saverio Luschin, presidente, dei deputati e dei



Frontespizio del Calendario della Società agraria del 1848 con a pag. 24 l'articolo dedicato alla consegna delle medaglie d'oro e d'argento ai buoni agricoltori per meriti agrari.

(Proprietà Giorgio Ciani)

membri effettivi Francesco Petrogalli e Vincenzo Tamai, i quali col deputato Antonio Olivo componevano la commissione speciale incaricata ai rilievi ed alle verifiche sopralluogo in riguardo a quelli che vennero giudicati come meritevoli delle Medaglie:

- 1 Medaglia d'oro a Girolamo di Valentinis possidente di Villaraspa di Monfalcone.
- 2 Sensi di gradimento a Michele de Stabile di Sant'Egidio.
- 3 Lettera esprime la soddisfazione della Società agraria al Colonnello Giovanni conte Coronini.
- 4 Conferimento della medaglia d'argento ad **Ermacora Grusovin** contadino della Bianca colono delle RR MM Orsoline di Gorizia.
- 5 Conferimento di una seconda medaglia d'argento a Gio Batta Stabile di Villavicentina colono del signor Napoleone conte Cammerata di Villavicentina.
- 6 Conferimento di una terza medaglia d'argento a Giovanni Vecchiet di Capriva, colono del signor Vincenzo Favetti di Scrilla.
- 7 Conferimento di una quarta medaglia d'argento a Domenico Colautti, contadino proprietario di Bruma.
- 8 Rilasciati decreti di lode per la loro diligenza ai contadini Giovanni Juch di Salcano, Andrea Fischer di Cernizza, nonché ad Andrea Koron e Francesco Vitrich di Battuglia.

## La scuola agraria a Gorizia

La Società agraria favoriva gli studenti volenterosi aiutandoli finanziariamente negli studi a Vienna<sup>5</sup>: ad esempio nel 1852 sussidiò Luigi Visintini, allievo dell'I. R. Istituto di Veterinaria in Vienna, col patto che compiuti i suoi studi avesse ad esercitare la sua professione di veterinario in questa Provincia.

La stessa Società aprì anche una scuola agraria a Gorizia nel 1870, sia in lingua italiana che slovena. Mentre la sede di quest'ultima era in via Duca d'Aosta, quella in lingua italiana venne sistemata nell'attuale via Scuola agraria. I corsi avevano la durata di due anni con materie d'insegnamento che andavano dalla zootecnia, alla veterinaria, dall'enologia alla pomologia ed orticoltura.



Biblioteca Provinciale Gorizia, coll. 6912.  
Musei provinciali, autorizzazione Prot. n. 19689/2011.  
*Frontespizio della Relazione della prima riunita esposizione di prodotti agricoli e industriali del Circolo di Gorizia del 1853.*

## Prima Riunita Esposizione di prodotti agricoli ed industriali del Circolo di Gorizia

L'esposizione di prodotti agricoli ed industriali organizzata dalla Società agraria del Circolo di Gorizia si tenne dal 3 al 27 novembre 1853, in Contrada della Caserma al civico 105, nella Palazzina del nobile Gio Batta barone Degrazia. Proponiamo la disposizione del materiale esposto. Al piano terra della palazzina erano esposte le carrozze, qualche macchina agricola, lavori in ferro, lavori di terra cotta, i formaggi e le pelli. Al primo piano, la seta dai bozzoli alla greggia, stoffe di seta, damaschi e velluti, stoffe ricamate; cotone greggio coi suoi filati, tessuti e telerie, i prodotti delle fabbriche di carta, di candele steariche, saponi e cremore tartaro, di zucchini, di canditi e quelle del molino di Stracig. Le arti ed i mestieri erano presenti con lavori di sarte, di calzolaio, di ottonaio, di sellaio, di guantaio, di tornitore, ecc.





Biblioteca Provinciale Gorizia, coll. 9074,  
Musei provinciali, aut. Prot. n. 19689/2011.  
*In quasi tutti i Calendari della Società agraria, come in questo caso, abbondano motivi che richiamano il mondo rurale.*

Sopra i poggi trovavansi diversi marmi della provincia ed i prodotti orticoli ed agrari, di questi ultimi i vini, l'olio, il riso, il sorgoturco, il pomo di terra, l'olivo, l'arancio, il cedro, la pera, il pomo, l'uva, la noce, le castagne, le frutta secche fra cui il fico, il pesco, la ciliegia, il susino ed altri prodotti. In un locale attiguo a questa sala la macchina elettrica, il torchio idraulico, un apparato di distillazione, un orologio, il cilindro da laminare, le bilance, le casse di ferro, i barometri ed altri oggetti di simil genere eccitavano la curiosità del pubblico.

Altre due camere raccoglievano le candele di cera, gli oggetti dell'arte di falegname e tappezziere, quelli delle belle arti, le produzioni tipografiche e molti lavori di ricamo di signore goriziane, dedicati a profitto di una lotteria per l'Istituto dei sordomuti, che la gentilezza della Direzione di quello stabilimento permise di esporre<sup>6</sup>.

Tralasciamo la pur interessante Esposizione di fiori ed ortaggi del 1868 per passare a quella del 1884.



AspGo, Archivio della Società agraria, b. 81, f. 86, foglio 26 (retro), Musei provinciali, aut. Prot. n. 19689/2011.  
*Esposizione di fiori ed ortaggi organizzata dalla Società agraria di Gorizia nei giorni dal 14 al 16 maggio 1868. Attestato rilasciato al nobile Giuseppe conte Valentinis di Monfalcone che si è aggiudicato la medaglia d'argento per "asparigi".*

## Esposizione Provinciale di Frutta Ortaggi e Vini Esposizione Provinciale Bovini - 1884

Dal 25 al 28 settembre 1884, la Società agraria di Gorizia allestì una "Esposizione Provinciale di Frutta Ortaggi e Vini" ed una di Bovini occupando tutta la piazza Sant'Antonio, compreso il mercato coperto<sup>7</sup>.

Furono invitate le autorità e le associazioni e su "L'eco del Litorale" del 28 settembre 1884 leggiamo:

*Al mezzodì una gran massa di popolo si radunò in piazza Sant'Antonio intorno al mercato coperto convertito in sala d'esposizione ed ornato con bandiere, pennoni, stendardi e con una grand'aquila bicipite e con lo stemma della città sulla porta d'ingresso... La frequenza del pubblico in tutti i giorni fu grande, ma si ebbe a deplorare un poco anche la frequenza di certi beoni che in quello spazio ristretto davano non poco incomodo specialmente alle signore. L'esposizione rie-*



Piazza sant'Antonio con il mercato coperto, dove avvenivano compravendite di prodotti agricoli. Proprio qui dal 25 al 28 settembre 1884 si svolse l'Esposizione Provinciale di Frutta Ortaggi e Vini e l'Esposizione Bovina. (Proprietà Liliana Mlakar)

sci bella assai sia per le quantità di roba esposta, sia anche per la eccellenza delle partite diverse. Noi lasciamo che ne giudichino i giurati.”<sup>8</sup>

I membri della commissione giudicatrice, dopo aver esaminato i prodotti esposti, aggiudicarono i premi ai migliori espositori.

## Premiazione per frutta ortaggi e vini

### Medaglie di I classe

Amministrazione barone de Ritter di Monastero, S. E. Francesco conte Coronini Cronberg di S. Pietro.

Sezione italiana della scuola agraria di Gorizia, Pietro Venuti di Gorizia, Giovanni de Bartolomei di Salcano, Antonio Darbo di Gorizia, Giuseppe barone Formentini di Gorizia.

### Medaglie di II classe

Giuseppe Mulitsch di Gorizia, Antonio Pecencko di Reifenberg, Cavalier Francesco Malnig di Canale, Michele barone Locatelli di Cormons, Conte Teodoro La Tour di Russiz, Francesco Alpi e Comp. Di Gorizia, Cavalier Michele dottor Hentschel di Gorizia, S. E. Francesco conte Coronini Cronberg di S. Pietro, eredi del conte Borisi di Romans, Silvestro Bradaschia di Cervignano, cavalier Alberto dottor Levi di Villanova, Antonio de Dottori di Ronchi, **Borghigiani di S. Rocco** (per

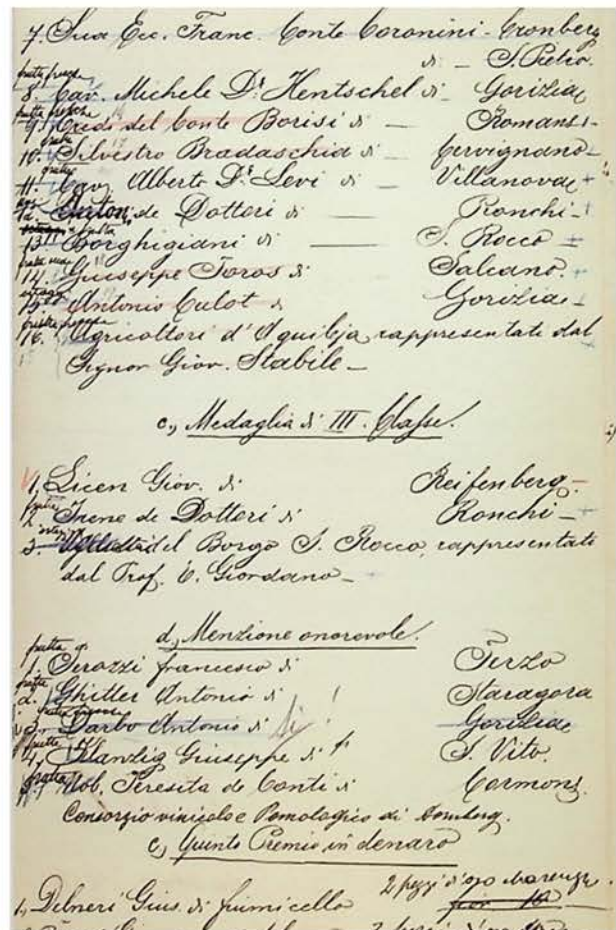
frutta), Giuseppe Toros di Salcano, **Antonio Culot di Gorizia (ortaggi)**, Agricoltori di Aquileia rappresentati dal signor Giovanni Stabile.

### Medaglie di III classe

Licen Giovanni di Reifenberg, Irene de Dottori di Ronchi, **Villici del borgo S. Rocco** rappresentati dal professor E. Giordano (ortaggi).

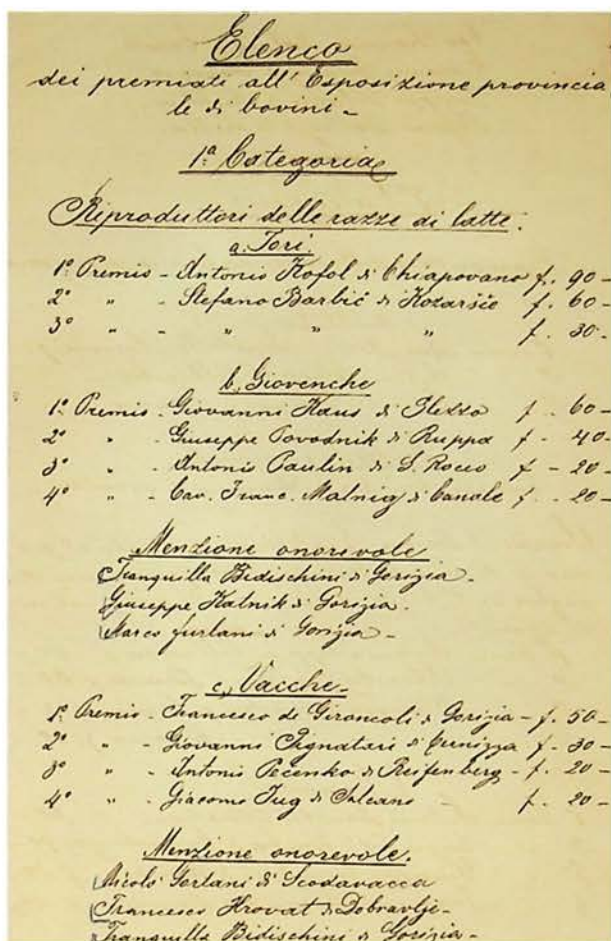
### Menzione onorevole

Perazzi Francesco di Terzo (frutta), Ghitter Antonio di Staragora (frutta), Darbo Antonio di Gorizia (frutta fresca), Klanzig Giuseppe di S. Vito (frutta), nobile Teresita de Conti di Cormons (frutta), Consorzio vinicolo e Pomologico di Dornberg.



AspGo, Archivio della Società agraria, b. 192, f. II, n. 841, Musei provinciali, aut. Prot. n. 19689/2011.

Elenco delle premiazioni dell'Esposizione del 1884: si notano premiati i Borghigiani di San Rocco per frutta, Antonio Culot di Gorizia per ortaggi e i Villici di Borgo San Rocco per ortaggi, rappresentati dal professor Giordano.



AspGo, Archivio della Società agraria, b. 192, f. II, n. 842, Musei provinciali, aut. Prot. n. 19689/2011.

Elenco dei premiati all'Esposizione Provinciale di bovini. Per la categoria "Giovenche" terzo classificato è Antonio Paulin di San Rocco.

### Premio in denaro

Delneri Giuseppe di Fiumicello (2 pezzi d'oro), Toros Giuseppe di Salcano (3 pezzi d'oro).

Anche nell'Esposizione bovina si qualificò al III posto **Antonio Paulin di San Rocco** che fu premiato con 20 fiorini per la categoria giovenche.

## Un borgo dalle origini contadine

In queste due Esposizioni provinciali borgo San Rocco ricevette quattro riconoscimenti, confermando la sua caratteristica prevalentemente agricola già di antichissima data.

Molte sono le famiglie sanroccare di origine e continuità contadine: i Bisiach, i Brumat, i Cu-

lot, i Furlan (Furlani), i Grapolin, i Lutman, i Paulin ed i Travisan (Trevisan).

In due Urbari (Registri delle Imposizioni) del 1565 e del 1599<sup>9</sup> sono annotati i contribuenti con le rispettive località di provenienza e soggetti alle tassazioni. Per l'anno 1565 troviamo:

*Santo Rocho: Domenico di Colò paga di un prato sotto il Lischur<sup>10</sup> ...*

*San Rocho: Zuan de Collò per un prato al Panoviz K. 30*

*Il Comun di San Rocho per la Braida del Salliz paga formento pesinali 2*

*24 agosto 1599 pesinali 4*

Nella divisione dei beni eseguita nell'anno 1625 fra il barone Lorenzo d'Attems ed il barone Federico d'Attems, al primo toccò anche un bene sito in San Rocco<sup>11</sup>: *"San Rocho, sedime et terre, che lavoran li Furlani, con obbligo di dar questo presente: un Polledro detto Falpo di circa anni quattro, item vino, queste porzioni vendemie orne 30."*

Nell'Urbario del 1731 dei conti Rabatta<sup>12</sup> sono disegnate in pianta tutte le proprietà terriere, con campi, prati e boschi ed i coloni che li coltivavano, alcuni erano di San Rocco: Antonio Fornasarig, Stefano Antonio e Giuseppe Trevisano, Giovanni Grapolino che *"conduceva"* campi e prati anche al di fuori di S. Rocco. Evidenziamo: **Sotto S.Rocco**: *"Sedime con case di muro coperte di coppi, stala ed arrea coperta di paglia, arativo ed orto situato in S. Rocco e sue pertinenze tenuto da Giovanni Grapolino."*

Sappiamo poi quanti e quali erano, dal 1788 al 1883, i coloni, sottani e affittuari dei baroni de Grazia di Gorizia. Tra questi nel primo Ottocento risultano Antonio fu Giovanni Culot, Giovanni Culot fu Antonio Culot e Giovanni di Antonio Culot di San Rocco. Nella seconda metà dell'800 il barone Goffredo de Grazia dette l'escomio ai suoi coloni, sottani e affittuari: Giuseppe fu Andrea Cullot, Giovanni fu Antonio Cullot, Antonio fu Antonio Cullot, Filippo Bosnich, Michele fu Antonio Cullot, Giovanni fu Giuseppe Cullot, Giacomo fu Andrea Paulin, Giovanni fu Giovanni Cullot. Tutti erano residenti a San Rocco<sup>13</sup>.



*Antonio Culot 1833-1915, premiato nel 1884 all'Esposizione Provinciale di Frutta, Ortaggi e Vini fotografato nell'Atelier di Enrico Nieggl che esercitò a Gorizia dal 1881 al 1893. Data presumibile della foto 1885-1890. Proprietà della signora Fede Culot pronipote di Antonio Culot*

**ALBERO GENEALOGICO** di Antonio Culot nato l'8 maggio 1833.

Linea diretta discendente da Stefano di Culò e Marina. Dagli atti dei registri parrocchiali dei battesimi, matrimoni e morti, sono state riportate le scritture originali dei nomi cognomi e dei luoghi.



*Il secondogenito di Antonio Culot, Giuseppe, 1864-1923, ritratto nel 1893 con la sua sposa Maria Brumat. Giuseppe ha continuato l'attività contadina del padre trasferendosi però da S. Rocco in via A. Ristori.*

Proprietà del signor Giulio Culot nipote di Giuseppe

## Le origini di Antonio Culot premiato nel 1884

Antonio Culot, premiato con la medaglia di II classe nell'**Esposizione Provinciale di frutta ortaggi e vini** del 1884, nella graduatoria stillata dalla giuria risulta residente a Gorizia e non a San Rocco come invece i Villici, i Borghigiani e Antonio Paulin premiato nella categoria giovenche. Dalla ricerca genealogica, fatta sulle sue origini, constatiamo però che era un "Sanroccaro puro sangue".

Come già anticipato nella premessa le ricerche genealogiche si sono svolte nell'Archivio

Parrocchiale del Duomo di Gorizia consultando tutti i Registri dei battesimi, dei matrimoni e dei morti. Dal 1784 in poi sono stati consultati i Registri Parrocchiali di San Rocco.

Nel primo '600 troviamo sei nuclei familiari residenti a San Rocco con il cognome Colò, Culau, Colau, Culò e Cullò, tutte contrazioni di Nicolò- Nicolau. Appena nel 1709 il cognome cominciò ad essere trascritto nella forma odierna, cioè Culot.

Stefano di Culò, il capostipite di Antonio Culot di San Rocco, ebbe dalla moglie Marina (Ma-

**di S.Rocho**  
**STEFANO di CULO' e MARINA**

Margherita 3-5-1624	Ursula 26.9.1625	Tomaso 19.12.1626	Aghata 5.3.1631	Anna 13.2.1634	Andrea 28.11.1642	Caterina 27.4.1651	Giovanni F. 1.11.1652 † 12-11-1652	Gasparo 31.12.1655 † 6.1.1698
------------------------	---------------------	----------------------	--------------------	-------------------	----------------------	-----------------------	--	-------------------------------------



**di S. Rocho**  
Matr. 18-1-1655  
**TOMASO CULLO' e URSULA MALLITA**

Andrea 28.11.1655 † 24.1.1737	Stefano 4.5.1658 matr. 7.2.1692 Marinza Snidarziza	Giovanni 21.11.1660	Caterina 27.9.1663 † 26.8.1666	Michele 18.9.1666 † 29.8.1747 matr. 5.2.1698 Anna Snidercig	Caterina 31.10.1668	Ilario 4.3.1675 matr. 26.7.1716 Caterina Fornasarig
-------------------------------------	---	------------------------	--------------------------------------	---	------------------------	--



**di S. Rocco**  
Matr. 24.11.1683  
**agricolo ANDREA CULLO' e MARINA TRAVISAN ved.<sup>a</sup> di Stefano Travisan**

Simon Tomaso 24.10.1683	Giovanni Giuseppe 29.5.1688 matr. 13.2.1715 Dorothea Travisana	Ursula 21.3.1691	Tomaso 3.4.1694 † 22.12.1750
----------------------------	---	---------------------	------------------------------------



**di S. Rocco**  
Matr. 4.2.1726  
**agricolo TOMASO CULOT e ANNA BRUMAT**

Ursula 14.1.1728 † 4.9.1730	Ursula 3.10.1731	Caterina Giust. 7.10.1735 † 9.9.1736	Caterina 5.12.1736	Ursula Cat. 20.9.1737	Madalena 8.1.1740	Valentino Giacomo 15.2.1750 † 1.4.1806
-----------------------------------	---------------------	--	-----------------------	--------------------------	----------------------	--



**di S. Rocco**  
Matr. 24.2.1776  
**agricolo VALENTINO G. CULOT e URSULA GRAPULIN**

Giovanni B.C. 14.6.1778	Maria T. 14.10.1780	Lorenzo G. 13.8.1783	Giacomo P. 29.6.1785	Maria 3.7.1788	Michele M. 21.9.1793 † 31.10.1815	Michele G. 30.9.1795	Giuseppe 5.2.1799 † 8.1.1877	Anna 29.12.1801
----------------------------	------------------------	-------------------------	-------------------------	-------------------	---	-------------------------	------------------------------------	--------------------

Caterina A. 29.7.1790



**di Borgo Vienna n. 11** Matr. 21.11.1827  
**agricolo anni 28 GIUSEPPE CULOT E MARIANNA PUSSIG a.23**  
† 15.7.1875

Caterina 28.10.1828	Ursula .... 1830 † 7.10.1856	Antonio Giovanni 8.5.1833 † 30.3.1915	Giuseppe 5.8.1835	Francesco 15.11.1838	Giovanni 4.6.1842 matr. 13.10.1870 Ursula Brumat
------------------------	------------------------------------	---	----------------------	-------------------------	---



**di S Rocco**  
matr. 7.3.1859  
**agricolo anni 26 ANTONIO G. CULOT e URSULA PAULIN**  
† 15.11.1911

Maria 26.3.1860 † 26.3.1860	Giovanni 9.9.1862 † 13.4.1870	Giuseppe 23.11.1864 † 15.8.1923	Antonio 14.4.1867	Michele 2.1.1869 † 26.1.1953	Caterina E. 17.11.1870 † 17.11.1870	Ursula A. M. 10.4.1872	Lucia G. 10.12.1875 † 13.1.1952
-----------------------------------	-------------------------------------	---------------------------------------	----------------------	------------------------------------	---	---------------------------	---------------------------------------

matr. 29.4.1893 Giuseppe Culot e Maria Brumat (già vedovo di Lucia Makuz)

matr. 27.2.1892 Antonio Culot e Ursula Macuz

matr. 9.5.1898 Michele Culot e Petrina Nodus

rinza) 9 figli. Il terzogenito Tommaso, nato il 19 dicembre 1626, sarà colui che darà continuità alla linea maschile.

In tutto il '600 e la prima metà del '700 negli atti non abbiamo alcuna citazione riguardo il mestiere esercitato dal capofamiglia; dalla seconda metà del '700 sono citati come *rusticus*, *villicus*, *agricola*. Si presume però che già dall'origine siano stati contadini o sottani, come la maggior parte dei Sanroccari nel XVII secolo, altrimenti negli atti, le loro generalità sarebbero state precedute dagli appellativi *Ser*, *Dominus* o ancora *Illustrissimus*...

Consultando l'albero genealogico constatiamo che anche tutte le spose dei Culot erano appartenenti a vecchie famiglie sanroccare, portavano infatti i cognomi Trivisan, Brumat, Grapulin, Paulin, Pussig...

Giuseppe Culot si sposò il 21 novembre 1827 con Marianna Pussig e si trasferì da San Rocco nell'ambito parrocchiale del Duomo in Borgo Vienna al n. 11 (attuale via Alviano), per cui da quel momento tutti i suoi figli furono battezzati in Duomo. Giuseppe e suo figlio Antonio, premiato nel 1884 continueranno l'attività agricola dei loro ascendenti.

Antonio, dopo la nascita e la breve parentesi vissuta in Borgo Vienna, il 7 marzo 1859 prese in moglie la sanroccara Ursula Paulin, trasferendosi successivamente nella casa n. 45 di Borgo San Rocco. I coniugi ebbero otto figli, di cui quattro maschi: il primogenito Giovanni, morì all'età di sette anni, il secondogenito è Giuseppe,

seguito da Antonio e Michele che si sposarono rispettivamente con Maria Brumat, Ursula Macuz e Petrina Nodus, nacquero figli maschi assicurando così la discendenza della progenia **originata nella prima metà del '600 dai coniugi Stefano di Culò e Marina**, che per tre secoli contribuirono con la loro attività agricola a caratterizzare Borgo S. Rocco come Comunità dalle origini prevalentemente rurali.

<sup>1</sup> AspGo, Archivio dell'I.R. Società agraria di Gorizia, b. 192, f. II, n. 841, a. 1884.

<sup>2</sup> AspGo, Inventario dell'I.R. Società agraria di Gorizia.

<sup>3</sup> Biblioteca provinciale Gorizia, Relazione del segretario dell'I.R. Società agraria di Gorizia in occasione di "Il 125° anniversario della fondazione dell'I.R. Società agraria di Gorizia, e l'Esposizione Agricola-Forestale. Settembre-ottobre 1891", n. 8044/7.

<sup>4</sup> AspGo, Archivio dell'I.R. Società agraria di Gorizia, b. 44, f. 117/6, luglio 1847, verbali di sedute.

<sup>5</sup> Arch. Società agraria, b. 49, f. 49, foglio 25.

<sup>6</sup> Biblioteca provinciale, coll. 6912, Relazione sulla prima riunione Esposizione di prodotti agricoli ed industriali del Circolo di Gorizia.

<sup>7</sup> AspGo, Archivio dell'I.R. Società agraria di Gorizia, b. 192, a. 1884.

<sup>8</sup> Biblioteca seminario teologico di Gorizia, *L'eco del Litorale*, Gorizia, domenica 28 settembre 1884, a. XIV, n. 78.

<sup>9</sup> Biblioteca statale isontina e civica, Ms. 142 civ., a. 1565, Ms. 182 civ., a. 1599.

<sup>10</sup> Nel Catasto giuseppino-morelliano la Comunità di San Pietro è divisa in 29 Distretti, il XXII Distretto è denominato L'Iscur.

<sup>11</sup> Archivio privato dei conti Attems Petzestein di Lucinico, Registro IV, 1601-1700.

<sup>12</sup> AspGo, Stati provinciali, sez. II, n. 622.

<sup>13</sup> W. Chiesa, *Contratti di locazione e debiti colonici a San Rocco*, in Borc San Roc, n. 14, Gorizia 2002.

# Sull'archivio della parrocchia di San Rocco a Gorizia e la sua valorizzazione<sup>1</sup>

*Su l'archivi da la paròchia di San Roc  
a Guriza e il sô mèti in valòr*

**C**he la parrocchia di San Rocco confessore<sup>2</sup> conservasse un proprio archivio certamente si sapeva, se non altro per le citazioni offerte in nota da più pubblicazioni a stampa, capaci di farne trasparire potenziale ricchezza e possibilità d'utilizzo.

Offrì un primo strumento d'accesso a quella documentazione la scheda compilata nell'ambito del censimento degli archivi parrocchiali nell'arcidiocesi di Gorizia, avviato nel 2004 dall'Istituto di storia sociale e religiosa della stessa città e conclusosi alla fine del 2007<sup>3</sup>.

La scheda descriveva l'archivio nelle sue varie componenti: organizzativa e logistica, storico-istituzionale e strutturale. Forniva cioè la denominazione dell'ente titolare, nonché soggetto conservatore, dell'archivio, ne precisava l'ubicazione e il responsabile, descriveva lo stato di conservazione della documentazione, il luogo ov'era ricoverata e le condizioni di accesso, dava notizia degli estremi di esistenza dell'ente, di cui forniva un sinteticissimo profilo storico, delineava infine la struttura del fondo, di cui indicava estremi cronologici e consistenza, tanto complessivi quanto delle singole serie documentarie<sup>4</sup>.



Il quadro delle informazioni era necessariamente sintetico. Il censimento<sup>5</sup>, infatti, non descrive i singoli pezzi di un archivio – come fa un inventario<sup>6</sup> – ma si limita a rilevarne le serie, che definisce in maniera concisa secondo una sequenza logica, non sempre corrispondente all'ordine secondo cui i pezzi sono realmente collocati sugli scaffali. Pur nella sua esilità, tuttavia, la scheda riusciva a dar conto delle tipologie documentarie presenti e delle modalità secondo cui erano offerte alla consultazione. Tutto quanto serve sapere, in pratica, a chi si accinga a iniziare una ricerca. Era rassicurante, per il ri-



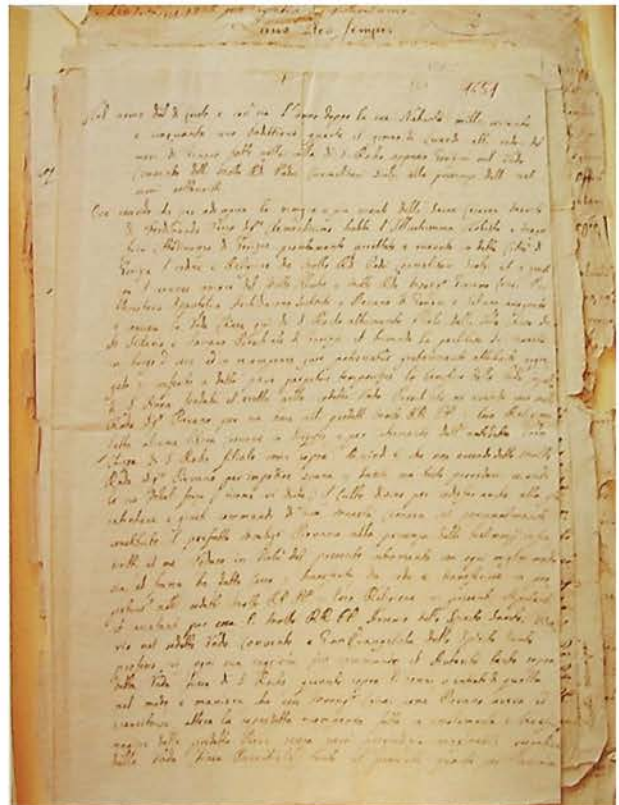
cercatore, la nota sulle condizioni dell'archivio: «è ordinatamente conservato entro un armadio a vetri entro l'ufficio del parroco».

Le serie allora riscontrate riflettevano la fisionomia consueta ad ogni archivio parrocchiale<sup>7</sup>. Considerato che l'attività pastorale del parroco, responsabile diretto dell'attività parrocchiale, presuppone un'avveduta amministrazione dei beni della Chiesa, era presente un consistente nucleo di documenti contabili ed amministrativi – bollette, fatture, assicurazioni – e riguardanti immobili di proprietà parrocchiale, relativi al solo ultimo ventennio e riuniti in ben 15 raccoglitori. A tali materiali si aggiungevano le ulteriori serie delle *Pratiche matrimoniali*, consistenti in varie unità sciolte, dagli anni Trenta del Novecento, degli *Atti di nascita e morte*, contenuti in 2 raccoglitori e relativi agli ultimi vent'anni, infine di recenti *Elenchi di famiglie divise per via*, datati al 1997 e conservati in 3 raccoglitori. Il corpo centrale dell'archivio era costituito dai libri canonici: registri dei morti dal 1784, dei matrimoni dal 1785, dei battezzati dal 1789, delle cresime dal 1820.

I registri così rilevati appartengono al complesso, che emerge in ogni archivio parrocchiale, dei *quinque libri*: dei battesimi, delle cresime, dei matrimoni e dei morti, ap-

punto, e degli *stati delle anime*. Era intervenuto a regolarne la tenuta il Concilio di Trento, con i decreti emanati nella sua XXIV sessione (11 novembre 1563) ed entrati in vigore dal 1° maggio 1564<sup>8</sup>.

La tipologia dei dati di cui prevedono la rilevazione, in latino, è fissa. I registri dei battezzati devono riportare nome e cognome del battezzando, il nome del padre e quello della madre – cui in tempi più recenti si aggiunge il cognome – nonché i nomi del sacerdote somministrante, del padrino e dell'ostetrica. È segnalata la legittimità dell'unione dei genitori. È indicato il giorno del battesimo, non quello della nascita, comunque spesso deducibile dalla formula «heri natus et hodie baptizatus». I registri delle cresime raccolgono dati anagrafici e sull'amministrazione del sacramento. All'interno dei registri dei matrimoni sono annotati i nomi dello sposo, della sposa e dei rispettivi genitori, del celebrante e dei testimoni; è indi-





cata l'eventuale provenienza degli sposi da altra parrocchia cittadina o da diverso luogo d'origine; si dà enunciazione della promessa scambiata e si constata l'assenza di legittimi impedimenti. I registri dei morti forniscono nome e cognome dei defunti, precisandone la paternità ed eventualmente aggiungendo il nominativo del coniuge superstite. Deve essere dichiarata l'età al momento della morte, descritta la sua causa, precisato il luogo della sepoltura. Gli *stati delle anime*, redatti a Pasqua in occasione della benedizione delle case, rappresentano una sorta di censimento degli individui presenti nelle famiglie della parrocchia. Riportano dati anagrafici, sull'amministrazione dei sacramenti, sulla frequenza alla chiesa e alla comunione pasquale, inoltre notizie, anche riguardanti la condotta degli individui, aggiunte a discrezione del parroco e secondo la sua sensibilità.

In quanto attestano l'adesione di una persona alla *societas christiana*, mediante i principali sacramenti, al loro complesso può essere estesa la nozione di anagrafe, ovvero registro o schedario della popolazione residente in un territorio. Nozione particolarmente calzante per la provincia isontina dove, come nella Venezia Giulia e in tutti i territori già soggetti alla Casa d'Austria, i registri canonici hanno posseduto funzioni di registrazioni di stato civile fino al 1923 compreso.

La loro importanza quale complesso di fonti è stata da tempo riconosciuta dalla storiografia demografica e sociale, che ne utilizza i dati per analisi quantitative<sup>9</sup>, ma anche per indagare la ricezione dei dispositivi del Concilio di Trento, e in funzione di studi su cultura giuridica e sensibilità pastorale dei sacerdoti estensori come, per contro, sulle loro incertezze e difficoltà ad adeguarsi alle prescrizioni, nonché sulle contaminazioni culturali<sup>10</sup>, certamente rilevanti in un'area quale



il Goriziano, caratterizzata dalla presenza d'un mobile confine.

Rispetto ai dati offerti dal censimento degli parrocchiali dell'arcidiocesi di Gorizia, l'intervento di riordino e inventariazione recentemente concluso offre, oltre a una puntuale descrizione dell'intero complesso documentario, l'inaspettata scoperta di nuovi materiali. Vi è dedicato il contributo che segue – e rispetto al quale questo intende costituire una sorta d'introduzione.

È intervento che, dell'archivio della parrocchia di San Rocco, ha inteso promuovere la valorizzazione nel senso corretto, che coincide con offrire garanzie di conservazione idonea, descrizione esauriente, accesso agevole. Un accesso agevole ai documenti che si è inteso assicurare ulteriormente, per l'archivio in questione, mediante l'iniziativa *Archivisti all'opera*, servizio su appuntamento di apertura e consulenza per ricerche, attivato dal gennaio al giugno 2011 nell'ambito del progetto *Andare in archivio*<sup>11</sup>.



<sup>1</sup> Quest'articolo riprende i contenuti dell'intervento pronunciato durante la presentazione dei lavori di schedatura ed inventariazione dell'archivio storico parrocchiale, promossa dall'Istituto di storia sociale e religiosa goriziano in collaborazione con la parrocchia ed il Centro per le conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco, e svoltasi il 23 febbraio 2011 nella Sala "Incontro". L'iniziativa prevedeva, dopo i saluti iniziali di mons. Ruggero Dipiazza e della presidente dell'Istituto Liliana Ferrari, anche gli interventi di Anna Gonnella, per la Soprintendenza archivistica per il Friuli-Venezia Giulia in Trieste, e dei curatori del riordino, Vanni Feresin e Giada Piani.

<sup>2</sup> Sorta come stazione curata con la cappella dedicata ai santi Sebastiano e Rocco, edificata nel 1497 e consacrata nel 1637, divenne parrocchia dal 1881. Cfr. M. UNGARO, *Sotto la torre. 1497-1997. 500 anni della chiesa di San Rocco*, Gorizia 1997; L. MLAKAR, *San Rocco a Gorizia*, Gorizia 1999, ora nella nuova edizione (Gorizia 2011).

<sup>3</sup> I dati del censimento sono consultabili all'Archivio diocesano e presso la Soprintendenza archivistica per il Friuli-Venezia Giulia. Su analoghe iniziative realizzate, con notevole anticipo, nelle altre diocesi della regione A. GONNELLA, *Gli interventi della Sovrintendenza archivistica per il Friuli Venezia Giulia sugli archivi ecclesiastici della regione*, in *Libri canonici e stato civile: segretezza o consultabilità? Orientamenti legislativi e storiografici*, Atti del convegno (Spezzano 4 settembre 1998) a cura di E. ANGIOLINI, Modena 1999, pp. 73-84: 78-79.

<sup>4</sup> Si tratta dei raggruppamenti di documenti che, all'interno di un archivio, presentino caratteristiche omogenee in relazione vuoi alla forma, vuoi all'oggetto e alla materia, vuoi alle funzioni

dell'ente che quell'archivio ha prodotto, cfr. P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma 1990, p. 228. Possono esistere, per esempio, serie di lettere o di sentenze, serie di registri e serie di fascicoli affini perché prodotti per una stessa azione, sebbene ciascuno di essi riunisca i documenti utili a condurre tale attività su uno specifico oggetto, cfr. E. LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano 1991, pp. 81-95; L. DURANTI, *I documenti archivistici. La gestione dell'archivio da parte dell'ente produttore*, Roma 1997, pp. 55-57.

<sup>5</sup> Il censimento è lo strumento di corredo archivistico posto in essere per rilevare tutti gli archivi di un certo tipo presenti in un dato territorio, o tutto il materiale documentario prodotto o conservato da un determinato ente. Sulle caratteristiche tecniche R. DE BENEDETTIS, *I censimenti*, in *Gli strumenti archivistici. Metodologia e dottrina*, Atti del convegno (Rocca di Papa, 21-23 maggio 1992), "Archivi per la storia", VII (1994), 1, pp. 13-21 e *Guida operativa alla descrizione archivistica. Censimenti e guide*, a cura di R. GRASSI e P. POZZI, Edizione provvisoria 2002, reperibile su <http://biblioteca.regione.lombardia.it>. Per uno sguardo dal punto di vista del fruitore I. ZANNI ROSIELLO, *Andare in archivio*, Bologna 1996, p.160.

<sup>6</sup> Redatto al termine del processo di riordino l'inventario, introdotto da uno studio sull'ente che ha prodotto l'archivio, descrive tutte le unità che lo compongono, in maniera più o meno analitica, e rappresenta lo strumento principale per eseguire le ricerche. Sulla sua definizione CARUCCI, *Le fonti archivistiche* cit., pp. 193-195 e 212; LODOLINI, *Archivistica* cit., p. 205; A. ROMITI, *Temi di archivistica*, Lucca 1996, pp. 65-102.

<sup>7</sup> Sulla tipologia d'archivio i "classici" CARUCCI, *Le fonti archivistiche* cit., pp. 124-125 e ZANNI ROSIELLO, *Andare in archivio* cit., pp. 99-101 (con bibliografia), come il recente G. BONFIGLIO DOSIO, *Archivistica speciale*, Padova 2011.

<sup>8</sup> *Conciliorum oecumenicorum decreta*, a cura di G. ALBERIGO, G. DOSSETTI, P.P. JOANNOU, C. LEONARDI e P. PRODI, Bologna 1973, pp. 756-757.

<sup>9</sup> Si vedano, in generale, COMITATO ITALIANO PER LO STUDIO DELLA DEMOGRAFIA STORICA, *Le fonti della demografia storica in Italia. Atti del seminario di demografia storica 1971-1972*, Roma 1974; *La conta delle anime. Popolazione e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze*, a cura di G. COPPOLA e C. GRANDI, Bologna 1989; MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Fonti archivistiche e ricerca demografica*, Atti del convegno internazionale (Trieste, 23-26 aprile 1990), Roma 1996. Per l'ambito regionale *Il ciclo della vita. Demografia, documenti e altre memorie in Friuli Venezia Giulia*, catalogo della mostra (Gorizia, Museo provinciale di Borgo Castello, 24 aprile-30 settembre 1990) a cura di M. L. IONA, Monfalcone/Go 1990.

<sup>10</sup> C. POVOLO, *Archivi parrocchiali e dibattito storiografico*, in *Archivi e chiesa locale. Studi e contributi*, a cura di F. CAVAZZANA ROMANELLI e I. RUOL, Venezia 1993, pp. 211-216.

<sup>11</sup> Il progetto è realizzato dall'Istituto di storia sociale e religiosa di Gorizia con il patrocinio della Soprintendenza Archivistica per il Friuli-Venezia Giulia e il sostegno economico della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia.

## Alcune pergamene Sanroccare

*Qualchi pergamèna  
Sanroccara*

**I**l 23 febbraio 2011 la parrocchia di San Rocco ha potuto parlare nuovamente della sua plurisecolare storia. Infatti, quel giorno ha segnato la fine del lavoro di schedatura, ricostruzione delle serie e l'inventariazione degli archivi della Chiesa Parrocchiale, della Corale e del Centro per le Tradizioni di Borgo San Rocco, iniziato nell'ottobre del 2009. Proprio nel giorno della presentazione ufficiale, patrocinata dalla parrocchia, dal Centro per le tradizioni e dall'Istituto di Storia Sociale e Religiosa di Gorizia, è sorta l'idea di realizzare un articolo sulle carte più antiche ben conservate presso l'Archivio Storico Provinciale, tenendo conto degli studi precedentemente realizzati e preferendo un taglio storico – diplomatico (cioè di analisi della struttura documentaria).

Questi preziosi documenti (marca 536a, 543, 582, 900a, 923a, 931a, 943a) ci tramandano una storia antica, molto complessa e ricca di usanze e costumi quasi del tutto scomparsi. Sono testimonianze scritte, più volte analizzate nei lustri da storici del calibro di Carlo de Morelli, Ranieri Mario Cossar, Sergio Tavano, Luciano Spangher, Mario Chiesa, Mauro Ungaro (autore della monografia "Sotto la torre 1497 – 1997: 500 anni della chiesa di San Rocco"), Liliana Mlakar Turel e Guido Bisiani, ma alcune di esse sono ancora oggi inedite.

La straordinaria importanza della conservazione di carte così antiche è collegata al fatto che il Borgo di San Rocco, tra la fine del XV e la metà del XVII secolo, non era altro che il centro di una

piccola comunità suburbana raccolta intorno alla cappella dedicata al Santo di Montpellier, fondata nel 1497.

Come nota il Cossar a pagina 105 nel suo poderoso volume "Gorizia d'altri tempi" del 1934: "l'agreste Borgo San Rocco, sorgente meno inquinata per lo studio delle vecchie costumanze goriziane, festeggiava la sua sagra la domenica susseguente il giorno del Santo tutelare, cioè dopo il sedici agosto. E giacché abbiamo accennato alla sagra, mediante la quale si usava ricordare l'anniversario della consacrazione della chiesa, merita riportare il documento inedito con cui veniva concessa la licenza di poter fabbricare quella chiesa nell'anno 1497". E a questo punto la pagina si chiude con la traduzione in italiano della risoluzione di Sebastiano Nascimbene, Vicario Generale del Patriarca, di erigere la cappella di San Rocco, datata 19 settembre 1497 e a firma Giovanni Monticolano cancelliere. Questa pergamena fondativa verrà pubblicata nuovamente nel 1948, dallo stesso Cossar, in "Storia dell'arte e dell'artigianato a Gorizia" (pp. 27 ss.), ma questa volta la trascrizione sarà nell'originale lingua latina. Il diploma non è custodito nell'Archivio Storico Provinciale ma, come sottolinea Ungaro, a pagina 158 (nota 9) della sua opera monografica, "il documento pergameneo fu acquistato nel 1912 essendo stato sino ad allora di proprietà del pittore accademico Lodovico Seculin".

Ora veniamo al primo privilegio patriarcale, datato 11 agosto 1498 e pesantemente danneg-



Il Patriarca Domenico Grimani concede un'indulgenza di centoquaranta giorni ai visitatori della cappella di San Rocco, 11 agosto 1498 (ASP Aut. Prot. 20112/11, prat. N. 1992/1)

giato nel lato destro, nel quale vengono concessi centoquaranta giorni di indulgenza a quanti avrebbero visitato la chiesa di San Rocco, veramente pentiti e confessati, nelle feste della Beata Vergine Maria e di San Rocco, nella Natività di Nostro Signore, nel Giovedì e Venerdì Santi. (...) "ut ex inde reddantur divine (ill.) igitur ut ecclesia Sancti Rochi in suburbio contrata Goritiae nostre aquileiensis diocesis Congruis frequent. (...) Omnibus vere penitentibus et confessis qui ecclesiam predictam Beate Virginis, Natalis et cene Dominij ac passionis eius. Necnon sancti Rochi predicti festivitibus atque diebus a primis vespers usque ad secundas vespers inclusis visitaverint annuatim" il documento patriarcale si chiude con la *corroboratio* che prevede l'apposizione del sigillo "consueti sigilli appensione muneris" e con la *datatio* topica e cronica, "Datum in civitate Austriae apud Sanctum Franciscum die undecim augusti millesimo quadringentesimo nonagesimo octavo, pontificatus santissimi in Christo patris et dominus nostri dominus Alexandri Divina providentia pape sexti, Anno sexto".

Anche se di periodo molto tardo la pergamena presenta alcune tipicità di un privilegio patriarcale aquileiese con influssi di cancelleria pontificia: Domenico Grimani si presenta con la *formula di umiltà* "miseratione divina" (mutata dalla più tradizionale "dei gratia"), nell'*intitulatio* viene definito "Aquileiensis Patriarca", l'*inscriptio* si riferisce proprio agli "universi et singulis Christi fidelibus ad quos nostre pervenerint", la *salutatio* è simile a quella papale "Salutem in Domino", è presente una sorta di *arenga*, cioè i motivi evangelici che hanno spinto alla produzione dell'indulgenza, seguita dalla *dispositio* con i verbi propri; nell'ultima parte della pergamena si trova la *formula di perpetuità* "perpetuo duraturus" e il documento si chiude con la *corroboratio*, nella quale si ricorda l'impressione sigillare, e la *datatio*; da notare che Grimani non appone la firma autografa in quanto proprio il sigillo è certezza della *iussu* patriarcale. Un ulteriore particolarità è la presenza della parola "contrata" (VI riga parola VIII) che rimanda alle formule dei documenti triestini che utilizzano sempre il concetto proprio di contrada per indicare una via, piuttosto che un quartiere.

Il patriarca Domenico Grimani fu elevato alla porpora cardinalizia da papa Alessandro VI Borgia nel 1493, e Carlo de Morelli nella sua "Istoria della Contea di Gorizia" (IV volume, capitolo V, pagina 82) riferisce che "avvenuta il giorno 3 settembre 1497 la morte di Nicolò Donato Grimani, si passava tosto alla nomina del suo successore Domenico cardinale Grimani, che da papa Alessandro VI veniva confermata il dì 13 febbraio 1498; fu perciò la vacanza brevissima, ma con tutto ciò si conserva presso di noi memoria di essa, per essere stata appunto nel tempo di tale vacanza fatta la concessione per erigere la chiesa nel luogo suburbano di s. Rocco (...)". Ma il de Morelli sostiene anche che i Grimani, oltre che governare sulla sede patriarcale per buona parte del XV secolo, non furono esempio di limpidezza in quanto colpevoli di "cupidigia di dominio temporale"; a difesa loro scende Giandomenico Della Bona che precisa "tale desiderio è

naturale, e lo avrebbe avuto come ci sembra, chiunque altro si fosse trovato nella loro posizione. Ostavano solamente riguardi più alti, per poter concedere ciò che ad essi era stato loro aggiudicato. Si considerava, che erano patrizi veneti, e il governo austriaco non sapeva scostarsi dall'idea di riguardarli come incaricati, i quali agivano sotto mano nell'interesse, non del patriarcato ma della repubblica". Domenico Grimani rinunciò al titolo patriarcale nel 1517 e gli successe il nipote Marino.

Come non essere d'accordo con Mauro Ungaro quando riferisce (pp. 8 ss.) che l'indulgenza patriarcale del 1498 "(...) dovette rappresentare un notevole incentivo per il completamento dell'opera anche perché alla visita necessaria per lucrare l'indulgenza si accompagnava, inevitabilmente, un'offerta in denaro. Non dobbiamo sorprenderci o scandalizzarci per tale realtà visto che non c'è quasi chiesa del tempo la cui edificazione



Il Vescovo di Caorle Pietro Carlo consacra il 23 agosto 1500 l'altare maggiore e i due laterali della cappella di San Rocco (ASP Aut. Prot. 20112/11, prat. N. 1992/1)



Il sigillo della pergamena datata 23 agosto 1500

non sia stata resa possibile o almeno facilitata dalle entrate ottenute grazie alle indulgenze concesse in occasione della sua costruzione o restauro". E così avvenne. Sempre Carlo de Morelli, nella sua "Istoria della Contea di Gorizia" del 1856 (IV volume, capitolo V, pagina 85), per primo annotava con grande precisione che "nel 1500 veniva consacrato la domenica penultima di agosto da Pietro Carlo Vescovo di Caorle vicario del Patriarca Domenico Grimani, l'altare maggiore della chiesa di S. Rocco presso Gorizia", a conclusione di questo giorno memorabile per l'antico Borgo ci fu una festa da ballo.

La pergamena in questione si presenta in ottime condizioni anche se in alcuni punti l'inchiostro cede alle piegature. La struttura ibrida, rimanda alla diplomatica di un documento di impronta patriarcale con chiari riferimenti alla struttura documentaria pontificia. Si notano le parole "villa de subturre" e non più "contrata", la presenza di un sigillo pendente perfettamente conservato, l'assenza della firma autografa del vescovo di Caorle e una cosa molto singolare sono le parole "dominica poenultima" (riga XIV in fondo), quasi che lo *scriptor* non avesse avuto la certezza del giorno nel quale avvenne la consacrazione dell'altare maggiore dedicato ai Ss. Sebastiano e Rocco confessore e dei due altari laterali, quello di destra dedicato a Lucia, Apollonia e Barbara e quello di sinistra ai Ss. Giacomo e Cristoforo martire (ciò è possibile in quanto il documento fa memoria di un fatto avvenuto in

precedenza). Facendo gli opportuni controlli cronologici si può desumere con assoluta certezza che la penultima domenica di agosto del 1500 sia corrispondente al 23 agosto, data che ricomparirà anche nella pergamena del 1637.

Sotto il patriarcato di Marino Grimani si riscontra anche il documento del 12 aprile 1518, detto del "juxta ritum" a firma di Daniele de Rubeis, vescovo di Caorle e vicario di Grimani. Questo atto fa immaginare (si deve restare nell'ordine delle ipotesi in quanto al momento non ci sono documentazioni che diano risposte certe sulla vicenda) che sia avvenuta, probabilmente, una morte violenta all'interno della cappella o, in ogni caso, un fatto d'arme che abbia costretto alla riconsacrazione del tempio; non si può d'altra parte escludere un suicidio o la sepoltura di un infedele o di uno scomunicato, il cancelliere scrive "infidelium inquinatam emundavimus" e l'"edificio" dovrà essere "debite reparetur". La pergamena, con problemi di conservazione per quanto concerne l'inchiostro (spesso sbiadito), presenta le caratteristiche di un atto solenne: il nome del vescovo di Caorle e in lettere allungate, anche se vicario di Grimani si rivolge con l'*in-scriptio* patriarcale "universi et singulis Christifidelibus tam presentibus quam futuris", viene specificato che la chiesa sarà riconsacrata con il "modum et formam Sanctae Romanae Ecclesiae" e si aggiunge che il rito dovrà essere "solemniter", la *datatio* è anche solenne si indica l'anno del Pontificato di Papa Giulio II della Rovere, a chiusura si fa menzione della *iussio* patriarcale e si specifica che verrà apposto un sigillo (tuttora esistente ma solo parzialmente conservato), non c'è firma autografa di Daniele de Rubeis.

Del 27 giugno 1602 è la bergamina del Patriarca di Aquileia Francesco Barbaro istitutiva della confraternita di San Rocco. Particolarità molto significative del documento sono la firma autografa del Patriarca (un'eccezione rispetto agli usi tradizionali della cancelleria patriarcale) e l'uso dell'italiano anziché del latino, per farsi meglio comprendere dai fedeli (la lingua latina è usata nelle disposizioni iniziali, l'italiano per le regole dei confratelli). Oltre alle norme di nomina del "Cameraro" che doveva essere eletto ogni anno il giorno di San Rocco, a quelle proprie di

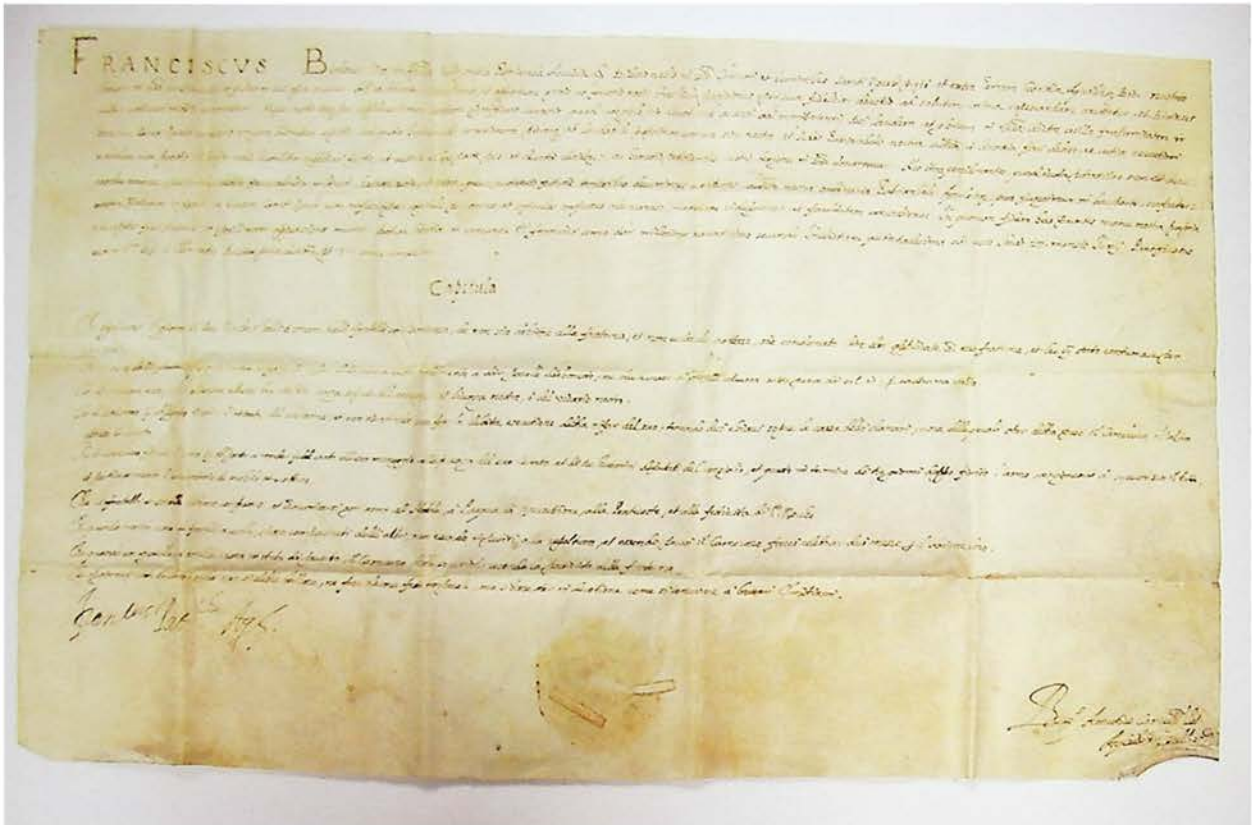


*Il Vescovo di Caorle Daniele de Rubeis riconsacra il tempio di San Rocco con il "juxta ritum", 12 aprile 1518  
(ASP Aut. Prot. 20112/11, prat. N. 1992/1)*

comportamento e di linguaggio "Che nessuno delli fratelli quando saran congregati a far il Cameraro habbi ardimento a dir parole disoneste, ne biastemare biastema alcuna sotto pena di sol. 20 per cadauna volta" e ai precetti di carattere amministrativo "Che il cameraro non possi alienare alcun bene stabile senza saputa del consenso, et licenza nostra, o del vicario nostro", nel suddetto documento sono rintracciabili anche prescrizioni squisitamente religiose come il confessarsi e comunicarsi ogni anno a Natale, a Pasqua, a Pentecoste e alla festività di S. Rocco. Ma la regola che più colpisce è l'ultima e riguarda propriamente il giorno della festa "Che il giorno edetto di San Roccho non si debba ballare, ne fare alcuna festa temporale, ma sibene star in devozione, come si conviene a buoni cristiani". Con queste parole si può desumere che la festa

da ballo (quella che oggi si definisce sagra), legata al santo di Montpellier, fosse già ben radicata nel borgo goriziano, ma, come indica chiaramente il documento patriarcale, il giorno di san Rocco doveva essere dedicato totalmente alla spiritualità mentre i giorni a seguire erano destinati ai festeggiamenti.

Papa Urbano VIII riconobbe ufficialmente la confraternita il 17 luglio 1627. Il documento in lingua latina, perfettamente conservatosi, concede ai fedeli speciali indulgenze e privilegi: "(...) l'indulgenza plenaria a tutti i fedeli di Cristo di entrambi i sessi che entreranno a far parte di detta comunità, dal primo giorno della loro entrata, se saranno veramente pentiti e confessi e avranno preso il sommo Sacramento dell'Eucaristia; e parimenti anche concediamo anche l'indulgenza plenaria ai confratelli e alle consorelle che siano



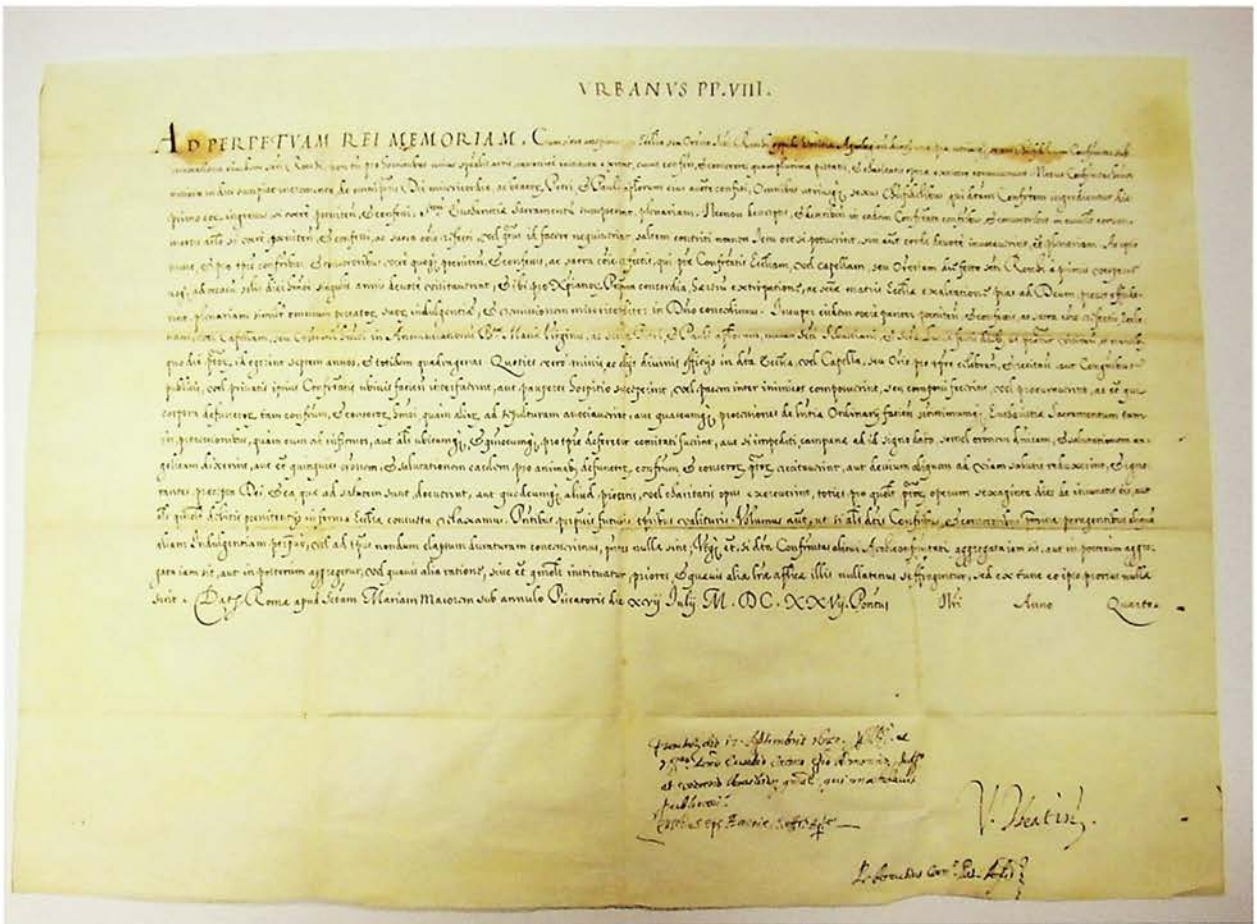
Il patriarca di Aquileia Francesco Barbaro istituisce la confraternita di San Rocco, 27 giugno 1602  
(ASP Aut. Prot. 20112/11, prat. N. 1992/1)

iscritti o si iscriveranno alla medesima comunità, in qualsivoglia momento avvenga la loro morte, purché pentiti e confessati e ricreati dalla Santa Comunione o, se pur desiderando farlo, non ne avranno avuto la possibilità". Il documento pergameneo è privo di bolla in piombo ma la struttura diplomatica è tipica proprio della "Bolla pontificia": il contenuto riguarda la concessione di privilegi propri, il nome del pontefice è in caratteri allungati come nei privilegi solenni e anziché la *salutatio* trova posto la tipica formula di perpetuità "Ad perpetuam rei memoriam"; la *datatio* è quella *simplex* come nelle lettere ed è di mano dello *scriptor*, il *datum* topico con l'indicazione del luogo "apud Sanctam Mariam Maiorem" e quello cronico con il giorno mese e anno; non c'è la sottoscrizione autografa ma l'indicazione dell'apposizione del sigillo "sub anulus piscatoris" e, come previsto dalla struttura della bolla, non c'è l'*apprecatio* finale del "Bene valete" o dell'"Amen".

Dopo la grande peste del 1623 i goriziani, in segno di ringraziamento per essere sfuggiti dal terribile morbo che aveva decimato l'Europa, fecero restaurare e ampliare la piccola cappella primitiva dedicata ai Ss. Sebastiano e Rocco e promisero di farvi visita ogni 16 agosto. Quattordici anni più tardi, il 23 agosto del 1637, il Vescovo di Trieste Pompeo Coronini consacrava l'altare maggiore della chiesa.

Pompeo Coronini, barone di Prebacina e Gradiscuta, era figlio di Orfeo e Caterina nata Ellocher. Ottenne il dottorato in filosofia, teologia e "utriusque iuris" all'Università di Bologna nel 1607. Venne eletto alla sede episcopale di Peneda nel 1625 e promosso alla cattedra di San Giusto nel 1632. Come sottolinea Ungaro (pagina 159, nota 34) "la presenza del Coronini a San Rocco si inserisce nel quadro dei difficili rapporti esistenti fra la corte austriaca e la Repubblica di Venezia. Una disposizione pontificia aveva su-





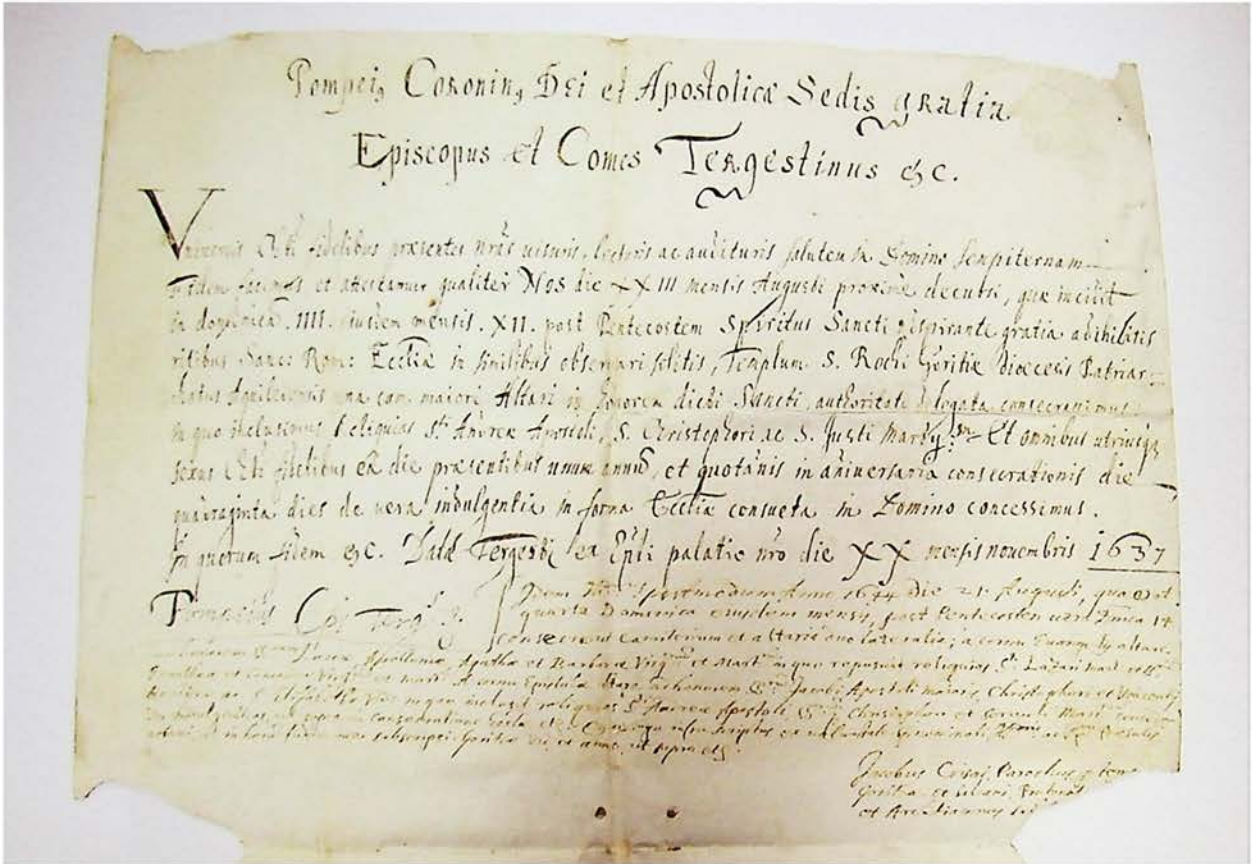
Papa Urbano VIII riconosce ufficialmente la confraternita di San Rocco, 17 luglio 1627  
(ASP Aut. Prot. 20112/11, prat. N. 1992/1)

bordinato gli Arcidiaconati di Gorizia al Nunzio Apostolico a Vienna ma quest'ultimo soleva delegare l'esercizio della giurisdizione spirituale nella parte austriaca del patriarcato aquileiese ai vescovi di Trieste e Pedena”.

Il documento in questione, datato 20 novembre 1637, dà testimonianza della consecrazione del nuovo altare maggiore marmoreo, dedicato a San Rocco (includendo nella pietra d'altare le reliquie dei Ss. Andrea, Cristoforo e Giusto), avvenuta la quarta domenica del mese di agosto e dodicesima dalla Pentecoste. La pergamena non ha segni estrinseci di solennità, trattandosi in quanto tale di un semplice atto di conferma di avventa consecrazione: si notano in apertura la *formula di umiltà* in una versione secentesca “Dei et Apostolica Sedis gratia”, l'*inscriptio* “Christi fidelibus” che comprende anche

i verbi dispositivi “fidem fecimus et attestamus” e una lunga *datatio* contenente anche l'*arenga* con le motivazioni spirituali “die XXIII Augusti quae incidit in domenica III. Eiusdem mensis XII post Pentecostem Spiritus Sancti ispiranti gratia adibilatis ritibus Sacr: Rom: ecclesia in Templum S. Rochi Goritia Diocesi Patriarcatus Aquileiensis”. Il Coronini, tra l'altro, concesse ai visitatori della chiesa nell'anniversario della consecrazione un anno di indulgenza “(...) utriusque sexus fidelibus ea die presentibus unum annum et quotannis in anniversaria consecrationis die quadraginta dies de vera indulgentia (...)”.

Una questione rilevante, che sottolineo, riguarda proprio la data stessa delle due dediche: domenica 23 agosto 1500 e 1637. Se si considera che il giorno 16 agosto (memoria di San Rocco) in entrambi quegli anni cadeva di



Il Vescovo di Trieste Pompeo Coronini consacra il 23 agosto 1637 il nuovo altare marmoreo, dedicato a San Rocco (ASP Aut. Prot. 20112/11, prat. N. 1992/1)

domenica la domanda che ci si pone è perché aver scelto di posticipare di una settimana i due grandi avvenimenti. La risposta si ha verificando, su alcuni manuali di cronologia, che sia nel 1500 che nel 1637 la domenica 16 agosto era dedicata alla memoria di San Gioacchino (padre della Madonna) e pertanto la festa del confessore Rocco doveva essere obbligatoriamente posticipata di una settimana. Solamente con il rinnovamento del calendario liturgico del 1961 si riunì, nel giorno 26 luglio, San Gioacchino a sua moglie Anna lasciando definitivamente la memoria di San Rocco il giorno 16 agosto. Da queste considerazioni si può comprendere che il 23 agosto, in quegli anni, era a tutti gli effetti il giorno dedicato al santo di Montpellier e si può anche ritenere che la cosiddetta “sagra agostana”, da sempre collegata alle cerimonie sacre, abbia avuto il suo inizio proprio nel 1500.

L'ultimo documento che si va a commentare è collegato alla questione del passaggio della Chiesa di San Rocco ai Carmelitani Scalzi avvenuta tra il 1648 e il 1652.

La pergamena autografa del Patriarca di Aquileia Marco Gradenigo è datata 10 aprile 1652. Si tratta della ratifica patriarcale all'accordo intercorso tra gli stessi carmelitani e l'Arcidiacono di Gorizia Giacomo Crisai. Il documento ha le caratteristiche della concessione solenne (in antico privilegio solenne): infatti dopo l'*intitulatio* patriarcale e la *formula di umiltà* “Marcus Gradonico divina miseratione Patriarcha Aquileiense” il presule saluta in modo molto aulico i frati della Castagnavizza “Dilectis nobis in Cristo Reverendis Fratibus Religiosis seu Ordinis Carmelitarum Discalceator Reformatore degentibus in Conventu ecclesiae Beatae Mariae Virginis Herimi nuncupatis della Castagnavizza supra Goritiam nostrae Aquileiense Diocesis Salutem in Domino sempiter-



Il Patriarca di Aquileia Marco Gradenigo ratifica l'accordo per la cessione della Chiesa di San Rocco dall'Arcidiaconato di Gorizia al convento dei Carmelitani Scalzi della Castagnavizza, 10 aprile 1652 (ASP Aut. Prot. 20112/11, prat. N. 1992/1)

nam, feliciter”, e continua con l’augurio di successo nelle opere di Dio “in Dei opere, successus”. Marco Gradenigo a questo punto procede alla conferma della cessione e della consegna della Chiesa, chiestagli ufficialmente dal suo Vicario in Udine, Nicolò della Croce. La *dispositio* è solenne e contiene oltre ai verbi tradizionali anche la memoria dell’*instrumento* concessorio del notaio Battista Faidutti del 16 gennaio 1651: “in perpetuum dedit et concederit Venerandam Ecclesiam Sancti Rochi sitam in dicta Civitate Goriziae filialem Ecclesiae Parochialis Ss. Hillary et Tiziani modis, formis et causis quae in *instrumento* sub die 16 mensis januarij de anno 1651 manu Reverendo Bapte Faidutti Goritiensis publici Imperialis Notarij, confecto (...)”. L’ultima parte della pergamena racchiude il giuramento del vicario patriarcale Nicola della Croce che promette per i frati l’obbedienza al Romano Pontefice, alla Sede Apostolica, al Patriarca e ai loro successori

sotto la pena della scomunica “omnes Orthodoxae Pii Papae quarti” cioè con l’esplicito riferimento alla Bolla sull’ortodossia cattolica di Papa Pio IV. La *datatio* topica e cronica è anche solenne, si fa riferimento al giorno di mercoledì 10 di aprile e si precisa con l’anno del pontificato di papa Innocenzo X: “Datum Utini in nostro Patriarcali Palatio, anno Domini 1652, die mircury, decima mensis Aprilis, Pontificatus Sanctissimi Domini Nostri Innocenzij Papae decimi, anno Octavo”.

Vista la generale solennità oltre al sigillo pendente il patriarca appone anche la sua firma autografa, insieme a quella del cancelliere patriarcale Pietro Olina; l’Arcidiacono di Gorizia firma con il titolo di Protonotario Apostolico e Parroco di Gorizia e Salcano, i testimoni o testi presenti, che hanno la sola funzione di solennizzare l’atto, sono Giulio Puteo canonico aquileiese e Giovanni Scrosoppi, entrambi familiari del patriarca.

## Note di diplomatica patriarcale

Anche se le pergamene sopra analizzate risultano di un periodo molto tardo, XVI – XVII secolo, (il patriarcato come struttura politica finisce nel 1420) in ogni caso si possono individuare al loro interno le parti essenziali della struttura documentaria patriarcale.

I documenti aquileiesi, fin dalle origini, possono essere suddivisi in diplomi o privilegi maggiori e diplomi o privilegi minori: i primi presentano caratteri allungati o la prima riga scritta in lettere maiuscole, la maggiore grossezza della pergamena, segni abbreviativi a nodulo o doppio nodulo, il sigillo è appeso con una funicella di seta giallo – rossa, i secondi non presentano le caratteristiche appena accennate, la scrittura è solitamente una minuscola di transizione e il sigillo è appeso a una funicella di canapa.

Un'ulteriore caratteristica di queste documentazioni è la non tipicità delle formule, infatti i documenti prodotti dalla cancelleria patriarcale (composta dalla classe dei notai patriarcali) fanno riferimento spesso alla struttura diplomatica dei documenti pontifici o a quelli della cancelleria imperial – regia germanica.

Il formulario ha però delle peculiarità terminologiche proprie.

Non c'è la cosiddetta *Invocazione simbolica*, cioè il richiamo alla divinità, infatti, anche le documentazioni analizzate non si aprono con il segno di croce o *Chrismon*.

L'*Invocazione verbale* (nei secoli antichi) è più frequente, con la formula “In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti”.

Il Patriarca esprime nell'*Intitulatio* la sua autorità con il plurale maiestatico “Nos” o più raramente con l’“Ego”. Si qualifica come “Sanctae Aquilegentis Ecclesiae Patriarca” o “Sanctae Aquilegentis Sedis Patriarca”. È presente la *for-*

*mula di umiltà*, corrispondente a quella dei cardinali legati, “Dei gratia”, o in versioni postume “Miseratione divina”, o “Dei et Apostolicae Sedis gratia”; dal XII secolo c'è anche la *formula di perpetuità* nella forma pontificia “in perpetuum”.

Come si può notare in queste pergamene del XVI e del XVII secolo esiste anche una sorta di *Arenga* cioè le motivazioni spirituali che sono state alla base della produzione documentaria, nulla a che vedere con le lunghissime arenghe del X e XI secolo nelle quali si danno motivazioni bibliche, giuridico – istituzionali o anche solamente formali. Dal XII secolo l'arenga diviene solamente una formalità retorica.

Nei documenti patriarcali è tipica la *Publicatio* che ricorda la notizia sigillata transalpina con la forma oggettiva del “Notum sit” segue l'*Inscriptio* a tutti i fedeli “tam futuris quam presentibus” o viceversa. La parte dedicata alla *Narratio* è molto stringata e può contenere sia la *Petitio* che l'*Intercessio*, cioè il ricordo di chi ha richiesto il documento. La *Dispositio* è molto ampia con verbi caratteristici che riconducono al tipo di privilegio o di negozio giuridico, nei secoli più antichi è riscontrabile anche la *Sanctio*, simile a quella pontificia, che prevedeva pene spirituali anche molto severe.

La *Corroboratio* apre l'ultima parte del documento con l'annuncio dell'apposizione del sigillo e il riferimento alla *iussio patriarcale*, cioè l'autorità temporale del Patriarca. Il documento si chiude con l'Escatocollo nel quale si trovano sempre tre elementi: la lista dei testimoni e non testimoni, in quanto il patriarca ha autorità giuridica e i presenti danno solo solennità al documento, la data topica e cronica solenne o semplice, e la sottoscrizione notarile. Il patriarca non firma (salvo casi rari) perché il documento ha già valore giuridico intrinseco con l'impressione sigillare e il riferimento alla *iussio*. A chiusa si può trovare l'*Apprecatio* “Amen” o “Feliciter Amen”.

## Coldiretti: la “tutela” della “cura”

*Da oltre 60 anni al servizio dei contadini*

*Coldiretti: il difindi la cùre.*

*Di oltri 60 agns in cà a servizi dai contadìns*

*Heidegger scrisse, sulla base della più antica tradizione filosofica, che l'uomo “ha” cura perché “è” cura. La cura per l'uomo, nella sua accezione universale – l'umanità –, non può prescindere dalla cura della terra, luogo fisico dell'esistenza e dell'appartenenza ma pure materia concreta che consente il soddisfacimento dei primi bisogni umani. Tutelare coloro che, nell'incessante dialogo con la natura, coltivano la terra è il fondamento dell'Associazione Coldiretti: tutela di chi ha cura della terra per avere cura dell'uomo.*

*Con le pagine che seguono si intende delineare alcune imprescindibili tracce del percorso storico e culturale del nostro mondo agricolo, anche locale, attraverso una sintetica ricostruzione dell'evoluzione dell'organizzazione che lo tutela <sup>(1)</sup>.*



*“Le due madri” di G. Segantini, pittore della vita agreste (1889).*

(1) Numerose informazioni, utili a tale ricostruzione, sono state tratte dal più oltre citato sito di Coldiretti.

## Qualche premessa

**L'**Italia appena unita di 150 anni fa era in gran parte un Paese rurale, dove l'agricoltura costituiva l'attività economica principale.

C'era una notevole diffusione ovunque del lavoro dei campi, ed era prevalentemente familiare, talvolta primitivo nelle sue pratiche e nella propria manualità.

La produzione di beni commestibili non era, tuttavia, l'unico volano avviato dall'agricoltura: il tessile, specie della seta, affondava le sue radici proprio qui; molte famiglie contadine, infatti, anche nelle nostre zone, affrancatesi in molti casi dalla condizione di colonia o mezzadria, grazie anche allo sgretolamento di parecchie proprietà nobiliari ed ecclesiastiche, avviavano sistemi di produzione autonoma e l'allevamento del baco da seta assumeva un ruolo non marginale nelle aziende cosiddette "piccolo coltivatrici".

Il nord del Paese la faceva di certo da padrone nei comparti della produzione di cereali e di foraggi da un lato, dell'allevamento del bestiame bovino nonché, appunto, dei bachi da seta dall'altro.



*Foto di gruppo di uno dei primi direttivi del C.D. di Gorizia. Si notano tra gli altri i sanroccari E. Turel, P. Picciulin, R. Madriz, A. Zotti, G. Culot, E. Lutman ed il segretario F. Deli.*

Altra musica nel sud: la perpetuazione, ad esempio, non solo nelle vaste aree a latifondo di sistemi contrattuali arcaici e di pesanti oneri a carico dei braccianti, la mancata attuazione di un catasto che meglio proporzionasse le imposte, avevano finito con il pregiudicare un maggior sviluppo dell'agricoltura e impedito un'efficace diversificazione della produzione agricola.

Questo divario anche nei sistemi delle tecniche di innovazione tra nord e sud, che faceva considerare il sistema economico rurale nazionale come elemento di mera sussistenza, spiega anche come, nel suo complesso, la produttività del suolo e del lavoro risultasse largamente inferiore a quella di altri Paesi europei. Nel 1861 la rendita per ettaro raggiungeva in Italia a malapena le 80 lire, contro le 170 della Francia e le 213 dell'Inghilterra.

Ebbene, fu attraverso la trattura e la filatura della seta, sulla scia della diffusione del gelso nelle campagne del nord, comprese le nostre terre, che l'agricoltura ebbe un grosso impulso, collegandosi anche all'esercizio del credito, che faceva capo alle casse di risparmio e successivamente anche alle casse rurali.

A proposito di territori d'avanguardia, appare curiosa ed efficace una citazione dell'epoca, secondo la quale "il gelso e la vanga sono le due miniere della ricchezza della Lombardia".

In questo quadro di riferimento va collocato un lungo periodo di vita dell'agricoltura che andava faticosamente ricercando spazi vitali, in tempi intersecati dai conflitti mondiali che di certo non contribuivano ad allinearla agli altri Paesi europei e, men che meno a difendere, attraverso organismi di tutela, le legittime aspirazioni a mantenere un ruolo essenziale nell'economia nazionale.

## La svolta

Le fasi roventi e le drammatiche vicende della seconda guerra mondiale anticiparono di poco la fondazione della "Coldiretti" nazionale, istituzione che si poneva come attento elemento di sindacato ed interlocutore prezioso per dar corpo alle azioni di ripresa, ma soprattutto come



Un "direttivo" riunito sotto la presidenza del cav. E. Lutman.

organismo di difesa di una serie di diritti, anche "quesiti", che il procedere di quei tragici eventi stava minando nella loro legittimità e sviluppo.

Per la prima volta la figura del coltivatore diretto, ancora avversata dagli agrari e dai contadini social-comunisti, trova la piena dignità e un ruolo attivo in un'organizzazione appositamente creata.

Un nome, in particolare, è emblematico della nascita di quell'organismo tanto anelato: è quello di Paolo Bonomi, mitico condottiero di "Coldiretti", che ha saputo non solo fondare ma anche reggerne le redini in modo autorevole per lunghissimi anni. Con la sua lungimirante capacità riuscì a garantire, a partire dal 1944, a milioni di coltivatori italiani ed alle loro famiglie, fino ad allora dimenticati ai margini della società, un'identità ed un sistema giuridico e normativo al pari degli altri cittadini italiani.

Non privo di profondo significato appariva il labaro, costituito da un drappo di seta verde a mò di vanga, in cui campeggiava la spiga di grano che, nell'intendimento di Bonomi, richiamava l'impegno di "assicurare il pane agli italiani".

Si aprivano insomma le porte alla speranza concreta per un legittimo riscatto. In un significativo passaggio della sua biografia viene sottolineato che, per fondare "Coldiretti", impegnò tutta la propria liquidazione dopo essersi licenziato dalla fabbrica per poter seguire, più da vi-

cino, i problemi dell'organizzazione e per adempiere alla sua missione nel mondo contadino.

Bonomi nasce a Romentino in provincia di Novara, il 6 giugno 1910 da una famiglia di agricoltori. Laureato in scienze economiche e commerciali, manifesta sin da giovane interesse e passione per le problematiche sociali. Si accosta al settore organizzativo dei contadini nel settembre del 1943, quando viene nominato Commissario della Federazione Coltivatori Diretti, che nel ventennio fascista era stata una delle branche della Confederazione dell'Agricoltura. Grazie alla sua intelligenza e alla capacità di impegno, gli viene anche affidato, nell'ambito dell'Azione Cattolica, l'incarico di occuparsi, a livello nazionale, della gioventù rurale. Entrato in politica e fondata, il 30 ottobre 1944, la "Coldiretti", fa parte, designato dalle Associazioni agricole, della Consulta nazionale durante il Governo provvisorio dello Stato e il 2 giugno 1946 viene eletto deputato della Costituente nelle file della D.C. Sarà rieletto nella prima legislatura del nuovo Parlamento Repubblicano e riconfermato, sempre con larghi consensi del mondo contadino sino al 1985, anno della morte. Presidente della Coldiretti sin dalla sua fondazione, passò il testimone nel 1980, divenendone il Presidente onorario.



Giugno 1988: visita del presidente nazionale Lobianco all'essiccatoio di Medea, con il responsabile della Cassa Mutua R. Burelli, nonché I. Blason e G. Toso, rispettivamente presidente e direttore della Federazione provinciale.



*Assemblea della C.M.C.D. di Gorizia, presieduta da I. Nadali assieme a R. Burelli, G. Toso ed altri esponenti storici tra cui A. Vida, E. Lutman e Zavadlav.*

Delle innumerevoli conquiste che sono state nel tempo formalizzate grazie alle capacità ed alla passione del suo fondatore, assumono particolare rilievo i cosiddetti “Piani Verdi”, che si porranno come pietre miliari per lo sviluppo rurale dell’intero Paese. Dopo aver dato la terra ai contadini con la riforma agraria ed aver assicurato loro l’assistenza sanitaria e una pensione dignitosa, dopo aver fornito agli agricoltori e ai loro figli la possibilità di formarsi attraverso i Club “3P”, Bonomi riuscì a strappare al governo un altro importante dispositivo, in grado di agevolare una rapida modernizzazione del comparto, ovvero quello che consentiva ai coltivatori di acquistare macchinari agricoli e nuovi terreni al tasso irrisorio dell’1%. Un sistema di prestiti e contributi completava il quadro del dispositivo che, un po’ in tutta Italia, porterà all’ammodernamento delle stalle, all’acquisto di terre e bestiame ed al rinnovo del parco macchine in forza agli agricoltori della penisola.

E’ vero che, a quasi settant’anni da quella geniale e coraggiosa intuizione di Paolo Bonomi c’è ancora, o forse di nuovo, una profonda dicotomia tra capacità produttiva, innovazione tecnologica e sviluppo del mercato, che provoca una serie di distorsioni, gravemente nocive alla redditività del mondo agricolo e delle aziende produttrici.

Qualche esempio: l’anno scorso si sono registrate importazioni per oltre 161.000 tonnellate di pomodoro preparato e conservato, la metà dalla Cina; ed il 98% del carico è finito in provincia di Salerno, patria dell’ “oro rosso” made in Italy; e poi, la carne suina con quasi 5.000 tonn. giunte dal Cile e finite tra Mantova e Milano, terre dove si confezionano rinomati prosciutti e salamele.

Poi c’è, in questo fenomeno, un paradosso che sfugge anche alle leggi del mercato, qualcosa di perverso: le nostre esportazioni alimentari viaggiano alla grande. Nel 2010 sulle tavole del mondo intero è arrivata una quantità record di cibo italiano, il 10% in più dell’anno precedente; anche la domanda interna non langue, si registra sempre più desiderio di prodotti sicuri. Acquistare dal contadino sta diventando chic: i mercati agricoli di Coldiretti sono passati da 106 del 2008, a oltre mille nel 2010, una situazione in controtendenza rispetto alla crisi generale, “ perché – spiega il Presidente della confederazione nazionale Marini – concilia la necessità di risparmiare con quella di garantirsi la sicurezza del cibo”. Lo stesso Santo Padre, all’Angelus del 14 novembre 2010, ha richiamato la necessità di un rilancio dell’agricoltura collegandolo alla ricerca di modelli di sviluppo sostenibili, poiché continua ad essere un’attività economica che ha un



*Scorcio della sala U.G.G. durante l’assemblea Cassa Mutua; si riconoscono i sanroccari “Nisi” Paulin, D. Zoff, M. Qualig, Silvio e Berto Bressan.*



forte impatto sugli stili di vita, sulla preservazione del paesaggio e delle tradizioni, sul legame di una popolazione con il proprio territorio.

Eppure, secondo una recente indagine di "Coldiretti", circa 1/3 della produzione complessiva di prodotti agroalimentari "tricolori" deriva da materie prime importate, trasformate e vendute con il marchio made in Italy. Mai tanto fortemente attesa è apparsa, quindi, la legge sull'etichettatura, approvata recentemente dal nostro Parlamento, che prevede l'obbligo di indicare sull'etichetta dei prodotti non trasformati, il Paese di produzione e in quelli trasformati, il luogo dov'è avvenuta l'ultima trasformazione sostanziale ed il luogo di produzione della materia prima prevalente.

Un'altra riflessione merita infine il forte calo della superficie agricola utilizzata oggi, influenzata in modo brutale dalla lottizzazione urbana, nonché dall'abbandono dei piccoli appezzamenti da parte dei giovani quando gli anziani conduttori si ritirano dal lavoro.

In definitiva, secondo gli esperti di sociologia sociale, lo scenario del mondo rurale è polarizzato su un'agricoltura che viaggia a due velocità: da una parte una miriade di piccole aziende che producono per l'autoconsumo di mercato; dall'altra una minoranza di agricoltori che producono per il mercato e sul mercato vincono la loro battaglia anche in concorrenza comunitaria, soprattutto dedicandosi a prodotti di altissima qualità.

## Il ruolo

La "Coldiretti", presieduta attualmente da Sergio Marini, è un'organizzazione fortemente radicata nel Paese, costituita da 18 Federazioni regionali, 98 Federazioni provinciali, 765 Uffici di zona e 9.812 sezioni periferiche. La presenza sul territorio è accompagnata dalla consolidata rappresentatività che fa della Coldiretti la principale Organizzazione Agricola a livello nazionale e tra le prime a livello europeo.

Tra gli associati alla Coldiretti figurano oltre 568.000 imprese agricole, che rappresentano il 52% di quelle iscritte alle Camere di Commercio.



4.11.1952: Mario Ballaben (ultimo a destra) assieme ad altre autorità riceve la visita del presidente del Consiglio A. De Gasperi (all'estrema sinistra l'avv. A. Culot).

Dall'ultimo suo statuto approvato dall'Assemblea della Confederazione il 13.3.2008 si evidenziano di Coldiretti, in particolare, queste finalità :

- non ha scopo di lucro, rappresenta le imprese agricole, i coltivatori diretti e ogni altra entità e soggetto operante nel settore agricolo, agroalimentare, ambientale e nell'ambito rurale;
- si prefigge di sostenere gli interessi delle categorie rappresentate nell'ambito di politiche economiche che valorizzino le risorse dell'agricoltura italiana sotto l'aspetto produttivo, economico, commerciale, sociale e ambientale;
- garantisce la tutela ed incentiva lo sviluppo della persona e della sua professionalità, considerando il ruolo che la famiglia e i valori di solidarietà rappresentano nella società;
- sostiene lo sviluppo dell'impresa e dell'attività agricola in tutte le sue espressioni ed articolazioni;
- incentiva l'imprenditorialità in agricoltura, ispirandola a principi di eticità con particolare riguardo alla sicurezza alimentare, alla tutela dell'ambiente e del paesaggio, al lavoro e al rispetto/benessere degli animali;
- persegue il riconoscimento a livello legislativo di politiche di trasparenza dei processi pro-



1965: manifestazione di protesta in p.zza Vittoria contro gli espropri dei terreni agricoli.

duttivi e di certificazione della storia, della qualità e dell'origine dei prodotti agroalimentari e agricoli.

Le Federazioni Provinciali sono la struttura rappresentativa primaria e di base di Coldiretti con funzioni di promozione e gestione dell'organizzazione e di rappresentanza e tutela dei soci verso le istituzioni e gli enti locali, in ambito provinciale ed interprovinciale.

La "Coldiretti" è una forza sociale che valorizza l'agricoltura come risorsa economica, umana ed ambientale. La sua agenda si articola in due progetti: "impresa verde", rivolto alla crescita competitiva delle imprese agricole; "campagna amica", per costruire un dialogo tra produttori e consumatori nel tempo della globalizzazione.

Questo è, in estrema sintesi, il "credo" che informa tutta l'attività di questa importantissima realtà al servizio dell'agricoltura in Italia.

## La storia locale

Dietro la determinante ma anche appassionata leadership di Bonomi, che aveva creato una sorta di corto circuito nell'intero universo rurale del Paese, iniziò a prendere corpo la ramifica-

zione decentrata di Coldiretti, con la creazione delle unità locali.

Gorizia, all'epoca ancora fortemente influenzata dall'economia rurale presente, con una capillare distribuzione sul territorio verde che circondava la cinta urbana, non impiegò molto a far partecipare la propria realtà contadina dell'organizzazione centrale, anche in virtù delle considerazioni che seguono.

Correva l'anno 1949: dopo l'ultima immane guerra, in ogni settore della vita economica italiana, le forze operanti cercavano alacramente di organizzarsi per raggiungere, attraverso le vie della legalità, le proprie aspirazioni morali, economiche e sociali. Per i coltivatori diretti di Gorizia quest'esigenza appariva ancor più pressante, a causa delle particolari condizioni in cui venne a trovarsi la città nella suddivisione del patrimonio immobiliare tra due diverse sovranità, in seguito alla delimitazione dei nuovi confini nazionali e le provvidenze concesse dal Governo a Gorizia per sollevarne le sorti economiche.

L'azione per l'istituzione di un'associazione partì da un gruppo di agricoltori che nominò un Comitato Promotore costituito da Evaristo Lutman, Giovanni Vida, Giuseppe Vecchietti, Gra-



Il cav. E. Lutman – primo presidente della Associazione – mentre riceve un premio dal presidente della Federazione provinciale cav. I. Blason. A sinistra si scorge uno dei suoi successori A. Sossou.

ziano Culot e Giuseppe Stacul : tranne uno, il resto dei componenti aveva radici sanroccare.

Era il 24 aprile il giorno in cui quel gruppo compatto e determinato assunse la decisione di far sorgere l'Associazione Coltivatori Diretti di Gorizia, apartitica nonché apolitica, e con il primario scopo di tutelare gli interessi della categoria. Sostenuta da una consistente schiera di associati ed affidata ad un complesso direttivo volenteroso ed attivo, l'Associazione iniziò così la sua vita per rivendicare i diritti degli interessati e risolverne i problemi.

L'atto formale di quella costituzione venne redatto a cura del Notaio dr. Antonio Grusovin presso il suo ufficio notarile di Piazza Vittoria 3, in data 4 settembre 1949, e registrato a Gorizia addì 19.9.1949 al N.ro di Repertorio 12710. Presenti e sottoscrittori dell'atto furono Evaristo LUTMAN, Luigi MADRIZ fu Michele, Giuseppe STACUL, Antonio ZOTTI, Antonio VIDA, Michele CULOT, Giovanni VIDA, Luigi MADRIZ di Giuseppe, Guido QUALIG, Graziano CULOT, Giovanni NARDIN, Antonio PETTARIN e Giuseppe VECCHIETTI. Tranne gli ultimi tre, anche in questa circostanza il resto dei firmatari era " un ufjèl cu la còda ".

Venne stabilito – appar Statuto – in 11 il numero dei Consiglieri che, al loro interno, nominarono primo Presidente dell'Associazione Evaristo Lutman, affidando a Giuseppe Vecchietti l'incarico di Vice presidente, ad Antonio Zotti quello di Cassiere e ad Antonio Vida la Segreteria. Il Collegio dei Sindaci, infine, venne formato da Giuseppe Stacul, Luigi Nardin e Augusto Pettarin.

Alcuni di costoro divennero anche amministratori comunali ed apprezzati perché di essi erano noti sacrifici e speranze, ma anche generosità del cuore, bontà dei principi e chiarezza dell'intelligenza, e – soprattutto – vera onestà, un profondo senso del dovere per il pubblico bene ed un elevato buon senso : doti che anche allora i coltivatori diretti avevano nel massimo grado. E non priva di significato per il peso che veniva riconosciuto alla componente agricola della città, era anche la presenza di rappresentanti di Coldiretti sia in seno alla giunta della C.C.I.A.A., che nella Consulta dell'Agricoltura e Foreste.



*Foto di gruppo delle sezioni di Gorizia e Lucinico assieme al direttore della Federazione provinciale rag. M. Ballaben.*

L'art.2 dell'annesso Statuto riassumeva gli scopi dell'Associazione, tra cui:

- provvedere alla tutela degli interessi morali e materiali degli aderenti, con particolare riferimento alla situazione contingente dipendente dal trattato di pace;
- promuovere la diffusione di tutti i miglioramenti ed i progressi tecnici nell'agricoltura, nonché l'istruzione professionale;
- favorire l'istituzione di analoghe associazioni in altre località della provincia.

Il patrimonio iniziale dell'Associazione, oltre che da una modesta serie di piccole attrezzature, era costituito unicamente dall'abbigliamento prezioso del complesso folkloristico "Santa Gorizia".

Mi rammenta ancor oggi Luigi (Gino) Madriz, uno dei fondatori (ed unico vivente), di un "emozionante riunione che tenemmo al "Cervo d'Oro" ( storico ristorante goriziano di proprietà e retto dalla famiglia Vida, posto visavì la sede Arcivescovile di Palazzo Cobenzl), nel corso della quale venne decisa quella nascita". Ed il suo ricordo tradisce una legittima emozione non solo per la nostalgia che l'accompagna, ma anche e soprattutto perché con quell'evento si dava avvio ad una lunga stagione di razionalizzazione dell'attività agricola locale che, nel tempo, attraverso la costituzione della Federazione Provinciale dei Coltivatori Diretti, avrebbe assunto una configurazione ancora più efficace e composita.



*Alcuni esponenti di uno dei primi "direttivi". Di spalle al segretario verbalizzante F. Deli si notano i due primi presidenti dell'Associazione E. Lutman e R. Madriz.*

Limitandoci al primo lustro di attività, va ricordato che la reggenza dell'Associazione venne affidata per tre mandati a Evaristo Lutman e per i due successivi a Rocco Madriz. Resserò nel prosieguo la Presidenza, tra gli altri, Giuseppe Vecchiet, Luigi Nardin, Aldo Sossou e Dario Zoff, che guidò l'Associazione sino a metà circa degli anni novanta. Oggi l'organismo, ristrutturato in Sezione intercomunale, è condotto da Maurizio Qualig, nipote del Guido "Drugo", componente il primo Direttivo del 1949.

Tra le iniziative intraprese in quel primo quinquennio, va sottolineato ad esempio la nomina delle guardie campestri (con il compito, tra l'altro, di vigilare la sicurezza delle proprietà), l'ottenimento di concessioni in regime di Zona Franca e l'assistenza al disbrigo delle pratiche di passaggio della frontiera ed amministrative, nonché l'aiuto nel campo tecnico e culturale.

Giova ricordare, a tale proposito, il determinante contributo ed appoggio all'Associazione fornito da due eminenti personalità locali dell'epoca, che rispondono ai nomi dell'avv. Angelo Culot – anche indimenticato Presidente della Provincia che De Gasperi volle al proprio fianco a Parigi durante i lavori di quel lacerante trattato di pace che costò la dolorosa perdita, qui, di ca. 2/3 del retroterra-, e del cav. dr. Matteo Marsano, uomo di grande equilibrio e competenza alla

guida dell'allora importantissimo Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura

Nel frattempo, sull'esempio di quella di Gorizia, che restava peraltro punto di riferimento per l'intero popolo rurale di queste zone, sorsero – collaborando strettamente con la stessa – le Associazioni Coltivatori Diretti di Lucinico, S. Andrea, Savogna, Mossa e S. Lorenzo.

E' il 1954 quando, presso lo studio di Corso Italia dell'avv. Testa, già consulente legale della Federazione, vengono gettate le basi per la concretizzazione di una delle fondamentali previsioni della storica "Legge Bonomi", che statuiva la costituzione, presso ogni compartimento periferico, della "Cassa Mutua Coltivatori Diretti" destinata alla tutela sanitaria di tutte le categorie imprenditoriali contadine poste sul territorio, fino ad allora private di qualsiasi forma di assistenza.

Il comparto, la cui responsabilità venne affidata alla competente azione del rag. Romano Burelli, persona che sapeva integrare il dettato della norma con le esigenze che pervenivano dalle singole aziende, poteva contare anche sull'appassionata e dinamica presidenza di Francesco Brumat del quale non possiamo non citare alcuni tratti. Friulano doc e in possesso di un'incrollabile fede cristiana che ne informò in modo esemplare ogni sua azione, il suo fervore opera-



*Roma, maggio 1973: il fondatore di Coldiretti Paolo Bonomi mentre consegna un riconoscimento al gradese (di Boscat) Gino Flaborea per il "Premio Quadrifoglio".*



*Istantanea dei presenti ad una "Giornata del Ringraziamento" a San Rocco: presenti varie autorità, tra cui il sindaco Bernardis, l'avv. A. Culot, il dr. G. Verbi ed i concelebranti mons. Grusovin ed il parroco don Marega.*

tivo era privo di qualsiasi atteggiamento che oltrepassasse la linea di demarcazione dell'equilibrio, soprattutto nei confronti degli interlocutori: qualche inevitabile ira veniva stemperata in un singolare "giuda sempeòt!", espressione che ne connotava il temperamento. E' ancor oggi ricordato, a molti anni di distanza dalla sua immatura scomparsa – provocata da un tragico incidente della strada mentre si stava recando in una delle tante sue "trincee operative" – per lo straordinario contributo di pensiero e d'azione prestato alla causa degli ideali della D.C. durante la campagna elettorale per le "politiche" del 1948, accanto ad un altro protagonista della strenua difesa dei diritti dei lavoratori nel 2° dopoguerra che risponde al nome del dr. Rolando Cian, ed al rag. Mario Ballaben, il quale sarebbe diventato, di lì a poco, una colonna portante alla direzione della Federazione Provinciale.

Di fatto già a far tempo dall'1.1.1953 viene costituito questo organismo - cinghia di trasmissione indispensabile per la gestione periferica degli indirizzi della confederazione nazionale – che troverà nel 1967 l'ufficiale formalizzazione, regolata da apposito statuto, parte integrante dell'atto di ricognizione redatto dal notaio Sardelli il 4 settembre di quell'anno.

L'art.7 dello statuto confederale vigente ne definisce così le funzioni: "Le Federazioni Pro-

vinciali sono la struttura rappresentativa primaria e di base di Coldiretti, con funzioni di promozione e gestione dell'Organizzazione, e di rappresentanza e tutela dei soci verso le istituzioni e gli enti locali in ambito provinciale".

La struttura ebbe la sua prima sede in via Roma dove, l'appena suo nominato direttore, il rag. Ballaben appunto, poteva contare sulla preziosa collaborazione, oltre che del già citato Francesco Brumat, anche di un giovane universitario dalle spiccate qualità umane nonché di una particolare sensibilità per la letteratura: si chiamava Celso Macor, che lasciò la propria impronta di figura ricca di umanità anche nei successivi delicati incarichi da lui assunti nel settore del "pubblico", ma soprattutto nella straordinaria produzione poetica e narrativa che gli è valsa quella notorietà caratterizzata da un indelebile ricordo.

Erano quelli i tempi in cui la distanza dal "computer" era ancora siderale, ed il Direttore amava predisporre la corrispondenza usando carta e penna, però con una grafia la cui decifrazione creava talvolta angoscianti situazioni di panico, che assalivano anche chi, come Ferruccio Deli – uomo ovunque, battitore libero ma soprattutto memoria storica infallibile per qualsiasi operazione di ricerca in Federazione -, conoscesse praticamente a menadito quell'impossibile grafia, curiosa anche esteticamente.



*Inaugurazione del "Corso di frutticoltura" a Farra d'Isonzo, presente il responsabile della sezione vitifruitticoltura dell'Ispettorato Provinciale Agricoltura dr. G. Verbi*



*Sfilata di macchine agricole lungo Corso Italia, durante una delle tante manifestazioni per la salvaguardia dei terreni agricoli.*

Uomo versatile e dalla forte sensibilità, oltre che tecnica anche politica, seppe inoltre assumere con alto senso di responsabilità funzioni amministrative divenendo, per alcuni mandati, Sindaco del proprio Comune di nascita.

E' questo anche il tempo per un'altra preziosa operazione di potenziamento della complessiva azione di sostegno al mondo rurale. Nel corso di un'affollata assemblea della Cassa Mutua ospitata presso la sala minore dell'UGG ed un accorato ed intenso intervento del cav. Evaristo Lutman che ne reggeva all'epoca le sorti, venne approvato, con voto praticamente plebiscitario, un determinante apporto finanziario per l'istituzione dell' "assistenza farmaceutica", che il programma di sviluppo deliberato dalla confederazione centrale postulava.

Si dava vita, nel contempo, ad un ulteriore impianto a carattere strategico, rappresentato dall'istituzione dell'EPACA ( acronimo di Ente di Patrocinio e Assistenza per Coltivatori Agricoli)

per la tutela degli interessi dei lavoratori agricoli in materia previdenziale ed assistenziale, ma anche assicurativa. Tale tutela oggi, comprende la consulenza medico-legale, qualora sia necessaria, anche ai fini dell'accertamento e del riconoscimento, da parte dell'Inail, delle malattie professionali agricole. In questi anni il Patronato sta anche impiegando risorse ed energie nell'elaborazione delle pratiche, soprattutto dopo l'ammissione legislativa di un certo numero di malattie professionali tabellate. All'importante funzione di responsabile del comparto venne chiamato Livio Biasiol, uomo prezioso per competenza e generosità d'animo.

Un'altra carta che si rivelò vincente nelle strategie d'impulso e sostegno dell'intera organizzazione, fu quella dell'istituzione del "Club 3P", che dispiegava il suo concetto base in tre parole-verbo : " Provare – Produrre – Progredire ", accompagnate da questi due slogan: "la risposta dei giovani coltivatori alle nuove esigenze del-

l'agricoltura europea" e "un'agricoltura nuova s'innesta sul vecchio tronco". Simbolo del "club" un quadrifoglio recante su tre foglie la lettera "P" e sulla quarta il n.3.

Per definizione in premessa allo statuto dell'omonima Federazione, il Club 3P era "un gruppo di ragazzi rurali in gamba che si mettono assieme per realizzare, con l'assistenza di un tecnico, prove di agricoltura razionale nell'ambito dell'azienda familiare. E' una scuola di vita sociale, dove la personalità del giovane si perfeziona e si sviluppa nell'azione che ogni socio deve svolgere per realizzare la prova dimostrativa e nell'esercizio delle responsabilità che i soci affidano ai migliori".

Tra i suoi scopi particolari vanno menzionati l'impegno di introdurre nelle aziende coltivatrici, attraverso l'azione diretta delle giovani e dei giovani coltivatori, la tecnica agricola nei suoi più moderni metodi; ad ogni socio veniva concesso – nei limiti delle disponibilità finanziarie del club – un contributo in sementi, concimi, antiparassitari, mangimi ed attrezzi necessari per le prove dimostrative.

E' noto che l'evoluzione socio-economica del Paese, improntata nei decenni trascorsi sull'espansione dell'industrializzazione – leggi boom economico – ha posto in secondo piano l'agricoltura ed anche il suo ruolo sociale ed umano, attingendo da essa, come da un enorme e stagnante serbatoio, la forza lavoro.

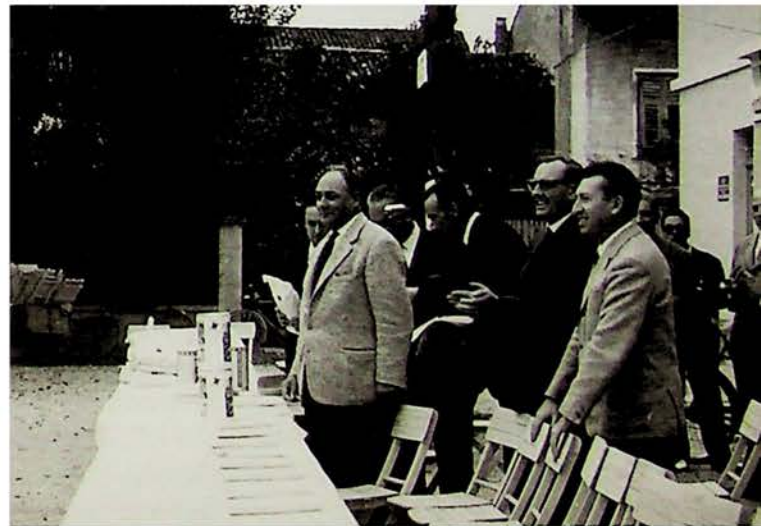
L'Amministrazione Comunale di allora, sotto la guida di Pasquale De Simone (il Sindaco che tenne, tra l'altro, a battesimo nel 1974 l'avvio della storia del Premio San Rocco) commissiona, a fine anni '70, un'indagine conoscitiva sullo stato dell'agricoltura nel territorio del Comune di Gorizia, al fine di stabilire l'ampiezza locale di tale fenomeno ed i possibili interventi del governo cittadino per un suo rilancio.

Sulla base di tale indagine si poteva, ad esempio, osservare come S. Rocco - S. Anna fosse il quartiere a maggior grado di senilizzazione e nel quale operavano 74 aziende fra le quali 38 condotte a part-time e 36 a tempo pieno. Tra i conduttori di queste ultime, ben 27 superavano i 65 anni d'età.

Ma il dato più significativo è rappresentato dal tipo di coltivazione, con un'accentuata prevalenza di quella orticola che era pari al 43% dei 37 ettari coltivati, il che significava anche uno scarto di +30 ca. rispetto alla media cittadina per cui, pur occupando una superficie coltivata nel borgo appena del 5,1% del totale comunale, su di essa erano concentrati il 17,3% degli orti dell'intero territorio, che si espandeva da S.Andrea a Lucinico per finire, a nord sino a Peuma-Oslavia e Montesanto-Piazzutta, per una superficie coltivata complessiva di ha.726 circa.

Secondo una suggestiva testimonianza del mio prozio Francesco Franco - per i borghigiani il "Fancio Marcon" – resa a suo tempo allo storico sanroccaro Guido Bisiani, nella sola via Lunga, ovvero l'arteria più antica di San Rocco e quella in cui si avvertiva la maggior concentrazione di agricoltori, agli inizi del secolo XX° si affacciavano ben 26 famiglie di contadini a conduzione diretta. Questo dato, se rapportato alle 74 unità ancora presenti – appar indagine - negli anni '70 sull'intero territorio del rione, pur se aggregato alla sua costola rappresentata dalla nascente S. Anna, offre la misura della consistenza della presenza "agricola orticola" nella storia socio-economica di San Rocco.

Infatti, tradizionalmente, i terreni agricoli che circondavano Gorizia e Savogna, erano in



*Il direttore della Federazione Provinciale rag. M. Ballaben accanto ad altri dirigenti nel corso di una manifestazione regionale.*



*Foto di alcuni dei fondatori dell'Associazione assieme al direttore provinciale M. Ballaben.*

buona parte destinati a colture orticole e, in particolare, Gorizia denunciava la maggior concentrazione di orti di tutte le zone della Provincia, e ciò grazie anche alla particolare composizione del suolo ed al riparo opposto ai venti freddi ed alla bora.

A succedere al rag. Ballaben alla guida operativa della Federazione venne chiamato, nel 1963 Ernesto Miolato al quale, in successione, subentrarono Teodoro Ghizzi (1969-1979), Giuseppe Toso (1979-1998), Mauro Donda (1998-2001), Paolo Bertoli (2001-2003), Baldassare D'Amore (2003-2010) e, dal 2010, Ivo Bozzato.

Presidente dell'organizzazione, dopo la scomparsa di "Checo" Brumat, venne nominato il cav.uff. Ivano Blason, indimenticato terzino nel Padova di un certo Nereo Rocco, ma anche pilastro nell'Inter e nella nazionale italiana di calcio, e che, proprio dal "Paron" – maestro anche di spogliatoio – ereditò i fondamenti della mediazione che gli valsero, a prescindere dalla notorietà sportiva di cui godeva, un'ininterrotta e lunghissima stagione alla guida della Federazione (1967-1997) che lasciò spontaneamente e da uomo vero; gli subentrò Massimo Baldo (1997-2004); attualmente l'organizzazione provinciale è guidata da Antonio Bressan, titolare di una azienda agricola leader.

## Il ruolo del Consigliere ecclesiastico

Il primo articolo dello Statuto di Coldiretti attribuisce all'Organizzazione il ruolo di "rappresentanza delle persone e delle imprese che operano in agricoltura" ed aggiunge: "la Confederazione ispira la propria azione alla storia e ai principi della scuola cristiano sociale".

La presenza, quindi, del Consigliere Ecclesiastico nella Coldiretti è postulata da questa identità ed è intesa come servizio per illuminare le scelte programmatiche e comportamentali, perché siano coerenti con i dettati dell'ispirazione cristiana.

Il Consigliere Ecclesiastico, che non fa parte degli organi istituzionali, né ha diritto di voto nelle delibere degli organi costituiti, ma ne è coinvolto per fornire un parere consultivo sulle scelte che afferiscono a valori etici collegati con i principi morali e sociali della Chiesa, svolge le proprie funzioni, in particolare, nell'ambito del contributo di formazione ai predetti contenuti; quale guida nelle funzioni liturgiche previste, in particolare la Giornata annuale del Ringraziamento; quale presenza e stimolo nel coinvolgere l'Organizzazione nell'impegno di evangelizzazione della Chiesa nei confronti del mondo rurale.

La figura del Consigliere Ecclesiastico da noi è oggi spalmata a livello provinciale e regionale, e la sua nomina è competenza del Vescovo d'intesa con i Dirigenti locali. Attualmente l'incarico è ricoperto da don Paolo Bonetti, che guida anche la parrocchia goriziana di Maria Santissima Regina il quale, nella sua azione, pone particolare attenzione a quel riferimento alla scuola sociale cristiana che considera il valore aggiunto per un'Organizzazione che "ha a cuore il rinnovamento sociale, culturale ed economico del Paese e che nel Magistero sociale della Chiesa trova obiettivi ed orizzonti, a sostegno del genio creativo degli uomini della terra, pronti a fare la loro parte per rispondere alle esigenze dell'agricoltura in continua evoluzione".

## La Giornata del Ringraziamento

Sin dal 1951, per iniziativa congiunta della "Coldiretti" e delle ACLI, si celebra in Italia que-



sto significativo momento ecclesiale di solidarietà verso coloro che esercitano la professione agricola e verso le loro difficoltà ed aspettative; ma è anche occasione per saldare insieme economia e valori etici che trovano il loro autorevole riferimento nella dottrina sociale della Chiesa, secondo l'affermazione che la natura è il solo libro nel quale tutte le pagine hanno un grande valore; il creato è il primo libro della rivelazione che Dio ha affidato alla mente e al cuore dell'uomo. Dal 1974 la CEI faceva propria l'iniziativa e la proponeva a tutta la Chiesa italiana come momento di preghiera comune e di riconoscenza a Dio. La data prescelta per la celebrazione è stata, sin dall'inizio, quella dell'11 novembre, che nelle tradizioni rurali coincideva con la chiusura dell'annata agraria e con il rinnovo dei contratti. Nel quadro delle poste di bilancio si pensò di inserire anche la voce del ringraziamento per i frutti della terra, aggiungendo nel preventivo dell'annata agraria che cominciava, anche la preghiera rivolta a Dio perché benedicesse il lavoro che l'uomo dedica ai campi.

La Coldiretti locale, in passato, radunava le proprie componenti nell'ampia Chiesa di S. Ignazio per la celebrazione liturgica della Giornata del Ringraziamento e la benedizione dei mezzi avveniva alla presenza di una marea di macchine agricole che occupavano gran parte dell'ampia piazza Vittoria. I capienti locali del già citato



*Il sanroccaro S. Humar, mentre riceve un premio dalle mani del presidente provinciale cav. I. Blason.*

“Cervo d'oro” poi, ospitavano il popolo della terra per un pranzo comunitario che sanciva quel gran momento del “grazie”.

## Quale domani ?

Con il vino si dipingono quadri, con le zucche si costruiscono soprammobili, con le spighe di grano si realizzano abiti da sposa: basta qualche metro di seta e tre chili di spighe che, se vendute, frutterebbero un euro, e si fabbrica un abito che ne vale 5 mila. E chi non ha l'animo artistico, può sempre convertire il proprio campo in una centrale per la produzione di energie rinnovabili, che fanno scempio delle bellezze e delle ricchezze ambientali del Paese.

Contro queste speculazioni e devastazioni dei paesaggi, dietro i quali si cela anche l'interesse della criminalità organizzata, un uomo di cultura qual'è Vittorio Sgarbi, difensore dello straordinario patrimonio di bellezze naturali del Paese, in alcuni casi letteralmente stuprato da impianti eolici e fotovoltaici, ha da par suo levato alto e deciso il grido d'allarme, denunciato anche da associazioni come Italia nostra e da uomini di pensiero come Umberto Veronesi e Carlo Rubbia. In queste prese di posizione si sottolinea in



*Intervento del cav. E. Lutman in una affollata assemblea di Coldiretti. In prima fila si scorge il sanroccaro M. Drossi.*



Documento storico (già copertina del n. 5 di questa pubblicazione) che ritrae l'insediamento del 1° C.D. dell'Associazione Coltivatori Diretti di Gorizia, eletto nel 1949. Da sinistra in piedi: Luigi Nardin, Graziano Culot, Guido Quallig, Giovanni Nardin, Antonio Zotti, Luigi Madriz (fu Michele), Antonio Pettarin (Nicolò), Michele Culot, Antonio Vida, Giuseppe Vecchiotti, Evaristo Lutman, Giovanni Vida, Giuseppe Stacul, Luigi Madriz (di Giuseppe), Antonio Pettarin (Pettarin dal Cuâr).

modo trasparente una questione morale e culturale in cui l'affarismo imprenditoriale, politico e criminale trova coperture in un ambientalismo cieco e retorico. Nel recente straordinario ed ardente discorso al Buntestag di Berlino, anche il Papa ha lanciato un fermo ammonimento sull'irrazionalità dell'uomo nei rapporti con la natura, il cui linguaggio va ascoltato con molto rispetto per risponderci coerentemente.

Ma in questo contesto "a rischio" c'è anche il conforto di una rinnovata capacità imprenditoriale del contadino. Negli ultimi 10 dieci anni, ad esempio, l'agriturismo si è diffuso come semi di un soffione: oggi sono quasi 20mila le aziende che, insieme ai prodotti della terra, offrono un letto e giri a cavallo, escursioni naturalistiche e trekking. La stessa Coldiretti, a fine 2010, ha lanciato l'iniziativa "campagna creativa" con lo scopo di mostrare come i prodotti agricoli si riciclano per fare oggetti artistici o artigianali; e nel Belpaese c'è già molta gente che ha riscoperto il classico estro italiano. Non solo, ma oggi si parla di circa 100mila new-entry : giovani agricoltori che, attratti anche dalle indispensabili nuove tecnologie, accettano la sfida del futuro in agricoltura.

Ma questa è già cronaca.

Qui interessava ripercorrere una storia quasi eroica, l'epopea dei contadini che, con gli ingredienti dell'umiltà e dell'orgoglio nel salire faticosamente le scale del quotidiano per conquistare una vita dignitosa riuscirono, grazie alla "tutela" di Coldiretti e tenendo desta l'attenzione del Paese, a progredire nella "cura" della terra madre!

*Per le indispensabili informazioni a vario titolo avute nel corso della realizzazione di questo contributo, desidero ringraziare, in particolare: la Signora Irene Ballaben, don Paolo Bonetti, Romano Burelli, "Pippi" Flaborea, Saverio Humar, Impresa Verde Gorizia, Giuseppe Toso; ma anche Elisabetta.*

#### Bibliografia di riferimento

- Fontaneto J.G.P. , "Paolo Bonomi: l'agricoltura cambiata da un uomo"  
 Comune di Gorizia, "L'agricoltura goriziana" – ricerca a cura della "Sodeca"-1980  
 Statuto Confederazione Nazionale Coldiretti (13 marzo 2008)  
[www.coldiretti.it](http://www.coldiretti.it)

## Gorizia: risorgimenti senza guerre

*Gorizia:  
risorgimenti senza guerre*

*La settima edizione del festival goriziano «èStoria» (20-22 maggio 2011) si è sviluppata attorno al tema Guerre con ampiezza e varietà di spunti e di aperture, sia in senso cronologico, sia dal punto di vista della problematicità degli eventi e delle discussioni. Tra gli interventi che hanno riguardato più da vicino Gorizia e il Goriziano viene qui riproposta qualche riflessione tratta dal dibattito su Gorizia: risorgimenti senza guerre, con il coordinamento di Renate Lunzer, dell'Università di Vienna (Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del '900, Trieste, Lint-Deputazione di Storia patria per la Venezia Giulia, 2009), e con gli interventi, oltre che della stessa docente viennese, di Branko Marušič (collaboratore scientifico della SAZU di Lubiana: v. Rapporti tra Italiani e Sloveni dagli anni Settanta del XIX secolo alla fine della prima guerra mondiale, in Il vicino come amico: realtà o utopia?, Gorizia, Goriška Mohorjeva Družba, 2007, 100-114; Id., Gli sloveni nel Goriziano dalla fine del medioevo ai giorni nostri, in Cultura slovena nel Goriziano, Udine, Forum, 2005, pp. 54-76), e dello scrivente: su questa traccia sono qui richiamati i temi del dibattito.*

**I**l profisico di Gorizia Antonio Musnig nel suo *Clima goritiense* del 1781 (edizione italiana: *Settecento goriziano. Vita quotidiana, paesaggio, salute*, trad. it. di L. DE VECCHI, a cura di S. T., Pordenone, Leg, 2009, p. 14) nota che gli abitanti del Goriziano sono «affabili, curiosi e di ingegno così acuto da imparare benissimo e assai velocemente non solo le arti meccaniche, ma anche ogni arte liberale e le più varie lingue»; e subito dopo precisa che «in città molti dei fanciulli, fin dalla più tenera e usano tre idiomi diversi: friulano, sloveno e tedesco. I più esperti tra di adulti inoltre conoscono l'italiano, il latino e il francese. Anche in campagna molti se la cavano in due lingue, sloveno e tedesco o sloveno e friulano».

Fin dal Quattrocento è registrata nei documenti scritti la singolarità goriziana di più parlate, accanto all'ufficialità del tedesco e del latino.



*Carlo Favetti, 1819-1892, (A. Rotta, 1869), Gorizia, Musei Provinciali (aut. 24450, 14.9.2011)*



L'essenza dunque della identità goriziana consiste nella grande varietà delle parlate, più che delle etnie, in un contesto culturale omogeneo, se è vero che Carlo Morelli si espresse contro «il decadere di questa antica nostra favella» cioè della lingua tedesca (E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di storia etnica e culturale*, Roma 1947, p. 66).

Profondamente diverso è dunque il cosmopolitismo goriziano da quello con cui si suole definire Trieste, essendo questo derivato dall'afflusso, entro pochi decenni tra Settecento e Ottocento, di genti dai Balcani o dalla Turchia, senza che la città rinunciassero al municipalismo di un'enclave essenzialmente estranea alla cultura del circondario (G. CERVANI, *Lineamenti di storiografia risorgimentale nazionale e goriziana, in Gorizia nel Risorgimento*, IV Supplemento di «Studi Goriziani» 1961, pp. 33 ss.). Molto a proposito Claudio Magris (*Il mito asburgico nella letteratura austriaca contemporanea*, Torino, Einaudi, 1963, p. 195) osserva che «il cosmopolitismo culturale è una delle forme in cui si esprime l'idea sovranazionale asburgica giunta al suo crepuscolo: uno dei tentativi della civiltà ottocentesca di salvarsi dai nazionalismi prorompenti».

In contrasto con la tradizionale e civile docilità dei goriziani, la rivoluzione francese suscitò sgomento nella società goriziana, rispettosa degli ordinamenti: ci fu chi esclamò «Lor professin la libertat, cioè nissuna lez, nissun timor di Dio». Il piarista Jaroslav Schmidt il 28 agosto 1793 gridò dal pulpito: «Non udite una voce segreta

gridarvi: «La Patria è in pericolo»?». E non udite ciò che vi grida il nemico che s'approssima. «Goriziani, Goriziani, levatevi contro Dio, rompete quella vana fedeltà che vi lega al vostro imperatore impotente, spezzate le catene della schiavitù. Distruggete trono e altare!».

Si sa che l'idea di libertà e il liberalismo costituirono i fermenti ideali e morali primi nella storia di tutta l'Europa dell'Ottocento: ma nel Litorale ebbero deboli riflessi, senza suscitare «infiammate esplosioni di popolo» o «una nutrita partecipazione d'intellettuali»; e si sa ugualmente che molti abitanti del Litorale si sentivano in varia misura parte della nazione italiana ma non in senso politico, bensì in senso ideale e culturale, senza accendere un «clima rovente» ma esprimendosi con «saggia prudenza» (G. CERVANI, *Lineamenti di storiografia* cit., pp. 26-29).

Sullo sfondo perdurava un clima di comune sensibilità su basi tradizionalmente etiche: se una tensione affiorò, questa era di natura romantica, sicché le differenze principalmente linguistiche non comportarono subito divisioni di carattere nazionale: è utile l'esempio della corrispondenza epistolare tra due giovani del primo Ottocento, il goriziano Francesco Leopoldo Savio e il lubianese Matija Čop, che si scrivevano ambedue in lingua tedesca discutendo però sulla poesia di Petrarca e del '300 italiano.

Sugli echi risorgimentali di segno italiano riscontrabili nella Gorizia ottocentesca si è trattato con ampiezza di documentazione e di riflessioni Silvano Cavazza, facendo riferimento alla bibliografia specifica (per esempio, Ranieri Mario Cossaro, in subordine, Carlo Luigi Bozzi), e prendendo a modello-guida la figura di Carlo Favetti (*Carlo Favetti: l'itinerario di un irredentista goriziano*, in *Figure e problemi dell'Ottocento goriziano. Studi raccolti per i quindici anni dell'Istituto di Storia sociale e religiosa: 1982-1997*, Gorizia, ISSR, 1998, pp. 43-91).

Non potendo essere qui riassunta nemmeno per sommi capi la storia delle idee risorgimentali nel Goriziano durante l'Ottocento, si colgono soltanto alcuni spunti significativi ricavabili dalla stampa, per lo più periodica, uscita a Gorizia in quei decenni. Già Emilio Mulitsch ha fatto ricorso ai giornali goriziani di lingua ita-

liana per trattare dei *Prodromi dell'irredentismo isontino* (in *Gorizia nel Risorgimento* cit. pp. 121-159).

I concetti (e i diritti) riguardo alla libertà e all'uguaglianza erano giunti a Gorizia fin dal 1797 per effetto di impulsi forestieri e tuttavia nel 1848 vi si diffuse una certa soddisfazione per gli orientamenti liberali connessi con la concessione degli statuti: in quel clima però ciascun gruppo nazionale volle a rivendicare per sé le applicazioni relative, sorvolando perciò sulle aspirazioni degli altri gruppi. Una composizione, già tanto ricca di fermenti, cedette il passo a forme di contrapposizione sempre più acute e dirompenti.

Il giovane Graziadio Isaia Ascoli, scrivendo il suo pamphlet nel 1848 (*Gorizia italiana, tollerante, concorde*) e cogliendo la spinta dalla rivoluzione viennese del marzo di quell'anno, incitò i goriziani a «svegliarsi conforme alla loro qualità di italiani». E aggiunse: «Le differenze insorte fra l'Austria e l'Italia non sono certo tali da farci odiare i nostri fratelli d'Italia», precisando che gli italiani del Litorale volevano ottenere soltanto «quello che l'Austria costituzionale dice di dare; cioè l'integrità della propria nazionalità italiana!». L'Ascoli sentiva moralmente l'impegno a rendere degni i suoi concittadini «del secolo presente; coltivandoli mediante la lingua più prossima al loro parlare; non sognava modifiche territoriali o rivoluzioni, ché non intendeva identificare l'indipendenza con l'amore della propria nazionalità» (G. CERVANI, *Lineamenti* cit. p. 38).

All'Ascoli replicò Giuseppe Persa (*Risposta all'opuscolo*, Gorizia 1848): «Gorizia è città limotrofa; chi ne conosce da vicino il cielo, il suolo, gli usi, dovrei per intimo convincimento dichiarare non esservi né il cielo di Napoli, né il cielo di Vienna; né il suolo della Lombardia, né il suolo della Stiria; né gli usi di Venezia, né gli usi di Lubiana, ma vi è il passaggio lento del naturale avvicinamento dei popoli, il lento passaggio della natura che non fa salti!». Dietro di lui, ma non lontano, si erano formati forti nuclei costituzionalisti ed altri antiaustriaci o protoirredentisti. Quelle del Litorale erano situazioni periferiche rispetto a ciò che allora riguardava l'Italia e la sua storia, interpretata in chiave Risorgimento (G. CERVANI, *Lineamenti* cit. p. 26).



A questo punto, per effetto di queste spinte, si incomincia a parlare per Gorizia di risorgimenti al plurale, con la maturazione di varie aspirazioni di tipo nazionale e culturale che così incominciarono a ingenerare spinte centrifughe, essendo che gli italiani (anche la vivace sollecitazione ebraica) come gli sloveni, i friulani come gli austro-tedeschi mirarono ad acquistare consapevolezza della propria fisionomia e a rivendicare diritti particolari, non soltanto complessivamente goriziani, connessi cioè con la propria identità. Ciò avvenne al di fuori e indipendentemente, se non in pochi casi, dai movimenti scoppiati tra Lombardia e Piemonte proprio nel 1848. Sono significativi gli esempi di un Carlo Catinelli, figura dell'antirisorgimento (G. STEFANI, *Figure dell'antirisorgimento: Carlo Catinelli*, in *Gorizia nel Risorgimento* cit., pp. 13-86), e di un Francesco Ignazio Scodnik che, arruolatosi nell'esercito piemontese, vi raggiunse il grado di generale: sono indici di possibilità di scelte e d'azione ma anche fenomeni di piccole dimensioni.

Una canzonetta goriziana del 1848, pubblicata dal Cossar, diceva: «Italiana la nostra favella, / ma coi Slavi e Germani viviamo; / siam fratelli, per l'Austria giuriamo / di far grande la nostra città» (S. CAVAZZA, *Carlo Favetti* cit., p. 50).

Nel giornale goriziano, cautamente liberale, «L'Aurora», che ebbe vita breve, sono ripresi, ma con maggiore decisione almeno formale, echi dei timori settecenteschi: «Le nostre autorità avranno la forza di mozzare il capo alla *sfrenata licenza* che di libertà s'aroga il nome» (8 agosto 1848, p. 4). Il giorno dopo fu ricordato il ritorno di Radetzky a Milano: «I milanesi accolsero gli Austriaci con giubilo per così dire universale, essendo che i pochi faziosi esaltati avean bene pensato di prender a tempo la fuga» (9 agosto 1848).

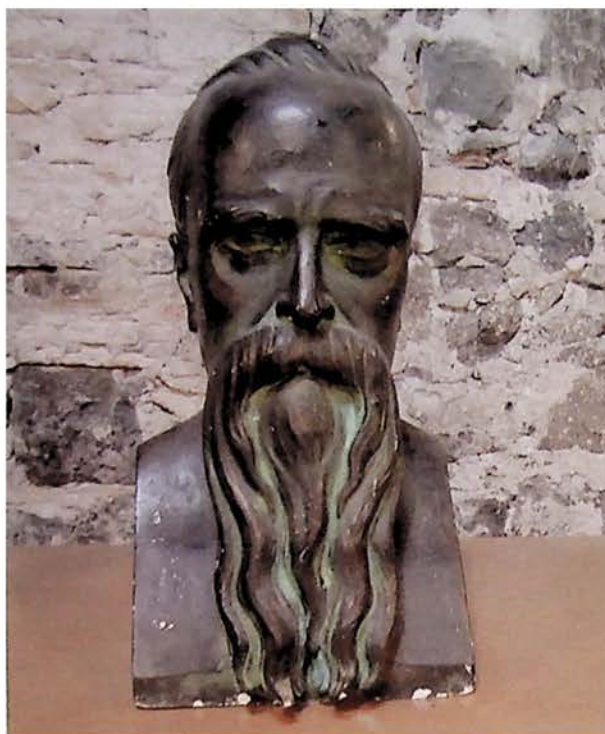
Giovanni Rismondo pubblicò allora a Udine un opuscolo (*Ritorno di Sua Maestà a Vienna. Riflessi di un liberale*) in cui si rinfacciò a Gorizia l'indifferenza rispetto ai movimenti scoppiati oltre l'Isonzo: «Un tratto di penna, un accordo politico, un alzar di bandiera non è bastevole a togliere la nazionalità» (S. CAVAZZA, *Carlo Favetti* cit., p. 51).

Nella stessa «Aurora», il 13 agosto, Isacco Reggio scrisse un articolo, che si direbbe di fondo, sul *Liberalismo*: «Sarà liberale quella costituzione, che riconosca ed assicuri meglio delle altre agl'individui tutti dello stesso stato i diritti concessi loro dalla natura e il pieno imperturbato esercizio della politica e religiosa libertà» (pp. 23-24).

Si accese da subito lo scontro circa la lingua da usare nell'insegnamento: ne parlò Giuseppe Pelican (15 agosto 1848, pp. 27, 197-108, 111-112; 9 settembre 1848); ma si veda anche l'intervento nel supplemento al n. 30 dell'«Aurora» del 13 settembre 1848, firmato a mano da Anna Magrini.

Carlo Favetti fece uscire dal 1° gennaio 1850 il «Giornale di Gorizia», che si apriva regolarmente con la trascrizione dell'articolo 5 della costituzione imperiale: «Ciascuno ha il diritto di manifestare liberamente la sua opinione» e si diceva impegnato a camminare nella via delle libertà costituzionali, precisando: «La delicata questione delle nazionalità sarà da noi trattata colla massima imparzialità e rivolgendolo le nostre cure a quella principalmente onde si compone la nostra provincia».

Due giorni dopo, il 3 gennaio, vi compare un articolo su *Centralismo e federalismo*; lo stesso tema sarebbe stato ripreso il 1° giugno ma era già stato affrontato in un ampio articolo



G.I. Ascoli, 1829-1907, (A. Canciani, 1929), Gorizia, Biblioteca Statale Isontina

dell'«Aurora» (p. 27): «Due partiti politici si stanno a fronte, lo *slavo* e il *tedesco*, tra i quali s'insinua come mediatore un terzo detto l'*austriaco* ovvero il partito del vessillo nero-giallo. La divisa di quest'ultimo è la conservazione dell'Impero Austriaco nella sua integra e presente conformazione ma con istituti liberali e con unione in parte colla Germania. (...) Lo slavo propone che l'Austria si costituisca ad uno stato federativo dando alle singole provincie proprie amministrazioni autonome».

Ritorna nel «Giornale di Gorizia» la questione dell'uso della lingua italiana nell'insegnamento: il 26 gennaio si dice che «bisognerebbe per la parte friulana di questo circolo sia introdotta nelle scuole la lingua italiana» quale lingua d'insegnamento e si aggiunge che «la slava dovrebbe essere relativa alla montagna», mentre «la tedesca per noi è merce forastiera». Si scrisse ancora che, come la bandiera italiana non ha un colore soltanto ma è tricolore, così dovrebbero essere rispettate «le condizioni della nostra nazionalità» (7 maggio 1850), sullo sfondo dunque di una varietà di presenze.

Più tardi però (il 30 novembre 1850) si sarebbe scritto, quasi in modo profetico: «L'Europa sbocconcellata com'è per tanti stati, per tante terre, per tante famiglie, una diversa dall'altra, una all'altra nemica, non può non essere lacerata dalle divisioni di parte, finché alla sua pretesa unità basata sugli interessi materiali, non si sostituisca l'unità sua più vera e più unilatera, basata sui principii morali».

All'annuncio della visita dell'imperatore, il giornale non accetta che si organizzino festeggiamenti promossi dalle autorità: il popolo dovrebbe muoversi spontaneamente («Giornale di Gorizia» 21 maggio 1850). Accanto a resistenze conservatrici vengono inoltre denunciate minacce preoccupanti in senso anticostituzionale. Dal 17 dicembre 1850 le pagine del giornale esibiscono spazi bianchi in corrispondenza degli interventi della censura.

La vita del «Giornale di Gorizia» culmina e si chiude con una serie di quattro articoli (tra il 7 e il 23 gennaio 1851) di carattere generale e di principio, intitolati *Libertà e nazionalità*: «La forza ha fatto i primi schiavi e la loro viltà li ha perpetuati», diceva il filosofo ginevrino; e noi ci sottoscriviamo alla sua sentenza con intimo convincimento di non andar errati in proposito. Che l'uomo è nato libero» (7 gennaio 1851).

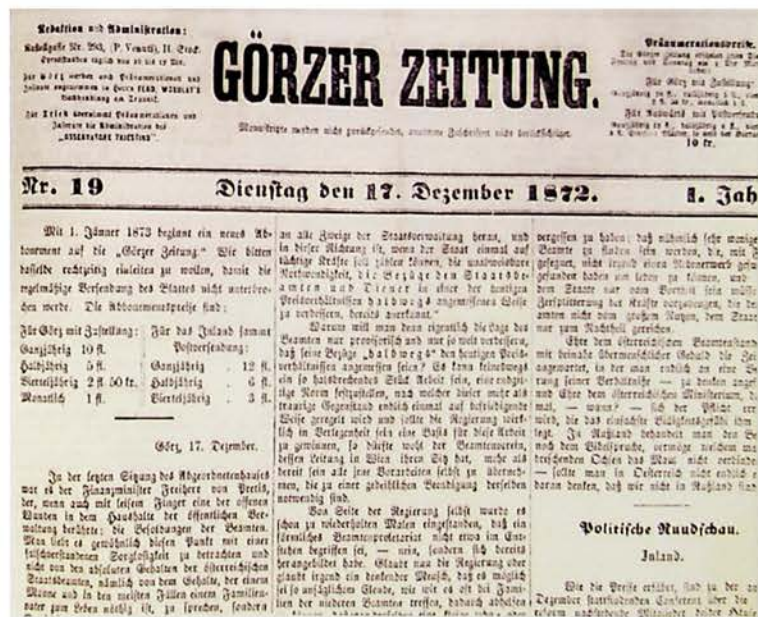
Non soltanto per il rapido crescere del neoaassolutismo ma anche per l'accendersi della rivalità tra italiani e sloveni, nel decennio seguente si formarono gruppi di pensiero e tendenze con un contrasto che «non si determina fra sloveni e romani (friulani e italiani) bensì fra tedeschi e romani» (E. SESTAN, *Venezia Giulia*, cit. p. 66). Nell'esprimere intolleranza verso il governo di Vienna, sia gli italiani, sia gli sloveni lo accusavano di essere troppo generoso e consenziente verso la parte avversa, il che ha un significato molto chiaro.

La stampa goriziana non registrò gli eventi che nel 1861 portarono alla proclamazione del regno d'Italia. Quell'anno riguardò l'impero, e quindi anche Gorizia, per la patente imperiale circa i sistemi e gli organismi rappresentativi, che si completò nel 1867 con la legge costituzionale n. 142, che proclamava e tutelava le varietà linguistiche di ciascun popolo nell'impero

e il loro diritto di essere coltivate dovunque indipendentemente dal numero dei componenti: non doveva perciò essere imposto «l'obbligo di imparare la lingua altrui, benché ogni apprendimento fosse raccomandato».

Per Gorizia il 1861 va ricordato piuttosto per l'apertura dei Musei provinciali, per un evento dunque di carattere eminentemente culturale che concorreva al riconoscimento di un'identità del tutto particolare (A. MARTINA, *I Musei provinciali hanno 150 anni*, «Iniziativa Isontina», 149, 2011/I, pp. 45-48; più tardi sarebbe stato trasformato in «Museo della redenzione»: «La voce di Gorizia» 3 aprile 1924).

Sullo sfondo di quelle circostanze e precisamente nell'estate del 1866, si ritirò a Gorizia Carl von Czoernig (S. T., *Karl von Czoernig da Vienna a Gorizia: 1850-1889*, in *Karl Czoernig fra Italia e Austria*, Gorizia, ISSR, 1992, pp. 70-140), che a Vienna aveva fondato e organizzato la Commissione Centrale per lo studio e per la cura dei monumenti (*Central-Kommission für Erforschung un Erhaltung der Kunst- und Historischen Denkmale*), strumento che contribuì alla scoperta di ciascuna identità culturale fin nel più piccolo centro dell'impero, con uno spirito squisitamente risorgimentale, non tanto in senso genericamente politico e tanto meno con il trascendimento in azioni belliche. Quel movimento, la



cui azione fu affidata a preziosi periodici di carattere scientifico («Mitteilungen» e «Jahrbuch»), soltanto a taluni centri poté sembrare opera di Vienna, con cui non si voleva collaborare, ciò che avvenne sistematicamente a Trieste e in un caso significativo anche a Gorizia, dove l'amministrazione liberal-nazionale si oppose tra il 1906 e il 1908 al restauro conservativo dell'affresco del primo Cinquecento che in via Rastello mostrava l'ingresso in città di un imperatore, di Massimiliano I o di Carlo V (S.T., *Arte e artisti nordici nel Goriziano*, in *Cultura tedesca nel Goriziano*, Udine, Forum, 2009, p. 297).

Dai molti scritti che il Czoernig ha dedicato a Gorizia e al Goriziano vengono alla luce le iniziative sue a favore della città e del territorio, che compresero, oltre all'avvio dell'immagine di Gorizia quale «Nizza in Austria» e all'apertura del Museo Archeologico di Aquileia, tre articoli (*Polemische Aufsätze*) che egli affidò tra il 1872 e il 1873 alla «Görzer Zeitung» (sui giornali in lingua tedesca: H. KITZMÜLLER, *Esperimenti di stampa periodica in lingua tedesca: «Görzer Wochenblatt», «Görzer Zeitung» e «Adriatische Post», in*



Carl von Czoernig (Foto Löwy),  
Gorizia, Biblioteca Statale Isontina

*Cultura tedesca nel Goriziano* cit., pp. 185-196; si potrebbe aggiungere l'«Adria. Illustrierte Monatsschrift für Landes», che uscì tra il 1908 e il 1913): circa il carattere nazionale di Gorizia il Czoernig affermò: «Nel Medioevo Gorizia rimase città tedesca, con popolazione in prevalenza tedesca, con usi e costumi tedeschi, con giustizia tedesca. L'elemento italo-friulano compare appena alla metà del XV secolo, con l'influsso, allora rilevante culturalmente, delle città emergenti di Cividale e di Udine, e, in seguito, dall'inizio del XVI secolo, con l'annessione delle terre friulane di Gradisca e di Aquileia». E aggiunse: «Noi riconosciamo gli stessi diritti delle altre nazionalità che si trovano in Gorizia, di scegliere e di decidere di stare in questo angolo di terra secondo le proprie inclinazioni spirituali e le possibilità materiali. Siamo lieti di condividere con loro, in quanto nostri concittadini, gioie e dolori come finora è avvenuto, non certo in modo svantaggioso per le parti».

I tre articoli polemici suscitarono un vivace dibattito tra le diverse componenti della città: Carlo Doliac nel «Goriziano» volle affermare: «La Contea di Gorizia è un paese dove si combaciano le due nazionalità italiana e slovena fin da epoca remota. (...) Noi non parteggiamo per nessuna nazionalità, ed accordiamo al principio nazionale un valore subordinato: abbiamo combattuto e combatteremo coloro che vogliono rendere Gorizia una città *italianissima*, ma deploriamo parimenti l'altro estremo, di volerla *tedesca*. La prosperità di Gorizia richiede che qui vivano in pace e buona armonia italiani, sloveni e tedeschi» (in *Czoernig da Vienna a Gorizia* cit., pp. 113-118). Si comprende perché dal 1918 fu tolta al Czoernig l'intitolazione di una via goriziana.

Appare evidente dalle parole di Czoernig l'esistenza a Gorizia di uno spirito risorgimentale austro-tedesco, da lui animato ma anche apertamente sostenuto, e non soltanto con questi scritti. Hanno grande importanza i due volumi: *Das Land Görz und Gradisca (mit Einschluss von Aquileja. Geographisch-statistisch-historisch*, Wien 1873; e *Die Stadt Görz zunächst als klimatischer Curort*, Wien 1874. Tradotti in italiano da Ervino POCAR, i due volumi sono stati fusi in uno: *Gorizia, la «Nizza austriaca». Il territorio di Gorizia e*



Gradisca, Milano 1969. Questa ricostruzione storica di Gorizia (ma anche dell'Aquileia patriarcale) fu voluta dal Czoernig per contrastare quella che aveva da poco pubblicato Prospero ANTONINI, *Il Friuli Orientale*, Milano 1865; *Del Friuli ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione*, Venezia 1873. I due intendimenti, profondamente diversi, traspaiono nella lettera che il Czoernig allegò alla copia della sua storia inviata allora a Vienna al ministro Karl von Stremayr: è stata scoperta e pubblicata da poco da Hans GOEBL *Ein ethnopolitisch brisanter Brief des Statistikers Carl von Czoernig an den österreichischen Kultusminister Karl von Stremayr aus dem Jahr 1873*, in «Ladinia» XXXII, 2008, pp. 19-49; cfr. Id., *La politica linguistica nella Monarchia asburgica*, in *Venezia e l'Austria*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 213-242.

Grande significato ha poi per Gorizia la proposta che Czoernig inviò al governo centrale: poco prima della sua venuta a Gorizia si era conclusa la terza guerra d'indipendenza, con enorme vantaggio per il regno d'Italia. Intitolando *Città e campagna* il suo primo articolo redatto a Gorizia e affidato all'«Allgemeine Zeitung» di Augusta (riprodotto in italiano degli «Atti e Memorie dell'i. r. Società agraria di Gorizia», n.s. VI, 1867, pp. 152-154, 170-171, 182-184, 233-236), il Czoernig precisò: «L'Austria ha perduto il suo tremendo quadrilatero italiano ad onta delle sue vittorie presso Custoza e Lissa, e dopo tali esperienze non può più pensare di erigere al suo confine meridionale un altro quadrilatero costoso. Essa assicurerà molto meglio i suoi confini, se saprà favorire l'istruzione e il benessere de' suoi popoli».

Il Czoernig giunse a chiedere che a Gorizia venisse istituita un'università: «Può mai l'Austria ancora esitare di mettere in opera per la sua sussistenza anche le sue leve morali, e di scongiurare con forze centripetaliche quelle forze nemiche centrifugali, che si fanno continuamente valere a questi confini, e di vincere quello spirito che vi si vuole scostare? Facendo astrazione da ogni altra considerazione, mi sembra esigere già la prudenza politica di erigere in Gorizia senz'indugio una Università, una nuova sede della



scienza tedesca. Per ora non farebbe luogo una Università completa. Due facoltà, l'una per medicina e storia naturale, per la giurisprudenza e le scienze di mente l'altra, potrebbero bastare» (S.T., *Karl Czoernig per l'Università a Gorizia*, in «Borc San Roc» 3, 1991, pp. 19-26). Il progetto, che aveva più di qualcosa di avveniristico, non trovò accoglienza e i primi a opporvisi furono i latifondisti liberali italiani di Gorizia, ben rappresentati da Alessandro De Claricini.

Contrasti abbastanza accesi vengono registrati in quegli anni per la «questione della lingua» da usare nella Dieta provinciale: «L'Isonzo» del 28 ottobre e del 4 novembre 1871, pur ammettendo una parità di esistenza per la parlata slovena come per quella italiana, volle notare che «gli Sloveni non hanno storia, tradizioni, interessi comuni con que' abitatori al di là dei gioghi alpini» e dunque «hanno da subire la legge dell'assimilazione e dell'assorbimento come l'hanno diggià subita i loro fratelli che abitano nelle parti montuose del veneto Friuli e dell'Istria costiera». (...) Si pieghino quindi i Sloveni al mirabile effetto della civiltà e, compresi come sono contro i baluardi alpini, dividano con noi istituzioni, usanze e lingua».

Quanto alle aspirazioni goriziane di tipo risorgimentale italiano, si veda la serie di articoli pubblicati da Sebastiano Scaramuzza sull'«Isonzo» (dal 20 marzo al 3 aprile 1872): *Della nazionalità italiana nell'impero austroungherese e dei mezzi per promuoverne l'incremento*.



Si ebbero allora a Gorizia cinque partiti di carattere fondamentalmente nazionale, l'italiano, lo sloveno, il tedesco, il friulano, a sua volta suddiviso in una corrente filoitaliana e in una lealista. All'interno di questi movimenti si aprirono divisioni di carattere ideologico e alleanze più spesso con intenti opportunistici

I giornali cattolici e anzitutto «L'eco del Litorale» (che succedette al «Goriziano» dal 1873) scelsero più spesso il silenzio davanti a rivendicazioni o accuse antislovene, mentre usavano toni molto accesi contro le tesi laiciste e anticlericali di giornali come «Il corriere di Gorizia» (il suo atteggiamento era stato preceduto, affiancato o seguito da giornali liberali o tendenzialmente liberali, dall'«Isonzo», dal «Corriere di Gorizia» e dal «Friuli orientale»). Era un modo di applicare in ambito locale la visione extranazionale che caratterizzava molta parte, quella più unitaria, della cultura all'interno dell'impero: perciò i cattolici furono immediatamente definiti «austriacanti».

Già il 19 ottobre 1871 sul «Goriziano» era apparso un articolo programmatico: «Dal momento che esistono sul medesimo territorio la nazionalità italiana e slovena talmente intrecciate, che senza gravissimi inconvenienti non si potrebbero separare, e dal momento che nessuna è tanto preponderante da poter dominare l'altra, e dacché la pacificazione è in principio generalmente ammessa, anziché reciprocamente osteggiarsi ad anelare al predominio, dovrebbero amichevolmente convenire nel procurare lo sviluppo ed incremento dei comuni interessi».

Camillo Medeot, testimone e interprete di quelle vicende e di quello spirito, ha affermato: «Io non posso provare un sentimento di disprezzo verso i miei avi perché ammiravano ed

amavano l'imperatore ed erano sudditi fedeli della Monarchia, come erano centinaia di migliaia di altri italiani del Trentino e anche di Trieste e dell'Istria, come non posso condannare gli italiani del Canton Ticino fedeli, fedelissimi alla Confederazione svizzera» (*Piattaforma ideale*, in *I cattolici isontini nel XX secolo*, I, Gorizia 1981, pp. 36-37).

Guido Botteri aveva già precisato che i cattolici di tutte le nazionalità della Monarchia «non avevano nessuna difficoltà a far coesistere i tre caratteri fondamentali della loro personalità: di sudditi austriaci, di fedeli alla chiesa di Roma e di membri di una particolare e distinta comunità nazionale» (in «Trieste» n. 69, sett.-ott. 1965, p. 5).

«Il Friuli orientale», fu lodato dal «Piccolo» (24 dicembre 1899, p.1) per il suo primo numero del 16 dicembre 1899, che conteneva la frase «Gli sloveni sono ingordi, affamati, insolenti»: reagì con forza il giornale sloveno «Soča» (ibidem, p. 3). «Il Friuli orientale» si proponeva come «organizzatore delle forze italiane», giudicate troppo deboli, contro «la compattezza, la tenacia, la disciplina degli slavi»; e quindi si affermò (30 dicembre 1899): «Non gli slavi, ma gli italiani sono gli oppressi, i conculcati, i derisi».

L'atteggiamento del giornale, che era dunque apertamente irredentistico, contribuì a identificare i friulani della contea di Gorizia con gli irredentisti, con gravi conseguenze dopo il 1918, mentre dovrebb'essere noto che l'aggettivo «friulano» era applicato anche ad altri movimenti, per esempio, al Partito cattolico popolare, appunto friulano, fedele e leale alla causa imperiale (v. *L'attività del Partito cattolico popolare friulano negli ultimi venticinque anni: 1894-1918*, a cura di I. SANTEUSANIO, Gorizia, ISSR, 1990).

«Il Friuli orientale» assunse inoltre un atteggiamento antisocialista, per esempio opponendosi (11 gennaio 1900, p. 1) alla proposta del deputato Morgari che nel congresso di Pola aveva parlato contro le «classi borghesi che vorrebbero ricacciare gli slavi sulle montagne»: l'atteggiamento venne giudicato «apologia dell'Austria».

Il mazziniano, sostenuto dal giornale «La libertà» (dopo il 1910) e il movimento socialista (che si esprime prima con la «Nuova idea» e poi con «Il socialista friulano», con un nuovo e

diverso riferimento al mondo friulano, ma con un atteggiamento violentemente anticlericale, in opposizione alla guerra e al potere centrale) concorsero a rendere ancora più complesso e inquieto l'orizzonte politico e ideologico nel Goriziano.

Nel numero del 28 maggio 1910 «Il socialista friulano» scrive: «Quei fanciulli che vanno alla scuola della Lega discorrendo per strada, *in slavo*, divenuti adulti, si ribellano più violentemente degli altri allo sterile tentativo di snazionalizzazione. “Il Corriere” scriverà che noi insultiamo la Lega; rifletta però che tiriamo le conseguenze da fatti, riconosciuti anche dall’ultranzionalista avv. Bennati. Lo strano si è questo: mentre si istruiscono scuole italiane per popolazioni slave, si tralascia di fornire l’istruzione elementare a molti e molti ragazzi *italiani* e si tenta stupidamente la snazionalizzazione di *non italiani*. Ma che monta: l’importante è di servirsi della Lega come di un’arma formidabile di agitazione sciovinista, come del resto ora fanno quasi tutte le società scolastiche in Austria. Noi socialisti saluteremo con compiacenza i convegni della Lega nazionale il giorno in cui i suoi dirigenti, deposto definitivamente il disegno – ripetiamo, sterile – di snazionalizzare i figli di altra stirpe, consacreranno le loro energie allo sviluppo intellettuale e dal progresso laico dei figli della nostra nazione, fondando istituzioni, che gareggino con quelle dei preti, purtroppo maestri in questo campo».

«Il socialista friulano» assunse varie posizioni all’interno dei movimenti politico-nazionali di Gorizia: da un lato si espresse in senso austromarxista, distinguendosi da certo nazionalismo che sorreggeva l’irredentismo, ma volle anche sostenere talune cause, come quella che chiedeva una riforma di base dei patti colonici: nel numero del 7 maggio 1910 parlò di «mostruosità dei patti colonici», senza tuttavia accennare all’azione dei “popolari” che con Luigi Faidutti erano da tempo molto impegnati in un’operazine analoga (v. I. SANTEUSANIO, in *L’attività del partito cattolico* cit., p.XXIX). È indicativa, riguardo ai moti liberali e irredentistici, la riserva che venne pronunciata, per cui, soltanto dopo che sarebbe stato affrontato e risolto il problema dei patti colonici, si sa-

rebbe potuto «erigere il monumento al mito Pietro Zorutti» (14 maggio 1910).

Le controversie tra italiani e sloveni riguardarono principalmente l’uso della lingua, sia nella dieta provinciale (dove ognuno finì per servirsi della propria lingua), sia nell’istruzione. Con particolare pregio nello Staatsgymnasium di Gorizia, l’insegnamento superiore era impartito in lingua tedesca e tedesco era il panorama in cui si muoveva la formazione dei futuri intellettuali e professionisti. Lo stesso spirito risorgimentale, analogo in tutti i settori dei frequentanti lo Staatsgymnasium, era appreso e coltivato non tanto su basi italiane e mazziniane in particolare, quanto con gli argomenti che si coglievano dalla filosofia tedesca durante l’Ottocento. A proposito di risorgimento, piacerebbe conoscere oggi come Morassi durante l’esame di maturità (1911) rispondesse in tedesco al quesito su «Gli anni 1848-1849 in Italia»: era di famiglia irredentista.

Anche qui finì per prevalere la divisione in base alle lingue parlate: nel 1910-1911 furono



Henrik Tuma (1858-1935),  
Nova Gorica, Archivio Tuma

aperte tre sezioni parallele, una in lingua tedesca (ancora molto frequentata dagli studenti italiani), la seconda in lingua italiana e la terza in lingua slovena.

Di fianco a questo operare pedagogico e scientifico, va rilevato come furono attivi studiosi, letterati e artisti, per i quali lo scrupolo dell'invenzione e lo slancio della creatività riflettevano i movimenti, particolarmente vivaci allora nelle terre imperiali, senza tuttavia trascurare i modelli italiani, specialmente veneti e toscani (*Intellettuali di frontiera: Triestini a Firenze: 1900-1950*, Atti del Convegno, 18-20 marzo 1983, a cura di R. PERTICI, Firenze, Olschki, 1985): si pensi, a questo proposito, a storici dell'arte come Leo Planiscig, Vojeslav Molè, Antonio Morassi, ad architetti come Max Fabiani, a pittori, come Luigi Spazzapan o Venio Pilon, ma anche a storiografi come France Kos e come suo figlio Milko.

Da essi le cause risorgimentali, non necessariamente quella italiana né tanto meno quella di segno irredentista, erano vissute e propuginate con tensione morale di fondo o di principio, non necessariamente in antitesi ad altre cause, connotate da appartenenze di altro genere. Le università frequentate dai goriziani erano quelle austriache: è il caso, per esempio, di G.B. Brusin, di Ervino Pocar, di Leo Planiscig, di Franco de Gironcoli, di Angelo Culot o di Antonio Morassi; fa eccezione il ripiegamento di Carlo Michelstaedter verso Firenze.

Non è certamente senza significato che per quasi tutto il Novecento la poesia prodotta nel Goriziano rispondesse a sollecitazioni "patriottiche" nel senso però che, ricorrendo di preferenza alle parlate materne (friulano, gradese, bisiaco, sloveno), acquistò caratteri intimamente personali e infine sociali. L'italiano appare impiegato piuttosto nella saggistica (S.T., *Il Goriziano nella sua vita letteraria*, Udine, SFF, 1987), ma in parallelo, come stimolo positivo, fu molto spesso usato dagli stessi autori anche il tedesco, che, del resto, visse allora una stagione magnifica, sia pure epigonale, nella narrativa con Otto von Leitgeb, Marie von Schmitzhausen (Paul Maria Lacroma), Anton Mailly (H. KITZMÜLLER, *Un capitolo dimenticato della letteratura goriziana in lingua tede-*



sca: il Settecento e l'Ottocento, in *Cultura tedesca nel Goriziano*, cit., pp. 167-184). Ma è impossibile fermarsi a pochi nomi e non tener presente la grande e vivace presenza di autori di lingua slovena, tra cui Francè Bevk, Alojz Gradnik, Ivan Pregelj, Alojzij Res (L. BRATUŽ, *Gorizia nella letteratura slovena. Poesie e prose scelte*, Gorizia, Gor. Moh. Družba, 1997; EAD., *Panorama letterario*, in *Cultura slovena nel Goriziano*, Udine, Forum 2005, pp. 82-100).

Pur ammettendo che la prima guerra mondiale (per Gorizia: 1914-1918) possa essere interpretata come il compimento dei moti risorgimentali, in realtà per Gorizia essa portò alla prevalenza di una parte sulle altre e in modo particolare al trionfo del nazionalismo, sicché non soltanto fu spenta ogni altra aspirazione ottocentesca ma la ricchezza delle spinte culturali e ideali, vissute a Gorizia da secoli, fu rinnegata quasi come una colpa da redimere, con gravi conseguenze durate per molti decenni. Quella guerra, desiderata da un'infima minoranza, oltre l'inasprimento di nazionalismi contrapposti, fece prevalere un sola fazione politico-nazionale e respinse ogni altro programma, per quanto legittimo.

Così nel Borgo San Rocco, ad esempio, uno dei principali irredentisti di segno italiano fu l'architetto Antonio Lasciac, perciò passatista conservatore (si pensi alla sua avversione a Max Fabiani), mentre vittima di un manicheismo nazionalistico fu il parroco Carlo Baubela, che, dopo

aver guidato per molti mesi tutte le parrocchie di Gorizia, nella ritirata di Caporetto fu «coactus in Italiam abire» il 26 ottobre 1917, seguendo più di due anni dopo la triste sorte di quella sessantina di sacerdoti goriziani che le autorità italiane avevano deportato nei primi mesi di guerra (C. MEDEOT, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, Gorizia, Rizzatti, 1970; M. UNGARO, *Sotto la torre. 1497-1997*, Gorizia 1997, pp. 104-116)

Il nazionalismo, sempre più virulento, aprì poi la strada all'intolleranza aggressiva del fascismo (cfr. *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale: 1850-1950*, c. M. CATTARUZZA, Rubbettino 2003).

Ebbe larga soddisfazione il movimento friulano sposato alla causa irredentistica (S. T., *Ugo Pellis, il «sonziaco», «Ce fastu?»*, 86, 2008/II, pp. 297-307), da cui derivò la rimozione di un'identità antica e profondamente europea: Udine e Trieste fecero a gara per far tacere Gorizia e per assorbire ciascuna una porzione notevole del Goriziano: *Gorizia nel 1919 (e oltre). Dall'abbraccio friulano alla soppressione della provincia* (in S.T., *Da Aquileia e Gorizia. Scritti scelti*, Trieste, Dep. St. P. per la Venezia Giulia, 2008, pp. 427-458).

La parola e il concetto di «risorgimento» compaiono ancora due volte nel 1922, ma con significati tanto diversi: una banalizzazione che sfiora l'ironia fece sì che venisse intitolato «Il risorgimento nel Goriziano» un quindicinale della federazione dei consorzi fra danneggiati di guerra della provincia di Gorizia e di Grado, essendo che la ricostruzione degli edifici realizzata fino ad allora aveva riguardato quasi soltanto ciò che interessava all'esercito.

Nel dicembre dello stesso 1922 venne a Gorizia Piero Gobetti per una serie di conferenze, tra cui una sul risorgimento liberale: prima di allontanarsi, il 10 dicembre affidò alla città un messaggio fin troppo alato e forse per questo edito appena nel 1997 («Il banco di lettura», 17, pp. 38-41) e nel 1999 (*Gorizia nel 1919*, cit., p. 203): nel suo monito egli mostra di apprezzare il tormento e le inquietudini dell'anima di Gorizia, ma più ancora riconosce alla città una funzione ormai tradita: «La terre di confine sono il campo più irrequieto e incontrastato della lotta di idee



Luigi Faidutti (1861-1931),  
Basiliano, Archivio Cromaz

e della elaborazione della civiltà. A tutti voi, senza distinzione di partiti si presenta un grande compito di studio e di creazione. (...) Il compito non apparirebbe maggiore di voi, anche se il compito fosse di assimilarvi tutta la cultura italiana per continuarla ed elaborarla serenamente accanto alle culture straniere che qui coesistono, quasi ad ammonire l'esigenza di una superiore dignità umana».

Lo slancio postbellico di Gorizia si volse alla fondazione della Società Filologica Friulana (23 novembre 1919), che però, nello spirito di un friulanesimo irredentistico, si propose quale barriera italiana «sul confin todesc e sclaf». Nel 1923 parve risorgere con Carlo Battisti un periodico scientifico, «Studi Goriziani», e presero vita la Goriška Mohorjeva Družba e la Società editrice Goriška matica, ma ben presto fu tolta alla cultura slovena la possibilità di esprimersi liberamente. Si rinnegò tutto ciò che non avesse i se-

gni esclusivi dell'italianità, incominciando dall'onomastica e dalla toponomastica. Di risorgimento poté parlare soltanto una parte, quella *italianissima*, dei cittadini: alle altre parti non si riconobbero diritti e così Gorizia fu privata della sua identità plurima (*L'identità plurale. Storia, cultura e società a Gorizia*, c. C. CRESSATI, Udine, Ed. Parnaso, 2006)..

Ci fu ancora qualche iniziativa comune, come la raccolta di studi per il centenario danteresco, edita da Paternolli e curata da Alojzji Res, con il contributo di alte personalità in pari numero italiane e slovene (G. MANZINI, *Appunti per la storia della cultura goriziana dell'800 e del '900*, «Studi Goriziani» 31, 1962/1, pp. 127-134).

Gorizia festeggiò l'annessione al regno d'Italia il 6 febbraio 1921: sembrava ancora inebriata della «vittoria redentrice», ma incominciò a sentirsi trascurata: «La Madre non ci tratti da figliastri, né i fratelli guardino a noi con l'occhio non sempre benevolo del figlio legittimo che mal tollera in casa del padre il fratellastro spurio» («Il popolo friulano» 29 giugno 1922).

Con la delusione amara di quasi tutti i migliori cittadini Gorizia si afflosciò: morti Piero

Bonne e Nino Paternolli, se ne andarono o rimasero lontani Leo Planiscig, Ervino Pocar, Luigi Spazzapan, Antonio Morassi, Luigi Fogar, Carlo Battisti, Mario Camisi, Enrico Rocca e altri, ma ad alcuni fu vietato di ritornare o di rimanere, tra questi Henrik Tuma, Luigi Faidutti, Giuseppe Bugatto, senza dimenticare la prigionia di Francè Bevk.

Agli inizi del 1923 l'antica contea fu soppressa e Gorizia, offuscata e respinta nella sua fisionomia storica, dovette attendere più di quarant'anni per riproporsi con un respiro antico.

Da lontano giunsero i pensieri stimolanti di Enrico Rocca («La voce di Gorizia» 6 dicembre 1925) o di Pocar, che parlò proprio di *Gorizia risorta* («La voce di Gorizia» 15-16 marzo 1926), dicendo però: «Da quando le furono tolte le attribuzioni di capoluogo di provincia con la sua fusione nella provincia di Udine, che da allora si chiama del Friuli, Gorizia perdette molto della sua importanza ed è merito dei suoi cittadini migliori se, ad onta di questo, non si disperò e si accinse a vincere il momento critico».

Era più una speranza che una constatazione.

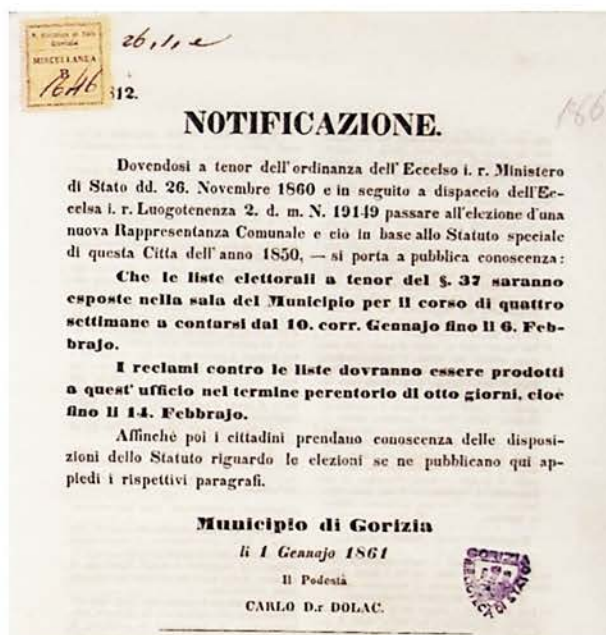
# Avvenimenti goriziani del 1861

*Cualchi fât di vita gurizana  
dal 1861*

**N**ell'anno delle celebrazioni per il 150° dell'Unità d'Italia, può essere interessante ripercorrere le vicende goriziane del 1861 legate ai riflessi degli eventi che coinvolgevano gran parte delle regioni italiane.

Gorizia non avrebbe fatto parte del Regno d'Italia se non dopo oltre cinquant'anni, ma il nuovo contesto politico internazionale è un elemento che fa da sfondo ad una rinnovata attività del gruppo liberale cittadino, resa possibile da una riforma legislativa austriaca che dà l'avvio alle prime aperture in chiave di federalismo. Influenzata di riflesso dagli eventi italiani, la vita politica goriziana lo è infatti direttamente dalla nuova costituzione austriaca, ratificata il 26 febbraio 1861.

Dal 31 dicembre 1851, quando era stata revocata la costituzione concessa dopo la rivoluzione del 1848, non si erano più svolte elezioni, e le amministrazioni locali erano rimaste in carica per un decennio. La nuova normativa permette ora il rinnovo degli organismi municipali e modifica quelli provinciali (le Diete) rendendoli elettivi, anche se chi è chiamato a presiederli resta soggetto a un controllo imperiale: il capitano provinciale è nominato dall'imperatore, mentre l'elezione del podestà da parte del consiglio comunale è soggetta a una non sempre automatica ratifica imperiale. Pur se incomplete, si tratta di riforme che consentono agli elettori di far sentire la propria voce.



*Notificazione relativa all'elezione del consiglio comunale.  
(BSI Miscell. B 1646)*

Il voto per il rinnovo del consiglio comunale, l'organismo rappresentativo più sentito dai cittadini, viene a cadere in un momento politico di particolare importanza: dopo la seconda guerra d'indipendenza e la spedizione dei Mille, il 21 gennaio 1861 nelle varie regioni italiane si tengono le elezioni del primo parlamento italiano, che si riunisce a Torino il 18 febbraio. Il 17 marzo il parlamento vota l'unificazione nazionale e Vittorio Emanuele II è proclamato re d'Italia; il

27 marzo Roma viene definita capitale morale del regno.

È proprio nel marzo 1861 che anche Gorizia, la cui appartenenza all'impero asburgico non è stata messa in discussione, elegge i propri amministratori, con una scelta che, visto il clima internazionale, non può non essere vissuta come fortemente politica.

Eleggono i ventiquattro membri del consiglio comunale (che devono aver compiuto i trent'anni) i cittadini di sesso maschile del Comune che paghino un'imposta diretta di almeno 5 fiorini o un'imposta sulle rendite di almeno 8 fiorini; gli impiegati dell'Impero, provinciali e comunali, effettivi e in quiescenza; gli ufficiali della milizia stanziata; gli ecclesiastici e il rabbino di Gorizia; quanti hanno conseguito il dottorato accademico presso un istituto dello Stato; i maestri e professori delle scuole pubbliche cittadine. Gli elettori sono divisi in tre "corpi elettorali", ognuno dei quali elegge otto consiglieri: il primo è formato da quanti pagano 60 o più fiorini all'anno, il secondo da quanti pagano un'imposta da 20 a 60 fiorini insieme a impiegati, ufficiali, ecclesiastici, laureati e insegnanti, il terzo da quanti pagano meno di 20 fiorini.

Le liste elettorali, redatte in base allo statuto comunale, comprendono i cittadini residenti nel Comune di Gorizia da almeno quattro anni. Ciò esclude dal voto diversi militari in pensione e provoca un reclamo del Comando militare di piazza, ricorso che il consiglio comunale respinge, dichiarando che semmai il comitato elettorale è stato troppo benevolo, includendo nelle liste anche i generali a riposo Radetzky, Rohn e Lindemann che "diedero prova di voler appartenere a questo Comune", pur non avendo ancora maturato i requisiti di residenza.

Il Comune pubblica una lista dei cittadini eleggibili; ma per evitare una dispersione di voti si costituisce un "Comitato cittadino" composto dall'avvocato Luigi Pajer, dall'industriale Guglielmo de Ritter e dal conte Giacomo Mels-Colloredo. Con un avviso distribuito alla cittadinanza il comitato convoca una riunione di tutti gli elettori il 3 marzo 1861 alle ore 16 in una sala delle scuole reali in contrada Macelli. L'assemblea di quella domenica pomeriggio è di fatto la

prima riunione politica ufficiale organizzata a Gorizia, consentita dalla nuova costituzione austriaca, anche se nella convocazione si parla solo dell'esigenza di nominare un consiglio comunale che risponda "il meglio possibile al voto ed alla fiducia dei cittadini e insieme alle esigenze di una buona amministrazione degli interessi comunali", e il programma che il comitato si propone è la "nomina di una rappresentanza d'uomini zelanti del pubblico bene, e dotati di civile coraggio, probi, intelligenti, indipendenti di carattere ed ispirati da amore di progresso". Nessun riferimento a temi politici o di identità nazionale: ma l'accento finale al progresso e il nome del primo firmatario, Luigi Pajer, sono sufficienti a dare una connotazione liberal-nazionale al "Comitato cittadino".

Quello stesso 3 marzo ha luogo un'altra riunione di elettori, questa "preparatoria e confidenziale", nel palazzo provinciale in piazza del Duomo. Nel corso dell'incontro è costituito un "Comitato patriottico", composto da Alessandro de Claricini, dal barone Giuseppe Floreano Formentini, da Giovanni Luchesig e da Giuseppe Budau, che si propone di far eleggere "persone intelligenti, indipendenti ed amanti della patria e del progresso non solo, ma che siano anche elevate per cuore, per disinteresse e per fedeltà all'Austria". Il comitato propone una lista di 24 nomi e convoca in una successiva riunione, il 6 marzo, gli elettori del I e II corpo "che sentono l'importanza di nomine veramente patriottiche". Nella scelta della sede (il palazzo della Dieta provinciale) e nel nome (il termine "patriottico" è inteso nel senso di lealtà all'Impero, antitetico agli irredentisti che aspirano all'unione al regno d'Italia) i promotori dell'incontro mostrano chiaramente il loro orientamento politico.

Intanto il Comitato cittadino rende nota la lista dei candidati prescelti "in seguito a scrutinio", dando risalto a quelli del III corpo, le cui votazioni si tengono il 5 marzo, e che il Comitato patriottico non ha coinvolto nel suo incontro costitutivo.

Va notato che alcuni nomi compaiono in entrambe le liste: si tratta di monsignor Agostino Codelli, Carlo Doliac, Francesco Goriup, Biagio Lenassi, Francesco Marzini, Andrea de Pasconi,



Carlo Perinello, Giovanni Rismondo, Ettore Ritter, Luigi Visini. È la prova che i due schieramenti si rivolgono entrambi a un elettorato moderato, che si riconosce in personalità che hanno tra le proprie doti l'equilibrio e la capacità di mediazione, indipendentemente dalla loro tendenza politica. Anzi, per alcuni dei protagonisti di questo momento politico cittadino l'appartenenza ad una delle formazioni politiche che si vanno costituendo sta stretta: il conte Giacomo Mels-Colloredo, che è fra i promotori del comitato che dà vita al "partito cittadino", dichiarerà che "l'amore a questa mia patria non può per nulla scemare il mio leale attaccamento al Governo", a cui è "nota e provata" la sua devozione (1), mentre i fratelli Ettore e Guglielmo de Ritter, entrambi indicati nella lista del Comitato cittadino, rifiuteranno il voto al candidato podestà della loro lista, Carlo Favetti (2). Troppe infatti sono le variabili in gioco nella città italiana dell'Austria perché le scelte di campo e gli orientamenti politici possano essere sempre netti e inequivocabili.

Nella campagna elettorale si inserisce anche Giovanni Filli con l'opuscolo *Sulle imminenti nuove elezioni municipali in generale ed in particolare su quelle di Gorizia*, in cui, dopo aver esaminato pregi e difetti dell'operato del precedente consiglio, coerente con il motto "Fedeltà all'Imperatore, uguali diritti per tutti, rispetto alla verità, amore alla Patria", propone all'attenzione degli elettori quarantadue nomi di "persone probe ed illuminate ed aventi quindi tutte le qualificazioni richieste a degnamente occupare il posto di consigliere municipale". Anche la lista di Filli contiene esponenti moderati dell'uno e dell'altro schieramento, pur se appare maggiormente rappresentato - coerentemente con le opinioni dell'autore - il "partito patriottico"; va segnalata la presenza di personalità slovene (i religiosi Stefan Kociančič e Andrej Marušič) e l'indicazione, tra i vari professionisti, del "villico" Ermacora Grusovin.

Ogni elettore ha a disposizione otto preferenze, che esprime sulla scheda che gli viene inviata come convocazione. Si vota dalle 10 alle 14, presentandosi nella sala del Comune e consegnando la scheda; gli eventuali analfabeti possono esprimere il voto a voce. Nel caso di ne-



*Avviso con cui il "Comitato cittadino" convoca un'adunanza per la formazione di una lista di candidati. È la prima riunione politica ufficiale tenuta a Gorizia.*  
(BSI Miscell B 1645)

cessità di ballottaggio, gli elettori devono ripresentarsi in Comune alle 17. Ovviamente la circolazione di schede parecchi giorni prima della votazione presenta diverse controindicazioni, e chi viene sconfitto ha buon gioco nell'accusare gli avversari di presentare ai propri elettori "delle schede già belle e riempite" o di convincerli a compilarle con la lista dei nomi proposti dal proprio partito, forzando la volontà di alcuni (3). Oltre a ciò, nell'occasione viene ammesso il voto per procura, nonostante lo statuto comunale non preveda questa possibilità (4). È evidente che il sistema si presta a possibili pressioni da parte di entrambe le forze in campo sugli elettori più condizionabili; inoltre va tenuto presente che, come negli altri Stati europei, i votanti rappresentano solo una parte della cittadinanza: ne sono escluse le donne e la larga parte della popolazione il cui basso reddito mantiene le tasse a carico al di

sotto del tetto dei 5 fiorini. Nel 1861 a Gorizia hanno diritto al voto circa mille persone, su una popolazione di circa 14.500 abitanti (5).

Il voto del III corpo (5 marzo) dà quindi i seguenti risultati: eletti Luigi Pajer, Giovanni Rismondo, Guglielmo Ritter, Giovanni Faifer, Graziadio Ascoli, Giuseppe Deperis, Giacomo Mels-Colloredo, Ferdinando Candutti (6). Si tratta di fatto della lista proposta dal Comitato cittadino (ma due degli eletti erano stati indicati anche dal partito patriottico), che ringrazia gli elettori della fiducia e convoca subito per il 6 marzo un'altra riunione, allo scopo di concordare le strategie elettorali per il I e II corpo.

Il 7 marzo vota il II corpo. Risultano eletti Luigi Visini, mons. Agostino Codelli, Carlo Doliac, Giuseppe Maurovich, Carlo Perinello, don Francesco Zoratti, Ettore Ritter, Giovanni Jona. È di nuovo la lista del Comitato cittadino, anche se molti degli eletti figuravano anche in quella del Comitato patriottico; "outsider" non segnalato nelle liste diffuse dai due comitati don Zoratti.

Il 9 marzo vota il I corpo, eleggendo Francesco Goriup, Andrea de Pasconi, Andrea Paulettig, Domenico Nardini, Giacomo Leban, Lodovico Petrogalli, Luigi Bregant e Giuseppe Bregant.

La vittoria è del partito cittadino o, come lo definisce il capitano circolare Giovanni de Bosizio, "partito antiaustriaco", che i componenti del comitato elettorale lealista, "inferiori per accortezza", non sono stati in grado di contrastare. In seguito anche Alessandro de Claricini ricorderà la "lotta ineguale impegnata nelle elezioni del 1861", "il trionfo" del partito cittadino "avente alla testa persone d'italianissime tendenze" e la "sconfitta del partito patriottico austriaco", "mentre fervevano le passioni dei due opposti partiti che avevano lottato nelle elezioni comunali".

A questo proposito, va ricordato che tra i documenti che la campagna elettorale del 1861 ha consegnato alla memoria futura c'è anche la testimonianza di uno dei numerosi piccoli episodi di dimostrazioni irredentiste. L'esibizione del tricolore italiano era vietata (non dimentichiamo che il regno d'Italia, nemico dell'integrità territoriale dell'impero austroungarico, non fu riconosciuto da Vienna se non nel 1866), non solo

sotto forma di bandiera: si poteva incorrere nei rigori della condanna penale anche per aver decorato le finestre della propria casa con vetri bianchi, rossi e verdi (7). In questa situazione, diventa un piccolo caso cittadino l'esposizione in un negozio di mode situato nella "via nuova" che di lì a poco prenderà il nome di "via del Giardino" (il futuro Corso Verdi) di un manichino abbigliato con i colori "rivoluzionari": vestito verde, scialle rosso, cappellino bianco. Il fatto si verifica il 14 marzo, giorno della nascita del re Vittorio Emanuele, quando le autorità, per evitare manifestazioni filoitaliane, hanno preannunciato "che guai chi tenerà chiuso il negozio". La risposta di un commerciante goriziano è di prolungare viceversa l'orario di apertura e di esporre il provocatorio abbigliamento femminile.

**Avviso.**

Nei patriottici scopi di contribuire, onde nella rappresentanza civile della nostra città sielino persone intelligenti, indipendenti ed amanti della patria e del progresso non solo, ma che siano anche elevate per cuore, per disinteresse e per fedeltà all'Austria, si è quest'oggi riunito buon numero di cittadini nella sala del palazzo provinciale in piazza del Duomo ad una conferenza preparatoria e conferenziale, in esito alla quale si presenta costituito il Comitato incaricato di pubblicare la lista di candidati che segue appresso, e di invitare, come invita, tutti i signori elettori del II. e I. corpo elettorale, che sentono l'importanza di nomie veramente patriottiche; a riunirsi nella sala indicata nel giorno 6 cor., a ore 6 di sera, onde colla scelta della suddetta lista, e con riguardo alle elezioni che fruitante saranno state fatte dal III. corpo elettorale, meglio intradersi sulle elezioni che resteranno a compiersi.

Tutti gli'interessi, tutte le classi, tutte le opinioni siano equamente rappresentate nel nostro consiglio comunale, e in fratellevole accordo proceda la loro opera al benessere comune, e ad incremento del lustro della nostra città.

Gorizia li 8. Marzo 1861.

**Il Comitato patriottico**

**Alessandro de Claricini**  
**Gius. Flor. Bar. Formentini**  
**Giovanni Luchesi**  
**Giuseppe Budau.**

Attens Co: Cristiano	Mels-Colloredo Co: Giacomo
Budau Giuseppe	Michelitsch Giovanni
de Claricini Alessandro	de Pasconi Andrea
Mons. Codelli Bar. Agostino	Don Pauletig Andrea
Coronini Co: Michele	Perinello Carlo
Dellabona Gius. Dom.	Cav. Prokop D.r Giuseppe
Doliac D.r Carlo	Rismondo D.r Giovanni
Fayenz Federico	Cav. Ritter Ettore
Goriup Francesco	Senigaglia Ermano
Keck Gio. Batt.	Tavassani Gio. Batt.
Lenassi Blagio	Visini D.r Luigi
Marzini Francesco	Winkler Andrea.

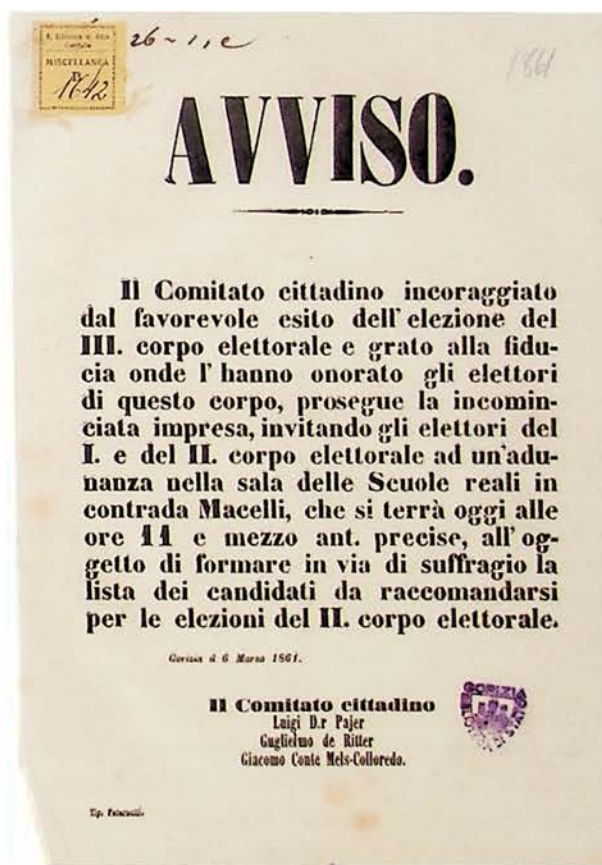
Avviso per una riunione elettorale indetta dal "Comitato patriottico". (BSI Miscell B 1644)

Immediato intervento della polizia, che ordina al proprietario di rimuovere l'abito. Il negoziante rifiuta: siano le guardie a spogliare la "donna di legno". Cosa che avviene, con grande spasso dei passanti che formano un piccolo assembramento gridando che "la polizia spoglia la donna!". Il padrone e due commessi vengono arrestati e trattiene per tutta la notte, ma l'indomani devono essere rilasciati: la stoffa del vestito infatti non è verde, ma celeste, e l'equivoco è stato causato dall'illuminazione del negozio (8). È probabile che la cosa sia stata accuratamente organizzata e la sfumatura di colore scelta proprio con lo scopo di beffare la polizia. La giornata è caratterizzata anche da altri gesti dimostrativi e si conclude con fuochi d'artificio, mentre di buon mattino erano stati trovati in città manifestini inneggianti a Vittorio Emanuele.

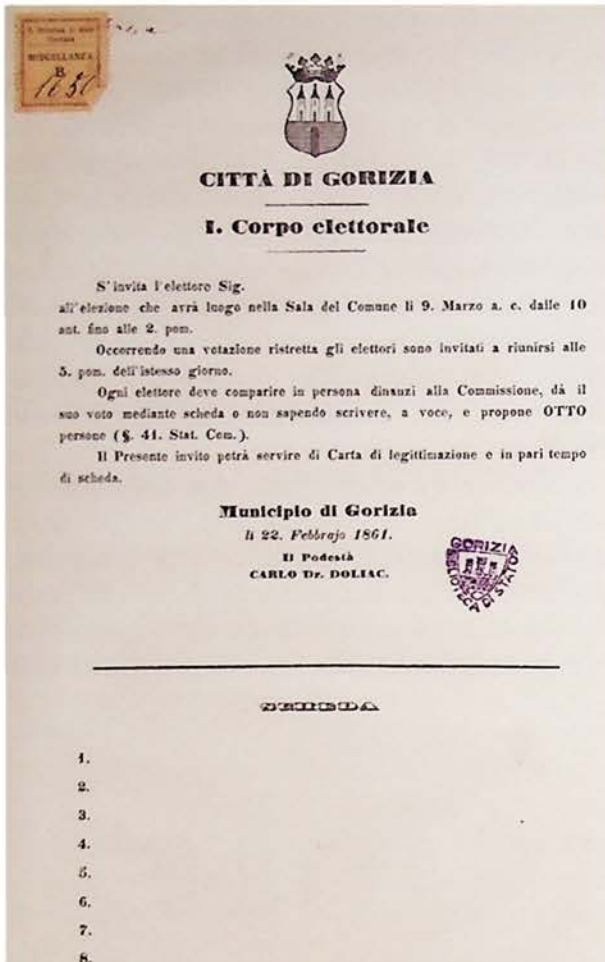
Del nuovo consiglio comunale non fa parte in questa fase uno dei più autorevoli protagonisti della vita politica goriziana, Carlo Favetti, mai citato negli elenchi dei candidati ma al centro del progetto politico del partito cittadino: segretario comunale, il 2 marzo Favetti ha lasciato l'incarico per eliminare una causa di ineleggibilità. Il partito cittadino gli garantisce quindi i mezzi per mantenere se stesso e la sua numerosa famiglia (9); Favetti non è ricco e per vivere dipende dal suo lavoro, ma è a lui, "uomo fuocoso per nazionali aspirazioni, attivissimo e capacissimo, che aveva saputo attirare nella sua cerchia d'idee una forte clientela, e rendersi dominatore della situazione" (10), che il partito filoitaliano pensa per la carica di podestà. Quando il 20 marzo il consiglio viene convocato per la ratifica degli eletti, Carlo Doliac, che presiede l'assemblea come podestà uscente, comunica la rinuncia alla carica di Graziadio Ascoli, che sta per trasferirsi a Milano (seguirà a breve quella di mons. Agostino Codelli). Vengono così indette elezioni suppletorie, già previste nella strategia dei sostenitori di Carlo Favetti a capo del Comune.

L'intervallo necessario per predisporre questa seconda tornata elettorale non vede l'attenzione dei cittadini concentrata esclusivamente sulle vicende comunali. Alla ribalta della scena politica c'è infatti l'elezione dei rappresentanti del Goriziano al parlamento di Vienna.

Non si tratta di una elezione diretta, ma sono i membri della dieta provinciale a designare i deputati. Il problema sorge dal fatto che, eletti per operare scelte a livello locale, i ventidue deputati (11) sono ora chiamati a compiere una scelta politica che da Torino si chiede agli italiani d'Austria di non fare: mandare il proprio rappresentante a Vienna significa riconoscere l'appartenenza all'Impero, mentre un rifiuto implica l'adesione morale al Regno d'Italia. Le Diete delle diverse province si esprimono in varia maniera: mentre la maggioranza dei deputati della Dieta istriana scrive "nessuno" sulla scheda, per cui nessuno viene designato al termine del voto (12), a Gorizia, dove i rapporti di forze all'interno dell'assemblea sono diversi (vi è un sostanziale equilibrio tra la componente italiana della città e quella slovena del contado), il 10 aprile 1861 vengono designati due deputati, lo sloveno Giu-



Avviso con invito a una riunione del I. e II. corpo elettorale indetta dal "Comitato cittadino" dopo il buon esito della prima giornata di votazioni.  
(BSI Miscell B 1642)



*Invito e scheda di voto del I. corpo elettorale. Come si vede è previsto che eventuali elettori analfabeti possano esprimere a voce le loro preferenze alla Commissione elettorale.*  
(BSI Miscell B 1650)

seppe Goriup, consigliere del Tribunale di Gorizia, e Antonio Dottori, podestà di Ronchi, che rinuncia all'incarico dichiarando la sua "assoluta ignoranza della lingua tedesca" e pertanto l'impossibilità di partecipare in maniera costruttiva ai lavori parlamentari. Una successiva serie di votazioni non dà risultato: Dottori, nominato di nuovo, conferma la rinuncia, l'ex podestà di Gorizia Carlo Doliac declina la nomina per motivi personali, l'avvocato Rismondo, storico capo dell'irredentismo cittadino, rinuncia dichiarando, come Dottori, la propria ignoranza della lingua tedesca. Viene infine eletto un secondo rappresentante sloveno, il possidente Antonio Cerne, mentre Luigi Pajer rinuncia al voto, stante l'im-

possibilità di designare un deputato italiano, dichiarando di "preferire il silenzio alla votazione". La Dieta goriziana si mostra pertanto a questo riguardo meno radicale dei deputati istriani.

È in questo clima che a Gorizia hanno luogo le elezioni comunali suppletorie: il 15 aprile vota il III corpo, il 17 aprile il II. Sono eletti Carlo Favetti con 198 voti su 203 al posto di Ascoli e Rodolfo d'Attems con 101 voti su 112 al posto di mons. Codelli (13). L'elezione di Carlo Favetti apre ufficialmente la strada alla sua candidatura a podestà (14).

Il 25 aprile il consiglio comunale esamina l'esito delle elezioni suppletorie. Si discute in particolare della posizione di Favetti, contro la cui elezione è stato presentato un reclamo a firma di 51 cittadini, bilanciato da un'istanza di 545 "tra elettori ed appartenenti al Comune" a suo favore (15).

In quanto segretario comunale, carica che rivestiva ancora in febbraio, al momento della pubblicazione della lista degli eleggibili, Favetti apparteneva ad una categoria "eccettuata" dall'eleggibilità, ma la sua successiva rinuncia ha risolto la questione. A suo favore intervengono i consiglieri Giuseppe Deperis e Luigi Visini, entrambi avvocati e futuri podestà di Gorizia; in particolare Deperis precisa che "l'impedimento che il privava del diritto passivo d'elezione, la sua relazione di servizio rispetto al Comune, essere cessato prima della elezione in virtù della rinuncia di lui all'ufficio di segretario comunale" e rimarca l'"errore dei ricorrenti che scambiarono le liste a stampa degli eleggibili con le liste elettorali contemplate dal § 37 dello statuto". L'errore può essere stato causato anche dal fatto che in effetti Favetti ha continuato a svolgere le mansioni di segretario comunale, evidentemente senza stipendio, in una sorta di regime di "prorogatio", per assicurare la regolare attività del Comune. I suoi avversari politici in Consiglio in ogni caso non trovano nulla da eccepire: il reclamo viene respinto all'unanimità e l'elezione convalidata. Il folto pubblico accoglie la decisione con forti grida di "bravo!".

A questo primo passo segue il 29 aprile la seduta dedicata all'elezione del podestà. Le candidature non vengono formalmente presentate,

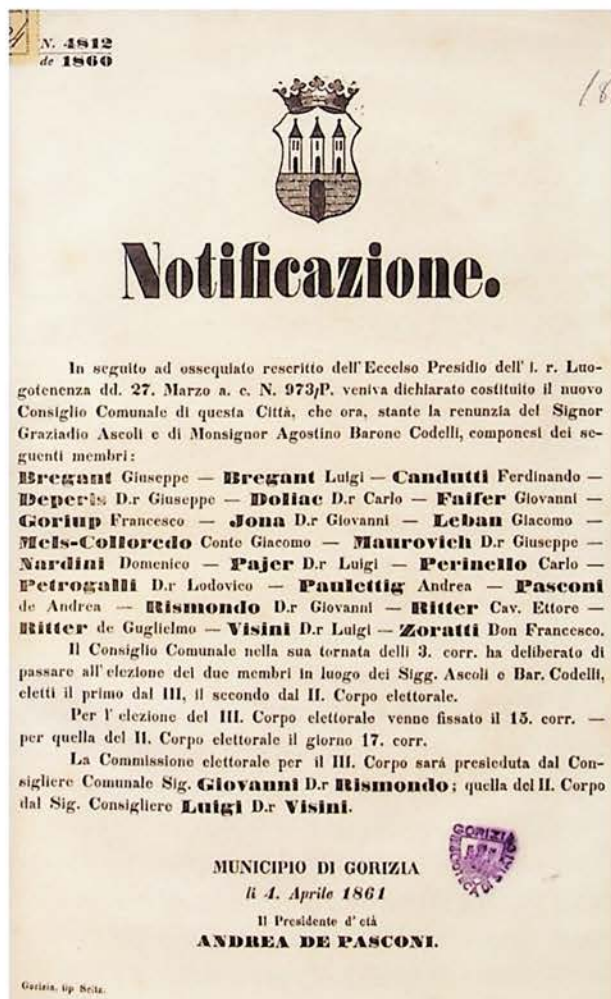
ma il voto è preceduto da un intervento del conte Mels-Collaredo, equilibrato ed applaudito dal pubblico, in cui afferma la lealtà all'imperatore, la presenza a Gorizia di "disparatissimi elementi nazionali" ("ma siamo austriaci, rispettiamo tutti"), le necessarie qualità del podestà ("dev'essere senza passioni, alieno a partiti, amante della nostra città, degno rappresentante del nostro bel paese"). La votazione, tramite scheda, porta all'elezione di Carlo Favetti con 21 voti: si sono quindi espressi a suo favore anche diversi consiglieri filogovernativi. Solo tre voti dispersi a Doliac, de Pasconi, Attems. Il discorso con cui Favetti ringrazia è moderato e conciliante: auspica di avere l'onore della sanzione sovrana, si dice guidato "dal mio caldissimo amore

di patria e dal rispetto del diritto e della giustizia", plaude ai "principj liberali, proclamati e sanzionati dal nostro Governo a beneficio delle popolazioni di questo Impero", sottolinea il suo "spirito conciliativo" e l'auspicio che anche chi si è opposto alla sua elezione cambi parere vedendolo operare correttamente a favore della città, e conta "sul concorso di tutti i buoni Goriziani". Alla fine del suo discorso, il verbale riporta i "fragorosi e continuati applausi".

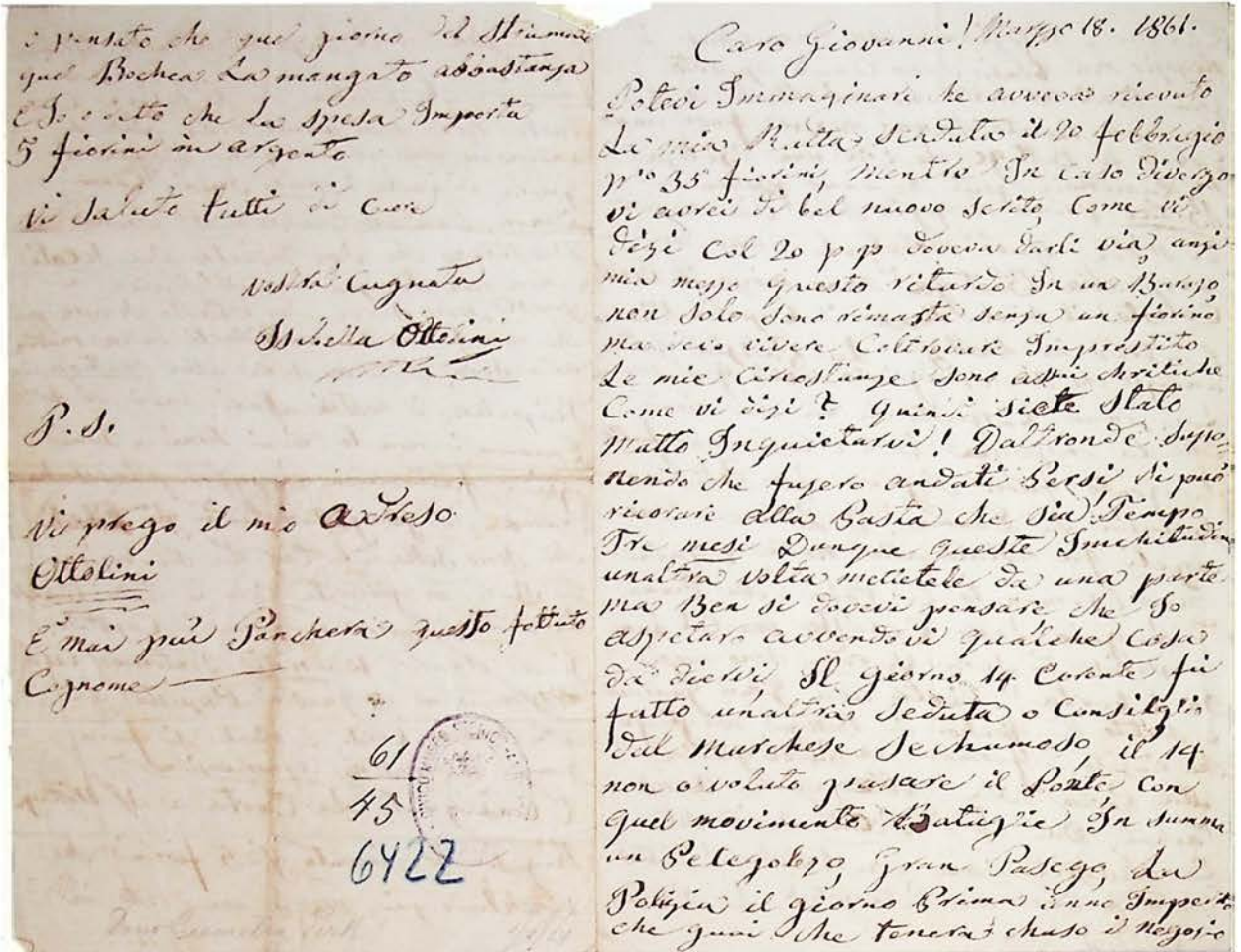
La ratifica imperiale però tarda ad arrivare, e il 7 giugno il consiglio sollecita la conferma del neo eletto podestà, interessando il consigliere dietale Cerne che si trova a Vienna. Questi si informa subito e già il 10 giugno in consiglio comunale viene data lettura del suo telegramma che comunica la "rifiutata conferma del podestà" (16). Nel prenderne atto, il consiglio decide "di pregare il Sig.r Consigliere Carlo Favetti a voler prestare ancora l'efficace sua opera nel disimpegno degli affari municipali", assegnandogli un compenso "a cominciare dal dì in cui rinunziava al posto di Segretario". Favetti non partecipa a queste due sedute, in cui viene vanificata la vittoria elettorale del suo partito. Devono essere giorni intensi di riunioni politiche e di scelte sulle mosse da fare.

Il 13 giugno il consiglio comunale riceve la formale comunicazione della sovrana risoluzione del 28 maggio che "non ha trovato di confermare l'elezione" a podestà di Carlo Favetti. L'interessato ne prende atto dichiarando di rispettare la risoluzione e di continuare a svolgere le sue mansioni, impegnandosi "anche in avvenire di essere utile al suo Comune". Parlano a suo favore Luigi Pajer e Giovanni Jona; anche Mels-Collaredo ringrazia Favetti per le sue parole, attestanti "che egli è buon cittadino, che ama la sua patria". Il fatto che il podestà eletto non abbia almeno formalmente contestato la mancata conferma imperiale viene generalmente interpretato come segno di moderazione e di equilibrio.

Il partito cittadino aveva in previsione una festa una volta giunta la ratifica alla nomina di Favetti; ora trasforma l'iniziativa in una manifestazione a favore di Carlo Favetti. La manifestazione si svolge la sera stessa dopo le 21.30, con



Notificazione con l'elenco degli eletti al consiglio comunale e le date delle elezioni suppletive. (BSI Miscell B 1634)



Lettera di Isabella Ottolini in cui descrive l'episodio del manichino vestito con il tricolore.  
 (Archivio Storico Provinciale di Gorizia, Archivio Documenti di Storia Patria, busta 8 fascicolo 19/2).

la sfilata della banda civica che si muove dall'albergo "All'Angelo d'oro" in contrada dei Signori lungo la "strada nuova" per raggiungere la casa di Favetti sullo Studeniz (in futuro via Alvarez e poi via Diaz), accompagnata da una trentina di portatori di fiaccole cui si unisce un gran numero di cittadini. La banda suona la marcia goriziana e altri motivi musicali per circa tre quarti d'ora, mentre la gente innalza grida di evviva a "Carlo Favetti, podestà del popolo" e insulta i "cinquantini" e l'ex podestà Doliac, citandolo con i soprannomi di "nonzolo" e "mesner" (sagrestano) per la sua collocazione nell'ambito del partito clericale. Promotore della serenata e anima dell'iniziativa è il fratello di Carlo Favetti, Giovanni Nepomuceno detto "Mago". Tra i partecipanti ci sono Michele Brass (padre del pittore Italo),

Clemente Riaviz, Giuseppe Pinaucig, Luigi Verizzo, Martino Ciuch (Zucchi), Michele Zitter e l'oste Mosettig. I manifestanti fanno molta attenzione a non pronunciare parole contro il governo e a non rispondere alle provocazioni di un ufficiale ungherese ubriaco, e presentano l'iniziativa come un gesto di ringraziamento a Carlo Favetti per le parole da lui pronunciate in consiglio. Ciononostante nei giorni successivi i promotori vengono inquisiti e il 22 giugno Giovanni Nepomuceno Favetti e Clemente Riaviz sono processati per adunata sediziosa e condannati rispettivamente a quattordici e due giorni d'arresto. Nessun appunto può invece essere mosso a Carlo Favetti, che mantiene un atteggiamento prudente e non si affaccia alla finestra per evitare ogni possibile coinvolgimento.

Casi che i negozianti non anno chus il  
 negozio mio elasi anno tenuto aperto  
 più tardi del solito La juia Bella Molo  
 che anno avuto l'anno messo fuori anno  
 Dobato La Bottega che era una Bottega  
 in Luminato qual che anno spollino  
 Bottega prima negozio sulla via nuova  
 di modo quel model che anno in  
 mezzo alla Bottega l'anno messo il vestito  
 Celeste il diel Messo il Capella Bianco  
 E intato in Bottega La Polizia intem  
 andogli che sia spogliato subita quel modo  
 Loro anno risposto che non toca niente  
 che la sedogua loro e così anno fatto  
 la gente fuori segava La Polizia  
 spogliata La Donna! A Polizia e due  
 ageli fu restato alla notte E quando  
 anno Esaminato La Stoffa della Donna  
 e Legno Loro Celeste ma col lume  
 Comprato di sera Verso sono mesi  
 In liberta! Vieto alla Gran Guardia  
 e sortito di focher di Bottega non gli fu  
 che riunito di forma in Bottega giovane  
 alla Porta della Pellegrina anno  
 Tachato due giorni Politi scito dote  
 La Chustetazione austriaca! Tutto  
 questo lo trovo in Petegole, La Polizia

non esserè Inpagati in questo Bottega  
 Lajia che cantano che si vestano come  
 vuole loro solo simeo vera qual che  
 vadano in maschera magari per fare la  
 guerra di vuole Danato Omeni Canoni e  
 rinviti, E andate dielle a La Bottega  
 Me Strano che sono Indietro Due secoli  
 e non nel tempo in cui si vive  
 questo non serve che restarti sempre più  
 che non fanno che maledicenti in la matto  
 alla sera E dal a sera alla mattina  
 ripetere di nostra affari meno in ser  
 Emanuel non lo trovai Tomai e Tomai  
 gli a fatto una Proposta alle Secha  
 nuovo, se pagarano tutti gli dettati  
 che sono dettato con la sicurezza  
 di stare in giornata con le Rate quando  
 le scade E per pagare il Capitale  
 si accordano 10 anni sentitome cosa  
 risponderanno a questa Proposta gli  
 ete sono in corso E niente si faria  
 senza La vostra approvazione  
 E consegnato La Carta a sf. Monja  
 Rigosi ho ricevuto gli B fisiani Me  
 Venchudo qui, ma so non e fatto in

Il 17 luglio il consiglio comunale è nuovamente chiamato ad esprimere il voto per il podestà. Il partito cittadino non presenta un altro candidato. Che sia per la convinzione che a ogni suo altro autorevole rappresentante sarebbe stata negata la ratifica, per l'opportunità di non scontrarsi con l'autorità centrale o per la necessità di un accordo con il partito patriottico per far riottenere il posto di segretario comunale a Favetti, fa confluire i propri voti sul conte Mels-Colloredo, un moderato ben visto da entrambi gli schieramenti. L'intervento politico in aula è affidato a Luigi Pajer, che sta diventando il punto di riferimento dei liberali goriziani e che, notando "l'elezione del podestà esser già stata consumata, i voti del Consiglio esser già riuniti quasi unanimi su colui che era stato stimato il migliore tra i consiglieri, su Carlo Favetti", invita i colleghi a rieleggerlo, motivando a Vienna la propria scelta

e rigettando le calunnie che devono essere state alla base del rifiuto imperiale. Carlo Doliac replica che il podestà, mediatore fra i cittadini ed il governo, "deve godere la fiducia del Governo", che "nel così detto libero regime del Piemonte" il governo nomina il capo comunale, mentre "la nostra legge municipale austriaca è assai più liberale", e conclude dicendosi certo "che voi sceglierete bensì un uomo popolare e di vostro genio, ma in pari tempo un uomo beneviso al governo e che non trovi ostacoli la sua conferma". Dopo l'intervento del commissario imperiale de Bosizio che invita a votare subito, in quanto la risoluzione sovrana "dev'essere accettata come viene dall'alto senz'obbligo di motivazioni", Giacomo Mels-Colloredo ottiene 17 voti; dei quattro voti dispersi uno va a Favetti. Questi non è presente in consiglio, e dopo il ringraziamento del neoletto podestà, che accetta dal mo-



Processo verbale della seduta del Consiglio Comunale di Gorizia del 13 Giugno 1861. (BSI Miscell B 1637)

mento che “circostanze personali, vicende particolari a tutti note, fanno sì che il Consiglio per ora non si trova in grado di stabilire concorde un’altra combinazione”, l’assemblea prosegue in seduta segreta ed esamina le dimissioni di Favetti da consigliere e la sua richiesta di “esser riammesso all’ufficio di Segretario Comunale”. La proposta di riconferma “col diritto alla pensione anche pei dieci anni di servizio già prestato in addietro” viene approvata da tutti eccetto Doliac; a grande maggioranza lo stipendio gli viene aumentato da 1.000 a 1.500 fiorini l’anno, più un importo di 300 fiorini da accordare di anno in anno: inoltre il segretario parteciperà alle sedute del consiglio “con voto consultivo”. Se si tiene conto che i due “aggiunti” che si affiancano al podestà, sia pure “cedendo alla forza delle circostanze”, Deperis e Visini, sono esponenti del partito cittadino, si vede che la sconfitta politica non è stata così bruciante. Carlo Favetti continua ad essere il punto di riferimento del Comune, e

il suo ritratto è presente ancora oggi nella “galleria dei sindaci” del Municipio in quanto podestà eletto, anche se non accettato dall’imperatore.

Una piccola rivincita dei liberali si ha l’8 agosto quando il Consiglio comunale, su proposta del consigliere Giovanni Jona, stabilisce di modificare l’arma della città, togliendone l’aquila imperiale austriaca che era stata utilizzata dallo Städtmagistrat a partire dal 1813.

Qualche giorno dopo, il 18 agosto, data in cui ricorre il compleanno di Francesco Giuseppe, ufficiali e soldati di guarnigione celebrano la ricorrenza portando in sfilata un ritratto dell’imperatore, e malmenano i cittadini che non si tolgono il cappello al passaggio del corteo. Il neo-eletto podestà protesta presso la Luogotenenza, definendo le vittime dell’aggressione “gente che non sa e non si cura di politica, persone oscure, che non possono essere in uggia a nessuno” e chiedendo che episodi simili non si ripetano. Ma più della richiesta di Mels-Collaredo, irrita gli organi di polizia una poesia satirica intitolata *El giorno 18 agosto 1861 a Gorizia* che circola in città e dove ci si fa beffe dei militari, delle donne di facili costumi che si accompagnano con loro e di quanti hanno fama di informatori, citando le sconfitte austriache a Solferino e a Magenta e concludendo “mandali o Cristo, / mandali presto lontan de qua”. Autore dei versi, diffusi in forma anonima, è il patriota Romeo Mengotti, ma nonostante le indagini subito attivate “per la scoperta dell’autore e del promulgatore di sì insultante scritto” il suo nome resta sconosciuto alla polizia.

Intanto perviene senza problemi la sanzione sovrana, e il 27 agosto Giacomo Mels-Collaredo presta giuramento come podestà. I cittadini ne vengono informati con un manifesto in cui “si porta a pubblica notizia, che Sua Maestà I.R.A. con Sovrana risoluzione 11. corr. si è graziosamente degnata di confermare l’elezione dell’Illusterrissimo Signor Giacomo Conte Mels-Collaredo a podestà di Gorizia” e che il giorno 27 avranno luogo “il solenne insediamento e la prestazione del giuramento”. In questo modo si conclude una fase particolarmente vivace delle vicende politico-amministrative della città (17).





*Notificazione della conferma imperiale di Giacomo Mels-Colloredo a podestà di Gorizia.*  
(BSI Miscell. B 1654)

(4) Al momento della convalida dei risultati, il consigliere de Claricini si oppone, contestando l'infrazione allo statuto e chiedendo la verifica dei voti dati per procura, ma anche il podestà Doliac ritiene che sia una questione "di nessuna pratica conseguenza, dacché le maggioranze erano assai forti".

(5) I dati relativi alla popolazione sono quelli dell'anagrafe del 1857 che fa fede ai fini del requisito dei quattro anni di residenza.

(6) Il terzo corpo era chiamato a votare per primo, a maggiore garanzia che il voto dei ceti più popolari non fosse influenzato da quello espresso dai cittadini più abbienti.

(7) Per il caso specifico, cfr. la mostra documentaria *Echi del Risorgimento 1848-1918* allestita a cura dell'Archivio di Stato di Gorizia presso la Prefettura di Gorizia dal 1 giugno al 3 luglio 2011 (catalogo in corso di stampa).

(8) L'episodio è documentato da Isabella Ottolini. [*Lettera al cognato Giovanni*]. Gorizia, 18 marzo 1861. (Archivio Storico Provinciale di Gorizia, Archivio Documenti di Storia Patria, busta 8 fascicolo 19/2).

(1) Alessandro de Claricini lo definisce appartenente "per posizione e sentimento" al partito patriottico austriaco, "quantunque professasse principii progressisti e liberali". Del resto il nome del conte Mels-Colloredo, che fa parte del Comitato cittadino, è indicato nella lista redatta dal Comitato patriottico.

(2) Il terzo voto contrario a Favetti sarà quello dell'ex podestà Carlo Doliac.

(3) Le accuse sono mosse in una corrispondenza da Gorizia del 20 marzo 1861 apparsa su un giornale locale. Lo stesso articolo riporta la composizione del nuovo consiglio comunale in base alle professioni: "sette dottori in legge, un dottore in medicina, un notaio, due sacerdoti, un geometra, nove fra negozianti e merciaiuoli, un artigiano, un impiegato in pensione, un capitano fuori di servizio", ma in realtà viene eletto un solo sacerdote: il giornalista confonde il negoziante Andrea Paulettig, in seguito vicepresidente della Camera di Commercio, con l'omonimo sacerdote direttore dell'Istituto dei sordomuti.

(9) Le autorità di polizia austriache sospettano che riceva un "sussidio rivoluzionario".

(10) Così Favetti è descritto dal de Claricini, suo avversario politico.

(11) Si tratta dell'arcivescovo Andrea Gollmayr e dei consiglieri Antonio Cerne, barone Sesto de Codelli, don Filippo Coffou, Giuseppe Del Torre, Giuseppe Deperis, Antonio Dottori, Giuseppe Fabiani, Giuseppe Goriup, Francesco Grossmann, Tommaso Michelli, Luigi Pajer, Luigi Pollay, Ettore de Ritter, Guglielmo de Ritter, Giovanni Rismondo, Antonio Sigon, Luigi Visini, Andrea Winkler.

(12) A Parenzo nella sala della Dieta istriana (la cosiddetta "Dieta del nessuno", che fu scelta dal governo lo stesso giorno del voto) fu poi posta una lapide che ricordava l'avvenimento.

(13) Nel corso del mandato la composizione del consiglio varia a causa di diverse dimissioni.

(14) Il 18 aprile 1861 il capitano distrettuale de Bosizio, che ha già constatato che “il colore del nuovo Consiglio comunale non è il più favorevole”, invia una nota alla Luogotenenza, esponendo le motivazioni contrarie a una eventuale, temuta elezione a podestà di Favetti. Oltre alle sue idee “non solo liberali, ma anche ultraitaliane”, critica anche il suo “trasandato modo di vestire”.

(15) La *Rimostrazione e protesta di diversi cittadini del Comune contro l'irregolarità della nomina del Sig.r Carlo Favetti a Consigliere comunale* viene consegnata il 22 aprile. Il ricorso è firmato da 51 persone (i cosiddetti “cinquantini”), ma nei giorni seguenti quattro cittadini si dissociano, ritirando la propria firma. Questa protesta è controbilanciata dalla nota con cui *Diversi Cittadini assieme 545 firmati danno un voto di piena fiducia al loro concittadino Carlo Favetti per l'elezione a consigliere comunale dichiarano di sua somma soddisfazione*, presentata il 25 aprile.

(16) Il rifiuto non è accompagnato da motivazioni, che sono generalmente attribuite alle “calunnie” contro il podestà eletto fatte pervenire alla corte. Non sembra che la causa possa essere dovuta a problemi formali sull'eleggibilità o meno di Carlo Favetti, giacché in quel caso si sarebbe trattato anche di decadenza dal consiglio comunale. La mancata ratifica è esclusivamente politica.

(17) Documenti e testi utilizzati:

Comune di Gorizia. *Notificazione [relativa all'elezione del consiglio comunale]*. [Gorizia], Seitz, [1861]; Comune di Gorizia. *Protocollo delle Sedute del Consiglio Com.le dall'Aprile 1861 [recte: dal 16 gennaio 1861] impoi*. (Archivio di Stato di Gorizia. Archivio storico del Comune di Gorizia. Archivio generale 1830-1923. Processi verbali del consiglio comunale. Busta 3 filza 13); Comune di Gorizia. *Lista dei membri del Comune che giusta i §§. 33 e 34 dello Statuto Comunale sono eleggibili, cioè possono essere eletti a Consiglieri comunali*. [Gorizia], G. B. Seitz, [1861]; Comitato cittadino. *Avviso [per un'adunanza per la formazione di una lista di candidati]*. [Gorizia], Paternolli, [1861]; Comitato patriottico. *Avviso [per una riunione elettorale]*. [Gorizia], Seitz, [1861]; Comitato cittadino. *Avviso [contenente la lista di candidati del terzo corpo elettorale]*. [Gorizia], Paternolli, [1861]; Giovanni Filli. *Sulle imminenti nuove elezioni municipali in generale ed in particolare su quelle di Gorizia. Parole di Giovanni Filli*. [s.l.], [s.e.], [1861]; Comune di Gorizia. *[Invito e scheda di voto per il I. Corpo elettorale]*. [Gorizia], s.t., [1861]; Comune di Gorizia. *[Invito e scheda di voto per il II. Corpo elettorale]*. [Gorizia], s.t., [1861]; Comune di Gorizia. *[Invito e scheda di voto per il III. Corpo elettorale]*. [Gorizia], s.t., [1861]; Comune di Gorizia. *Avviso [contenente i risultati dell'elezione del III Corpo elettorale]*. [Gorizia], Seitz, [1861]; Comitato cittadino. *Avviso [con invito a una riunione del I. e II. corpo elettorale]*. [Gorizia], Paternolli, [1861]; Comune di Gorizia. *Avviso [contenente i risultati dell'elezione del II. Corpo elettorale]*. [Gorizia], Seitz, [1861]; Comune di Gorizia. *Avviso [contenente i risultati dell'elezione del I. Corpo elettorale]*. [Gorizia], Seitz, [1861]; *Rapporto della polizia civica alla Luogotenenza*. Gorizia, 16 marzo 1861. (Archivio di Stato di Gorizia. Archivio storico del Comune di Gorizia. Archivio generale 1830-1923. Archivio generale. Marzo 1861. Busta 283 filza 606); Isabella Ottolini. *[Lettera al cognato Giovanni]*. Gorizia, 18 marzo

1861. (Archivio Storico Provinciale di Gorizia, Archivio Documenti di Storia Patria, busta 8 fascicolo 19/2); Comune di Gorizia. *Notificazione [con l'elenco degli eletti al consiglio comunale e le date delle elezioni suppletorie]*. [Gorizia], Seitz, [1861]; *Protocolli di sessione della prima tornata della Dieta Provinciale delle Contee Principesche di Gorizia e Gradisca*. Gorizia, Paternolli, 1861; Comune di Gorizia. *Avviso [dell'elezione per il III Corpo elettorale di Carlo Favetti]*. Gorizia, Seitz, [1861]; Comune di Gorizia. *Avviso [dell'elezione per il II Corpo elettorale di Rodolfo Attems]*. Gorizia, Seitz, [1861]; Comune di Gorizia. *Protocollo degli esibiti 1861* (Archivio di Stato di Gorizia. Archivio storico del Comune di Gorizia. Fascicoli separati. Registri. Filza 3378); Comune di Gorizia. *Processo verbale della seduta del Consiglio Comunale di Gorizia, tenuta li 29 Aprile 1861, nella Sala della Dieta provinciale*. Gorizia, Seitz, [1861]; Comune di Gorizia. *Processo verbale della seduta del Consiglio Comunale di Gorizia, tenuta nella Sala della Dieta provinciale li 13 Giugno 1861*. Gorizia, Seitz, [1861]; Comune di Gorizia. *Processo verbale della seduta del Consiglio Comunale di Gorizia, tenuta nella Sala della Dieta provinciale li 10 Luglio 1861*. [Segue:] *Processo verbale della seduta del Consiglio Comunale di Gorizia, tenuta nella Sala della Dieta provinciale li 17 Luglio 1861*. Gorizia, Seitz, [1861]; Comune di Gorizia. *Notificazione [della conferma imperiale di Giacomo conte Mels-Colloredo a podestà di Gorizia]*. [Gorizia], Seitz, [1861]; Giacomo Mels Colloredo. *Relazione del podestà di Gorizia all'inclito Consiglio Comunale sulla gestione triennale 1861-1864*. Gorizia, Tip. Seitz, [1864]; Comune di Gorizia. *Processo verbale della seduta del Consiglio Comunale di Gorizia tenuta li 24 Maggio 1864 nella sala della Dieta provinciale*. Gorizia, Seitz, [1864]; Alessandro de Claricini. *Gorizia nelle sue istituzioni e nella sua azienda comunale durante il triennio 1869-1871. Ricordo del podestà Alessandro nob. de Claricini ai dilette suoi concittadini*. Gorizia, Tip. Seitz, 1873; Carlo Favetti. *La sua vita e le sue opere*. In Carlo Favetti. *Rime e prose in vernacolo goriziano*. Udine, Del Bianco, 1893; Ranieri Mario Cossar. *Una dimostrazione politica a Gorizia nel 1861*. In “La Porta orientale”, 1932, n. 5, p. 362-371; Ranieri Mario Cossar, *Una satira goriziana del 1861 contro l'Armata austriaca*. In “La Porta orientale”, 1933, n. 1, p. 29-34; Giovanni Quarantotti. *Storia della Dieta del Nessuno*, in “Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria”, vol. XLVIII, 1936, p. 3-209; Ranieri Mario Cossar. *Gorizia ottocentesca. Da Villafranca all'armistizio di Cormons*. Roma, Libreria dello Stato, 1937; Lucio Fabi. *Storia di Gorizia*. Padova, Il Poligrafo, 1991; Egone Lodatti. *Gorizia nel Risorgimento italiano (1840-1866)*. Gorizia, Aretusa, 1992; Silvano Cavazza. *Carlo Favetti: l'itinerario di un irredentista goriziano*. In *Figure e problemi dell'Ottocento goriziano*. Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 1998, p. 43-91.

Riproduzioni:

*Biblioteca Statale Isontina di Gorizia, autorizzazione prot. n. 2549 dd. 16 agosto 2011;*

*Archivio Storico Provinciale di Gorizia, autorizzazione prot. n. 22193/11 dd. 22 agosto 2011.*

## Oliviero Stua:

*Docente, Irredentista e "Internato"*

Cronistoria da frammenti di Corrispondenza

*Oliviero Stua: insegnànt, iredentìst e internât:  
cronistòrie dai tocs di corispondènçe*

**L**a famiglia STUA, il cui cognome indicherebbe sia in carnico che in cadorino la "stua", lo sbarramento dei corsi d'acqua per favorire la fluitazione dei tronchi, arriva a Cormòns alla fine del 1700, proveniente, dopo alcuni anni a Medea, dai territori veneti della Carnia e precisamente dalla zona tra Ampezzo ed Enemonzo.

La famiglia STUA si inserisce rapidamente nella vita della cittadina, soprattutto come imprenditori del settore tessile; sarà Antonio Stua, con i figli, a cedere al Beato Luigi Scrosoppi parte del terreno sul quale verrà ingrandito il convento di Rosa Mistica.

Nel 1881 Pietro Stua, figlio del citato Antonio, sposa la triestina Carolina CUMIN, appartenente ad una nota famiglia della città adriatica.

Ne nasceranno quattro figli: Oliviero, Carmela, Linda e Andreina, ma su questa famiglia felice si abatterà una terribile disgrazia: nell'aprile del 1891 muoiono a distanza di due giorni per difterite acuta (croup) sia Linda, di quattro anni che Andreina di due. Pietro ne subisce un irreparabile crollo che lo porta nell'agosto dello stesso anno alla morte per paralisi cardiaca "nel giro di poche lune le seguiva l'addolorato genitore" era scritto sulla vecchia lapide della tomba.

La vedova, Carolina Cumin (1) non si perde d'animo, conduce l'azienda di famiglia, sviluppa affari con Trieste ed il vicino Regno d'Italia e fa studiare i due figli superstiti: Carmela farà le Magistrali a Gorizia, mentre Oliviero, mio nonno,



*Foto di Oliviero Stua e Mary Marceglia*

dopo le Reali proseguirà gli studi universitari a Graz e Vienna laureandosi in Matematica e Fisica. Completato l'iter, dopo un breve periodo a Trieste, assumerà l'incarico di docente alle Magistrali maschili di Gradisca, trasferendosi ivi e prestando la sua opera anche all'Istituto Maccari. Il Comm. Camillo Medeot, già suo allievo, nel suo libro "L'Istituto Magistrale di Gradisca"- Ed.S.F.F. 1977, nel quale sono descritte le vicende della scuola, dei docenti e degli allievi, così ne scriverà: "...tipi decisamente e cordialmente simpatici il cormonese Olivero Stua...insegnante di matematica e fisica fin dall'inizio della scuola, tutti ricordano non solo l'abilità didattica ma anche il temperamento gioviale e aperto, pronto alla battuta" doti che conserverà anche nei momenti



Libretto di iscrizione Universitaria

più duri. Si sposa con Mary Marcegaglia, che in base alle legge deve lasciare l'insegnamento (e non senza significato, per gli eventi successivi, farà il viaggio di nozze in Italia!) prendendo casa lungo l'Isonzo e a Gradisca nasceranno nel 1912 Maria, mia madre, ed all'inizio del 1915 Laura. Sarà una gioia breve.

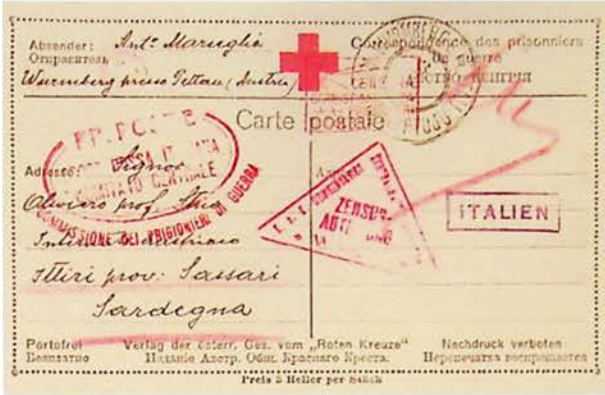
## L'internamento nel 1915

Le ostilità si avvicinano e le scuole si interrompono il 20 maggio, ma le informazioni non dovevano essere molto valide se il 22 maggio una cartolina diretta al Prof. Oliviero Stua, dice testualmente: "Mercoledì 25 corr. si riprende l'istruzione. Avverti anche il Grablovitz." (2) Scoppiato il conflitto ed occupate rapidamente dall'Esercito Italiano Cormòns e Gradisca, trovandosi la casa proprio sulle rive dell'Isonzo in mezzo ai reticolati e vicina al fronte del Carso, il Prof. Stua preferisce tornare a Cormòns, ritenuta più tranquilla, ma purtroppo non è così. Nella cittadina natale dove Oliviero si era sempre distinto sia per attaccamento alla Chiesa che per evi-

denti aspirazioni all'Unità d'Italia, instillate dalla madre profondamente patriottica, l'arrivo dell'Italia aveva, oltre ai festeggiamenti, avviato anche una corsa a faide locali ed all'acquisizione di benemeritenze presso le nuove Autorità.

Il 30 maggio, con regolare permesso, mio nonno si reca ad Udine dove vivono la zia e la cugina (Teresa Stua, ved.Borra, sorella del padre Pietro e la figlia Maria, note per il loro forte patriottismo) per acquistare libri, ma ivi giunto viene fermato già alla stazione. Da questo momento iniziano le sue traversie ricostruite, in parte, da frammenti della numerosa corrispondenza, raccolta con amore e pazienza da mia moglie, corrispondenza che intrattiene con la famiglia e con personalità interessate alla sua sorte. Ne esce l'immagine di una persona che rivendica il suo essere patriota, l'interesse per le genti toscane e sarde e per i luoghi che, suo malgrado, deve visitare.

La corrispondenza con la famiglia sarà praticamente quotidiana, ma per illuminare i fatti, vorrei iniziare da una sua lettera della primavera del 1916, lettera che ricalca un suo ricorso, indirizzata ad un esponente del mondo irredentista triestino, non identificato, rifugiato in Italia, nella quale sono evocate le sue vicende: "Chiarissimo professore, la bontà e la stima dimostratami quando si era insegnanti a Trieste mi danno il coraggio di pregarlo di intervenire a mio favore...allora ella conobbe le mie idee politiche...con tutta coscienza posso affermare di non averle mai cambiate e ad onta di ciò, causa il malanimo di persone nemiche mi trovo da oltre un anno internato con moglie e figli in Sardegna....per comprendere il retroscena del mio internamento è bene ricordare ch'io ero convinto che, per noi irredenti la migliore politica nazionale fosse quella di favorire lo sviluppo economico e nazionale mediante la cooperazione agraria e la creazione di banche che potessero con efficacia opporsi all'azione snazionalizzatrice di quelle tedesche...e slave; il mio pensiero si poteva riassumere: a noi conservare il sacro retaggio nazionale mantenendo così inalterati i diritti d'Italia sulle nostre terre...non mi legai mai ad alcun partito sentendomi solamente ed unicamente italiano...aiutai ed ultimamente anzi diressi un



Cartolina Croce Rossa da Warmberg a Ittiri

consorzio agrario aggregato alla Federazione del Friuli...ero abbonato alla Rivista coloniale d'Italia, al Bollettino della Società Africana d'Italia...avevo a casa mia busti e medaglioni di poeti e scienziati italiani," (tuttora, in parte, in mano ai discendenti) "non occorre dirle che sempre ed ovunque aiutai la Lega Nazionale. Provai viva simpatia per i cristiano sociali friulani e specialmente per il Dott. Bugatto, che sebbene austro-fili, dato il loro assiduo lavoro ...e la strenua lotta sostenuta dal dr. Bugatto in favore dei dalmati e dell'Università italiana a Trieste, s'acquistarono, secondo il mio parere, meriti indiscutibili per la nostra conservazione nazionale. Per queste mie simpatie e soprattutto perché mio suocero era persona influente del partito clericale di Cormons, ebbi l'ostilità di alcune persone liberali-nazionali del mio paese. ..." (seguono nomi e cognomi, che ovviamente ometto, delle persone che lo avevano denunciato). Più oltre cita persone vicine che potevano testimoniare a suo favore e tra le altre gli stretti vincoli con una fervente irredentista: "...la sig.M.Sdraule (3)...era da circa 20 anni amica intima di mia moglie e quindi a conoscenza delle mie idee, tant'è vero che quando veniva a Gradisca mi portava le ultime novità del Regno che era in grado di conoscere...anzi un giorno ebbe a raccontarmi fatti di tale gravità che sarebbe bastata una mia sola parola per far arrestare dall'Austria e probabilmente fucilare proprio quelle persone che poi in modo sì infame ebbero a calunniarmi...a Gradisca erano ben note le mie idee perciò godevo la stima e l'amicizia delle persone più influenti del

partito liberale-nazionale...dei miei sinceri e puri sentimenti possono ben garantire...specialmente il prof. Cleto Crivellari,(4) ora alla S.Normale di Firenze...il cav de Finetti (già podestà di Gradisca)... ed il Sig.Vergna "(già vice podestà)" il quale conosce i miei caldi sentimenti d'italianità più volte mi raccomandò maggiore prudenza...il 30 maggio mi feci rilasciare dal Sindaco sig. Marni un passaporto, visto pure dal tenente dei carabinieri...alle 11 h ero un individuo per lo meno innocuo, alle 11 e dieci minuti ero per questi signori già pericoloso...protestai la mia italianità, pregai si chiedessero informazioni...finalmente trovai una persona" (nome non comprensibile). "In grazia sua mi permisero di passare la notte presso mia zia, l'indomani incontro Cleto (Crivellari) mi dice "go dito che te se sempre sta fanatico italian, ma che te ieri un poco amico dei preti"...A Udine seppi che le informazioni da Cormons erano buone e con tutto ciò venni internato a Lucca..."

Da Udine parte la prima cartolina diretta alla moglie "...mi fermo a Udine sino a Giovedì 3..." Le stesse autorità, come avverrà anche in seguito, non dovevano essere troppo convinte delle accuse di fonte cormonese visto che il nonno Oliviero viaggerà senza scorta o altro, ma liberamente fino alla destinazione assegnata che è Lucca. Da qui parte la cartolina successiva che è diretta alla cugina Maria Borra a Udine "...Carissima Maria, abito presso una buona famiglia, a Lucca mi trovo bene...l'avventura toccatami non mi turba minimamente, essendo sicurissimo di poter dimostrare con documenti che tutto fu opera di fanatici o di nemici personali. Domenica incominciai a scrivere tutti i fatti più importanti che mi riguardano, accennando a libri o persone che ebbero maggiore influenza sul mio modo di pensare e di concepire l'amore per il proprio paese..."

Le missive successive saranno tutte con il timbro "vistato dalla censura" e sono di affetto per la famiglia, sempre con la speranza di ritornare senza il vincolo di soggiorno "il tempo passa ed ancora non arriva il permesso di ritornare, temo che andremo per le lunghe..." ed ancora il 23 e 24 giugno "...il mio esilio incomincia a diventare insopportabile, paziente sempre

sperando in una prossima liberazione...se vi sembra poco piacevole il soggiorno di Cormòns venite a trovarmi ...molti si interessano...domani mi rivolgerò ad un deputato e spero così di ottenere l'agognata libertà", ma il nonno non sa che, forse per aver scritto che il soggiorno a Lucca era piacevole, altre mene si intessono a Cormòns con una denuncia piuttosto pesante e così senza apparente motivazione arrivano le disposizioni che da Lucca venga inviato in Sardegna. Anche dalla cittadina toscana si muovono personalità, mentre a Udine i parenti interessano il Deputato Giuseppe Girardini (5), ma la burocrazia prosegue implacabile e così il 25 giugno il nonno scrive "...Carissima Mary, devo partire per la Sardegna, spero che questa volta...di ottenere la liberazione; ho trovato buone persone a Lucca che procurano di liberarmi...spero di ottenere l'appoggio di un deputato. Abbi coraggio e pazienza e pensa alle due piccole...". Praticamente lo stesso giorno un'altra cartolina "Carissima Mary, devo partire per la Sardegna, non impensierirtene, spero che sarà un breve viaggio...va da mia zia" (Teresa Stua vedova Borra) "e raccomanda che si occupi di me...spiacente di lasciare Lucca e la buona famiglia ospitale...".

Nonostante la guerra e la censura le poste funzionavano, la corrispondenza prosegue e possiamo constatare che, ancora una volta, Oliviero a riprova sia del suo buon carattere, sia di quanta fiducia le autorità dell'interno del Regno avessero in lui e quanto poco credito si desse alle accuse "cormonesi", viaggia da Lucca in Sardegna senza scorta o limitazioni e soddisfacendo la sua sete di cultura. Dopo aver ripetuto che a Lucca ci si interessava al suo caso "...spedisci il mio attestato al sig. Avv. Francesco Memola, Pretura di Lucca...", nei giorno successivi scrive "... sono in viaggio di diporto, questa notte mi fermo a Pisa...domani mi fermerò alcune ore a Civitavecchia per ripartire alla sera per Golfo degli Aranci, lunedì sarò in Sardegna...se non fosse per te sarei felice di fare un viaggio così attraente gratis...".

Nonostante la situazione di "internato" Oliviero trova modo di godere delle attrattive che si offrono visitando Pisa con il Battistero e la Cattedrale, e sale sulla Torre pendente rimarcando le

sue vertigini "...salii sino in cima e qui, strano a dirsi, non provai nessuna paura, ammirai lo splendido panorama di Pisa...peccato che non c'è la Mary! Sono entusiasta della Toscana e dei buoni toscani...il mio ideale sarebbe esser nominato professore a Firenze...viaggio il bel paese come fossi un milionario, mi diverto un mondo...non vedo l'ora di vedere la Sardegna...".

Altra corrispondenza descrive sia la partenza da Civitavecchia che l'arrivo a Golfo degli Aranci, sempre in tono sollevato, tranne il dispiacere di essere lontano dalla moglie e dalle due bambine, poi qualcuno all'arrivo, e si può immaginare il colpo, lo informa delle ragioni dello spostamento "sono internato in Sardegna per **sospetto spionaggio**, puoi immaginare quanto poco piacevole sia la mia vita. Abbi coraggio".

Oliviero Stua raggiunge, sempre senza scorta, la sua destinazione: il piccolo comune di Romana in provincia di Sassari, circondario di Alghero, dove evidentemente le autorità locali vengono subito a conoscenza delle sue traversie e di quante falsità fossero state mosse contro di lui: "...la gente è buonissima, mi offre continuamente da bere, ieri fui invitato a pranzo, l'altro giorno feci le mie prime prove a cavallo. Ieri finimmo ad un piccolo santuario dedicato a S.Lussurio" (trattasi di Santu Lussurgiu sopra Ittiri) "...dopo la messa il parroco lesse una preghiera per i soldati combattenti. Le donne commosse si misero a piangere".

Oliviero continua ad interessarsi delle esigenze della famiglia, si preoccupa che la moglie ottenga il sussidio che le spetta, delle disgrazie causate dalla guerra a Cormòns anche a parenti, dei pericoli che potrebbero correre e della continua speranza di poter ritornare. Nel mese di luglio ottiene il trasferimento in una località più elevata Monteleone Roccadoria dove affrontare la calura estiva e gli altri problemi, ma non sa che dalla zona bassa porterà con se i segni dell'allora grave morbo che affliggeva molte località della Sardegna e che lo segnerà per sempre: la malaria. Nel frattempo descrive quotidianamente la località, la sua gente e le abitudini locali soffermandosi sul cibo "...per mangiare mi trovo bene, i pasti consistono in uova, uova e uova, la pa-

drona dell'osteria ci procura qualche volta carne, allora abbiamo brodo ed anche arrosto...". Altra caratteristica locale descritta sono i formaggi, la carne di pecora e...da buon cormonese, il vino che però trova molto forte. Nel tempo libero, che non era poco, dà lezioni di matematica ed in cambio ha una camera "linda e ben arieggiata" sempre con il desiderio di rivedere la famiglia e venir sollevato dalle accuse ingiuste: "...vi potrò raccontar fatti e ripetere parole dalle quali risulta indubbiamente chi furono questi premurosi individui.". Riceve ulteriori assicurazioni dal Deputato Girardini che continua a premere sul Ministero degli Interni e qualcosa inizia a muoversi con maggiore incisività, tenuto conto dei tempi e delle accuse. In agosto, finalmente, si muove anche il Sindaco di Cormòns, e la moglie Mary riceve dai Carabinieri del VI° Corpo d'Armata, il permesso di raggiungerlo con le bambine, permesso nel quale è scritto espressamente che le autorità civili e militari le lasceranno passare liberamente ed "...occorrendo gli "(sic)" accorderanno protezione...". Successivamente il comune di Cormòns, pur tardivamente, farà qualche passo più deciso rilasciando, a novembre, una dichiarazione firmata dal Sindaco Marni attestante che il prof. Oliviero Stua fu Pietro, "pertinente a questo Comune è persona di ottima condotta morale, non ebbe a subire condanne ed è di nazionalità italiana."

Nel frattempo il nonno, che da agosto è stato raggiunto in Sardegna dalla famiglia, viene trasferito anche a seguito delle continue premure del Deputato Girardini, prima a Thiesi e poi ad Ittiri, accompagnato dalla stima della gente. Il parroco di Monteleone, Maurizio Pigas, così scrive a persone di Thiesi: "...Colgo l'occasione della venuta a Thiesi del caro professor Oliviero Stua, per porgerti i mie cordiali saluti e per presentarti il giovine amico Stua e famiglia, individui veramente rispettabilissimi sotto ogni rapporto..." Lo stesso sacerdote farà vivissimi auguri per Natale.

Cessata la corrispondenza con la moglie, prosegue quella con il resto della famiglia e così ci rimane la sequenza di numerosi scambi epistolari intrattenuti, non solo con Cormòns ed Udine, ma anche, nonostante la guerra e via Croce Rossa, con il rispettivo fratello e cognato

Francesco Marceglia che era capostazione della Meridionale ad Atwang/Campodazzo, odierna provincia di Bolzano, e con il suocero e patrigno Antonio Marceglia, inizialmente internato dalle autorità imperiali, nonostante i suoi sentimenti "austrofilo", e per ragioni quasi speculari a quelle del genere (malvagità locali).

Nella lettera dell'11 maggio si accenna a febbri malariche ed in quella del 7 luglio traspare qualche velata preoccupazione per la salute.

Finalmente dopo ennesimi solleciti di persone amiche arriva la buona novella a firma di un patriota triestino Gino Saraval "...La sua domanda presentata al Ministro Barzilai" (altro irredentista e patriota triestino) "fu trasmessa al Ministero dell'Interno con parere favorevole...ne fu sollecitata la risposta che dovrebbe venire fra giorni..." e finalmente, il giorno 19 luglio, a poco più di un anno dall'inizio dell'internamento il sindaco di Ittiri ritrasmette il telegramma del Sottoprefetto di Alghero "... a Stua prof. Oliviero ...Gabinetto Ministero ha autorizzato rimpatrio internato. Pregola informare interessato invitan-



Lasciapassare da Cormòns alla Sardegna

dolo recarsi a Sassari di dove proseguire per Cormòns...”.

Da quel momento la denominazione di “internato austriaco” verrà cambiata in “profugo da Gradisca” ed il primo a congratularsi è l'amico Cleto Crivellari che il 29 luglio del 1916 così scrive “... ho appreso con piacere che sono finite le tue disgrazie...”, ma purtroppo non è così. Cormòns non è, al momento, raggiungibile essendo zona di guerra; e nonostante il rientro nell'amata Toscana e precisamente a Firenze con una buona sistemazione, sopraggiungono impellenti problemi causati dalla malattia che appare in tutta la sua gravità. Scrive, infatti, a parenti “come sai sono ricaduto ammalato di febbri, il Dott.Lovisoni” (altro profugo) “mi fece una visita accuratissima...” con le conseguenti necessità, visto che la cura che allora consisteva praticamente in massicce dosi di chinino, non riusciva ad evitare terribili crisi. La febbre “terzana” così chiamata per l'ora nella quale si manifestava con particolare violenza provoca collassi ed altro e così nel delirio della febbre il 28 di ottobre Oliviero cade, batte il capo e nonostante le amorevoli cure dell'Arcispedale, muore il giorno successivo, munito dei conforti religiosi. Aveva poco più di 33 anni!

Per i funerali ritorno allo scritto del Comm.Medeot “E' ancora viva nella memoria di Giovanni Gasparini “(suo allievo)” la triste veglia notturna alla salma dell'amato professore, in compagnia della sorella Alice, del cugino Sansoni e del m.o Edoardo Lorenzoni. I profughi friulani a Firenze parteciparono compattamente alle esequie e al corteo funebre fino al cimitero di Trespiano”. Anche altri insegnanti delle Magistrali parteciparono e tra questi l'indimenticabile amico Cleto Crivellari, morto poi di spagnola alla fine del 1918. Un necrologio apparve anche su l'Eco del Litorale.

La famiglia ottenne il permesso di ricongiungersi ai parenti rimasti sotto il controllo dell'Austria Ungheria e con lasciapassare delle Autorità raggiunte Wurmberg preso Ptuj/Pettau per rimanervi fino alla fine del conflitto, rientrando poi a Cormòns, dove la nonna Mary, riprese l'insegnamento a generazioni di comonesi fino alla fine del II° conflitto, seguita poi nella professione dalla figlie Maria Stua Sluga e Laura.

Di quel periodo, oltre al dolore, le rimase un ricordo indelebile dei tanti aiuti e solidarietà ricevuti, una profonda diffidenza e ostilità verso la burocrazia e le maldicenze in genere ed un senso di difficile, ma cristiano, perdono verso taluni responsabili. Prese anche una decisione che venne sempre mantenuta: mai la Bandiera per il 24 maggio, inizio di guerra e di tanta sventura, ma sempre per il 4 Novembre come sarebbe stato, nonostante tutto, nei desideri del nonno.

(1) Successivamente Carolina Cumin sposerà un altro vedovo, Antonio Marceglia (per la famiglia Marceglia si veda” Borc San Roc” nn. 17,18 e 20) e così, con l'unione delle forze si riuscì a far studiare, oltre ai due Stua, anche quattro Marceglia: Mary, Miro, Milla e Francesco.

(2)Raimondo Grablovitz, comonese, docente alle Magistrali e fervente patriota italiano venne ingiustamente accusato da una ragazza desiderosa di far fare carriera all'amante, Delegato di P.S., e condannato nonostante le testimonianze e la richiesta di assoluzione del giudice istruttore Degiovanni. Graziato ottenne la completa riabilitazione ad opera sia del Dott. Degiovanni, poi presidente di Tribunale che dell'avv Tiziano Tessitori. Le sofferenze ne avevano turbato la mente e fu costretto ad abbandonare l'insegnamento; i responsabili furono severamente condannati e la vicenda ebbe larga eco su libri e giornali.

(3) Maria SDRAULE, comonese nata nel 1882, compì tutti gli studi assieme a Mary Marceglia formando una coppia quasi fossero due sorelle. Colonna della Chiesa fu anche parte di un mondo cattolico comonese, tuttora poco studiato, che faceva più riferimento a Toniolo, a De Gasperi e a Mons.Endrici che a Faidutti. Fortemente irredentista e organizzatrice di manifestazioni patriottiche, sarà costretta a rifugiarsi in Toscana dopo Caporetto. Rientrata farà la fronda al regime dopo il 1922. Morì a Cormòns nel rimpianto generale il 4 novembre 1958.

(4) Cleto CRIVELLARI, nativo di Cherso e grande amico di Oliviero Stua, irredentista e docente alle Magistrali di Gradisca dove, tra gli studenti, era chiamato “pimpigal” per il suo naso aquilino (cfr Medeot opera citata). Si distinse per una manifestazione di studenti inneggianti a “Viva Verdi” ed all'inizio del conflitto si rifugiò a Firenze dove prese la cattedra alla Scuola Normale. Morì di spagnola alla fine del 1918.

(5)Giuseppe GIRARDINI, avvocato e deputato di Udine al Parlamento per numerosi mandati; gestore, assieme al fratello Emilio dopo la morte prematura del padre, dell'Agenzia delle Generali; morì a Udine nel 1923 e la città di Cormòns, grata per i suoi interessi gli dedicò nel 1924 una lapide posta all'esterno di Palazzo Tacco.

#### Bibliografia essenziale:

Registri parrocchiali di Medea e Cormòns, integrati con la ricerche di Tarcisio Ceccotti  
 Collezioni di Borc San Roc, Il Piccolo e l'Eco del Litorale  
 MEDEOT Camillo “L'Istituto Magistrale di Gradisca”, 1977 Ed S.F.F.  
 Documenti familiari riordinati da Mariavittoria Zanello in Sluga.



# Guglielmo Pincherle (1830-1909)

*Un musicista tra Trieste e Gorizia*

*Guglielmo Pincherle (1830-1909)*

*Un musicist fra Triest e Guriza*

**G**uglielmo Pincherle, detto Beniamino, portati a termine gli studi musicali, svolge per parecchi anni attività didattica e nel contempo è maestro concertatore al Teatro Armonia di Trieste<sup>1</sup>, città dove è nato il 27 ottobre 1830.

Coniugatosi con Elisa Michelstaedter<sup>2</sup> il 14 aprile 1872, dopo alcuni anni viene ad abitare a Gorizia.

Grazie ad una considerevole eredità ricevuta da parte di un fratello, gode di uno stato di agiatezza. Pertanto, vivendo di rendita, è in grado di non farsi condizionare dalle esigenze della quotidianità.

Anche a Gorizia riconferma le sue qualità di ottimo maestro: si dedica all'insegnamento, impartendo lezioni di pianoforte, canto e contrappunto<sup>3</sup>. Egli dà lezioni a domicilio o in casa propria prima in via Teatro (oggi via Garibaldi), poi al numero civico 14 di via dei Signori, l'odierna Giosuè Carducci.

Tra i suoi allievi goriziani segnaliamo la signorina Elisa Favetti, Clemente Ortale ed Eugenio de Pauletig nobile de Vialpino, il quale è un grande appassionato di musica: ama il canto, suona il pianoforte e la cetra ed è in grado di esibirsi sia come solista che come accompagnatore al Teatro di Società di Gorizia in accademie il cui ricavato viene destinato a fini benefici. Quest'ultimo, inoltre, si cimenta anche nella composizione. Suoi sono alcuni pezzi: romanze, un inno (testo di Alberto Michestaedter) che diventerà



*Il maestro Pincherle con uno dei suoi figli.*

l'Inno ufficiale dell'Istituto dei Fanciulli Abbandonati – benemerita Istituzione Goriziana – ed anche un lavoro teatrale “Marco Polo” su libretto dell'amico Giacomo Sbisà (strumentato dal musicista goriziano Rodolfo Penso) che viene rappresentato nel teatro cittadino il 25 e 26 dicembre 1898<sup>4</sup>.

Come compositore il maestro Pincherle è autore di alcuni melodrammi.

Già nel novembre del 1863 nel Nobile Teatro del Pavone di Perugia viene data l'opera in tre atti: “Il Rapimento”, che riscuote il consenso de-



*Il nobile teatro del Pavone a Perugia*

gli spettatori, ma poi “a torto dimenticata – come si legge nella Gazzetta Musicale - dai nostri impresari”<sup>5</sup>, cui seguiranno “I Promessi Sposi” e un terzo melodramma, non meglio precisato. Entrambi pronti già nel 1868, “attendono un teatro per vedere la luce”<sup>6</sup>, ma non saranno mai rappresentati.

Di questi due ultimi lavori teatrali non si conoscono né gli spartiti musicali, né i rispettivi libretti.

Relativamente all’opera “Il Rapimento” è giunto a noi il libretto stampato a Trieste nel 1863 dalla Tipografia Weiss, ma il nome del librettista, che probabilmente è lo stesso compositore, non viene indicato.

Composta nel 1862, l’anno successivo l’autore decide di cambiare il titolo originario “Piccarda Donati” traendolo dai seguenti versi danteschi : “Uomini poi, a mal più ch’a bene usi / Fuor mi rapiron de la dolce chiostra”<sup>7</sup>, e ciò perché nel frattempo un altro compositore ha posto in musica un libretto dal titolo omonimo.

L’azione si svolge nel secolo XIII ed è ambientata a Firenze in parte nelle case Donati e Della Tosa e in parte nel Chostro di Santa Chiara.

L’argomento del melodramma è la triste vicenda di Donata Piccardi, sorella di Corso e di Forese, suora nel convento francescano di Ponticelli nei pressi di Firenze, la quale per volere del fratello viene rapita dalla pace del chostro per essere data in moglie a Rossellino della Tosa, suo compagno di parte. Nel palazzo in festa per le imminenti nozze appare Piccarda che si regge in

piedi a mala pena. Mentre Corso esprime tutta la sua gioia, Piccarda, vinta dal dolore, si abbandona tra le braccia di alcune donne...dicendo: “in seno ho già la morte...Ohimè...un veleno”.

Di questo lavoro i Goriziani hanno potuto apprezzare soltanto la sinfonia, eseguita al Teatro Sociale il 16 e 17 febbraio 1877 durante due Accademie, il cui ricavato è stato devoluto per scopi filantropici.

La produzione musicale di Pincherle comprende anche pezzi per pianoforte e romanze per canto e pianoforte.

A mo’ d’esempio citiamo ‘Notturmo per pianoforte’ che l’autore dedica all’amico vicentino Guido Cimoso, organista titolare della Cattedrale di San Giusto<sup>8</sup> in Trieste; “La via di un bacio”, romanza per soprano, interpretata dal soprano Ernestina Milanese<sup>9</sup>, e la romanza “Un palpito d’amore” per voce e pianoforte, eseguita al Teatro Sociale di Gorizia il 6 aprile 1889 dal baritono Achille Moro nella sua serata d’onore durante la



*Frontespizio del libretto Il Rapimento, musicato da G. Pincherle (Biblioteca del Conservatorio di Musica “Santa Cecilia” - Roma)*

P. T. Signore Da darci a man

## TEATRO SOCIALE IN GORIZIA.

Per la sera di **Sabbato 20 Dicembre 1873**  
alle ore 7 1/2, precise.

**STRAORDINARIA RAPPRESENTAZIONE**  
**di Prosa e Musica**  
alla quale prenderà parte la distinissima prima Donna Soprano

# ELVIRA BATTAGLINI

L' egregio Maestro Sig. GUGLIELMO PINCHERLE (prestandosi gentilmente) suonerà per la prima volta in Gorizia il PIANO-ARMONIUM Strumento di sua invenzione, e privilegiato dall' I. R. Governo Austro-Ungarico. E col detto strumento accompagnerà anche un pezzo di Canto.  
Ed il dotto Maestro Car. G. DE' GARIBOLDI (prestandosi pure gentilmente) accompagnerà al Cembalo la solletta Artista Cantante.

**PROGRAMMA**

La Drammatica Compagnia di F. CODECASA, diretta dall' Artista G. LANDOZZI rappresenterà la Seconda Produzione della Trilogia Comico-Drammatica sulla espressionata del Reumismo del Celebre

## ALESSANDRO MANZONI

in 5. atti

# I PROMESSI SPOSI

Intitolata:

**L' INNOMINATO**  
e il Cardinale Federico Borromeo

Dopo il primo Atto — GRAN RONDO dell' Opera CENERENTOLA, cantata dalla Signora Battaglia. — ROSSINI.  
Dopo il 2.<sup>o</sup> Atto — Romanza dell' Opera UN BALLO IN MASCHERA, eseguita sul Piano-Armonium dal Sig. PINCHERLE. — VERDI.  
Dopo il 3.<sup>o</sup> Atto — Romanza NON TI SCORDAR DI ME, cantata dalla Signora BATTAGLINI accompagnata dal Sig. PINCHERLE sul Piano-Armonium. — BOBBAUD.  
Dopo il 4.<sup>o</sup> Atto — Duetto d' Amore, nell' Opera FAUSTA, eseguita sul Piano-Armonium dal Sig. PINCHERLE. — GIOVONI.

**Recita al giorno.**

Tip. Favre & C. A. U. E. D. R.

*Locandina di uno spettacolo dato al Teatro Sociale di Gorizia*

stagione lirica. Nel giornale locale Corriere di Gorizia si legge: "...il baritono Moro la eseguì con molto sentimento e finezza. Venne bissata fra molti applausi"<sup>10</sup>.

In particolare, segnaliamo un coro-serenata per il Corpo Corale Goriziano a 4 voci, intitolato "Al chiaro di luna", in cui si nota la perfetta tecnica musicale.

A seguito dell'esecuzione del 21 luglio 1894 il critico musicale del Corriere di Gorizia scrive: "E' un allegro brindisi intermezzato d'un assolo per tenore... E' di stile popolare pieno di melodia e incontrò il gusto del pubblico che lo volle riudire e mostrò il suo aggradimento con molti applausi"<sup>11</sup>.

Altro coro degno di nota è quello che compose come accompagnamento al quadro della 'Carità', eseguito nella Sala Tersicore di Trieste nel febbraio del 1895.

In proposito nel Corriere di Gorizia si legge: "Per la parte corale il merito fu del sig. maestro

Guglielmo Pincherle che scrisse come accompagnamento al quadro della "Carità" un coro di bellissimo effetto, egregiamente eseguito e di cui si volle la replica"<sup>12</sup>.

Inoltre in quanto alla sua attività concertistica va segnalato che egli si esibisce più volte quale solista, oltre che come accompagnatore, al Teatro Sociale di Gorizia e sempre per fini benefici.

Tra le sue apparizioni ricordiamo quella del 20 dicembre 1873 in occasione di una straordinaria rappresentazione di prosa e musica nel corso della quale suona per la prima volta in Gorizia il Piano-Armonium, strumento di sua invenzione, privilegiato dall'I.R. Governo Austro-Ungarico e con il quale accompagna anche un pezzo di canto<sup>13</sup>.

Il maestro si spegne a Trieste nel 1909<sup>14</sup>.

## CATALOGO DELLE OPERE

### Melodrammi

- Il Rapimento – melodramma in tre atti - Trieste Weiss, 1863  
rappresentato in Perugia, nel Nobile Teatro del Pavone , Autunno 1863  
Copie del libretto si trovano nella Biblioteca del Conservatorio di Musica Santa Cecilia di Roma, nella Biblioteca Fondazione Giorgio Cini - Venezia e nel Museo Teatrale C. Schmidl - Trieste



*Il teatro Armonia di Trieste*

*L'Aurora di G. Pincherle*

*Canto*  
L'orgueil matinsio nel suo splendo- re

*Allegro con moto*

non un do- lo- re in quest'o- stello

Il di no- vello / che incien riuniti / ci par più bel...

- I Promessi Sposi – opera non rappresentata
- Altro melodramma non rappresentato, di cui non si conosce il titolo

#### *Musica per pianoforte*

- 'Notturmo per pianoforte' – dedicato a Guido Cimoso - 1850  
Editore Domenico Vismara – Milano 1868 ca., n. 3718  
Biblioteca del Conservatorio di Musica 'G. Verdi' - Milano  
Civico Museo Teatrale C. Schmidl di Trieste – (Raccolta Storico-musicale Schmidl – n. 2484)
- 'Marcia dei cacciatori' per pianoforte – dedicata al suo amico Eduardo di Giuseppe Pillepich  
Giornale delle Dame, n. 26 del 1 agosto 1856 -Trieste  
Civico Museo Teatrale C. Schmidl – Trieste –
- (Autori triestini – Mus. Misc. 1033)  
(copia a stampa dedicata al suo carissimo amico Giuseppe Nicolò Rusca, distinto dilettante di flauto 1857)
- Fantasia sopra motivi dell'opera Poliuto del M.<sup>o</sup> Gaetano Donizetti – dedicata al suo caro amico Ferd. Rosenzweig  
Editore Stabilimento Tipografico Colombo Coen – Trieste - 1850  
Civico Museo Teatrale C. Schmidl – Trieste (Autori triestini – Mus. Misc. 1032)  
Biblioteca del Conservatorio di Musica 'A. Pedrollo - Vicenza
- Simpatia – polka - 1850  
Civico Museo Teatrale C. Schmidl – Trieste (Raccolta storico-musicale Schmidl – n. 344 – ms.)  
Fascicolo di composizioni musicali di Guglielmo Pincherle – Vittorio Girotto editore in Trieste contiene:

- Dolci memorie – marcia da salone, per pf. n. 1
- Ihr gebet – Preghiera per canto, n. 2
- Al bersaglio – polka-mazurka per pf., n. 3
- Sul Lago - serenata per vl. e pf., n. 4
- Senza sognare – melodia per canto, n. 5
- Olimpia – marcia trionfale dedicata all’amm. americano S.E. Dewey, n. 6
- Un palpito d’amor - romanza per canto e pianoforte, n. 7
- Omaggio a Dante – cantata a quattro voci per canto, n. 8
- Coro come accompagnamento al quadro della “Carità”
- Inno di giubilo – (Incipit: ‘Salve, salve alla coppia felice’) – versi di Augusto Levi  
Per le nozze di Sandro e Bona in La famiglia: giornale d’occasione 1893  
Biblioteca Civica ‘A. Hortis’ - Trieste
- Al chiaro di luna – coro-serenata a 4 voci con accompagnamento d’orchestra – 1894 – Dedicato al Corpo Corale Goriziano
- ‘L’auretta dei monti, l’auretta del mar’ - canzone - poesia di N.N. (Incipit: ‘E’ cara l’auretta che viene dai monti’) dedicata alla nobile signorina Lauretta Champion  
Editore Stabilimento tipografico Colombo Coen - Trieste - 1850  
Civico Museo Teatrale ‘C. Schmidl – Trieste (Raccolta Storico-musicale C. Schmidl Trieste – n. 2484 ); Biblioteca del Conservatorio di Musica ‘A. Pedrollo’ Vicenza
- ‘Fuggite la menzogna’ per voce e pf. (Incipit: ‘Sia la parola nunzia del vero’)  
Dall’album dedicato da vari musicisti “Al chiariss. Sig. Dottore Massimiliano d’Angeli Podestà e Presidente il Consiglio Comunale di Trieste” (Libro I, n.6)

*Il mondo non poterò e peggio inferno o di un chento.*

*Coro*

*Tutti*

Editore Franc. G. Zingerle  
Biblioteca del Seminario Teologico – Gorizia  
(ms)

- ‘Amore pei poveri e pegli infelici’ per coro e pianoforte (Incipit: ‘E voi visitati da Dio’)  
Dall’album dedicato “Al chiariss. Sig. Dottore Massimiliano d’Angeli (vedi sopra) – Libro I, n. 7

Editore Franc. G. Zingerle  
Biblioteca del Seminario Teologico – Gorizia  
(ms)

- ‘L’aurora’ per voce e pf. (Incipit: ‘Sorge il mattino nel suo splendore’)  
Dall’album dedicato “Al chiaro sig. Dottore Massimiliano d’Angeli (vedi sopra) Libro II, n. 23

Editore Franc. G. Zingerle  
Biblioteca del Seminario Teologico – Gorizia  
(ms)

*Un sentito ringraziamento va al Civico Museo Teatrale ‘C. Schmidl’ di Trieste, alla Biblioteca Statale Isontina di Gorizia, alla Biblioteca Teologica di Gorizia e in modo particolare al maestro Claudio Paradiso e ai dottori Emilio Medici di Trieste e Isabella Sgoifo di Gorizia.*

#### Indicazioni Bibliografiche

Bassa E., de, Registro di tutti gli spettacoli dati al Teatro Bandedu ora di Società in Gorizia dal 1740 al 19...- Gorizia.

Caselli A., Catalogo delle opere liriche pubblicate in Italia – Leo S.Olschki – Firenze, MCMLXIX.

Dassori C., Opere e operisti – Dizionario lirico universale –

Forni editore - Genova 1903.

Fétis F.J., Biographie universelle des musiciens et bibliographie générale de la musique. Supplément et complément, publiés sous la direction de M. Arthur Pougin, Paris, Librairie de Firmin-Didot et Cie, 1880, II, pag. 347.

Sessa A., Il Melodramma Italiano -1861-1900 – Dizionario bibliografico dei compositori – Leo S. Olschki – Firenze MMIII.

<sup>1</sup> Il Teatro Armonia di Trieste (piazza Goldoni), voluto da un gruppo di notabili triestini capeggiati da Francesco Hermet, disponeva di cento palchetti, distribuiti in quattro ordini, e di centocinquanta poltrone di platea nonché di un loggione capace di contenere duecento spettatori. Fu inaugurato il 18 agosto 1857 con il Polliuto di Gaetano Donizetti e per l’evento furono scritturati artisti di canto di cartello, quali Luigia Bendazzi (soprano), Carlo Negrini (tenore) e Leone Giraltoni (baritono). Il progetto del teatro, la cui attività cessò nel 1914, quando venne distrutto, era stato affidato all’architetto Scala, noto anche per aver costruito altri teatri (Udine, Conegliano, Treviso, Catania); inoltre creò i disegni per l’ampliamento e l’abbellimento del Teatro Sociale di Gorizia (1856).

<sup>2</sup> Elisa Michelstaedter, nata nel 1844, era sorella di Alberto, uomo erudito, conferenziere e verseggiatore, e zia del filosofo e poeta Carlo, morto suicida all’età di ventitré anni.

<sup>3</sup> Cfr. Guida schematica di Gorizia – anni 1890-1891-1892.

<sup>4</sup> Cfr. Gioacchino Grasso, Nobiltà Goriziana & Musica – Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione – Trieste 2003, pagg. 75-82.

<sup>5</sup> Gazzetta Musicale 1868, XXIII, pag. 367.

<sup>6</sup> Ibidem.

<sup>7</sup> Dante Alighieri, Divina Commedia – Paradiso, canto III, versi 106-107.

<sup>8</sup> Guido Cimoso (Vicenza, 1804 -Trieste 1878) dopo essere stato organista a S. Antonio Nuovo, nel 1861, per concorso, fu assunto quale organista titolare della Cattedrale di S. Giusto a Trieste. Fu compositore (lascio più di cento opere tra didattiche, strumentali e vocali), violinista e abile improvvisatore all’organo. All’Esposizione di Trieste del 1871 conseguì la Medaglia d’oro, nonché quella d’argento di S. Pio IX. Fu socio onorario di varie Accademie. Cfr. Dizionario biografico degli Italiani, XXVI, Roma 1982, pagg. 573-574.

<sup>9</sup> Corriere di Gorizia del 13 ottobre 1883.

<sup>10</sup> Corriere di Gorizia del 4 e 9 aprile 1889.

<sup>11</sup> Corriere di Gorizia del 24 luglio 1894.

<sup>12</sup> Corriere di Gorizia del 21 febbraio 1895 (corrispondenza da Trieste).

<sup>13</sup> Non è fuor di luogo sottolineare la ingegnosità e la versatilità del maestro, il quale, fra l’altro, va ricordato per aver inventato un motociclo.

<sup>14</sup> Il Trovatore del 15 settembre 1909.

# Antonia Maria Aquina Sigl

*donna, suora e scienziata*

*Antonia Maria Aquina Sigl  
fêmine, muînîe e sienziàde*

**C**onoscere la vita privata di donne visse nel passato è molto difficile, sia per la loro intrinseca riservatezza, sia - a volte - per la scarsa notorietà di cui godono. A maggior ragione se riguardano una donna che vestì l'abito monastico ma per suor Antonia Maria Aquina Sigl è stato possibile avvalersi della documentazione di archivio<sup>1</sup> e dei ricordi delle sue consorelle presso l'Istituto Nostra Signora con sede a Gorizia, oltre ad alcune pubblicazioni scientifiche dell'epoca.

## Le prime vicende biografiche

Antonia nasce il 12 dicembre 1872 a Schwaz in Tirolo, (Austria) figlia del maestro Antonio Sigl e di Antonia Kalchgruber. Compie tutto il primo iter scolastico nella propria regione: frequenta le scuole elementari nella sua cittadina ed in seguito l'Istituto della Suore Scolastiche a Pfaffenhofen, poi studia per diventare maestra dalle Suore di Carità a Zamps, dove si diploma nel 1899. Compie il tirocinio sino al 1903 presso le scuole delle Dame Inglesi a Rovereto, sostenendo contemporaneamente, nel 1902, un esame di lingua italiana a Innsbruck. Nel 1903 giunge a Gorizia come candidata presso l'Istituto di Nostra Signora, presente a Gorizia (Fig.1) fin dal 1860.

## Le suore di Nostra Signora a Gorizia

La Congregazione delle Povere Suore Scolastiche di Nôtre Dame viene fondata nel 1833 a

Neunburg vorm Wald (Baviera) da Madre Maria Teresa di Gesù, al secolo Carolina Gerhardinger (1797-1879) con lo scopo di impartire alla gio-



Fig. 1: Istituto Nôtre Dame a Gorizia prima della Prima guerra mondiale (coll. G. Simonelli)

vani di ceti medio e popolare un'istruzione ed un'educazione cristiana corrispondente alla loro condizione ed alla loro futura posizione sociale, in scuole di ogni ordine e grado aperte e dirette dalle Suore Scolastiche. Al 1865 risale l'approvazione definitiva da parte di Papa Pio IX delle costituzioni della Congregazione, il cui motto è "Omnibus prodesse – nemini obesse" <sup>2</sup> e che si diffonde rapidamente in altri stati e continenti, mantenendo sempre la Casa Madre a Monaco di Baviera e la sede del Generalato a Roma.

Nel 1857 le prime quattro suore vengono a Gorizia su richiesta del direttore dell'Istituto dei Sordomuti. L'anno successivo Mathilde Coronini Cronberg ottiene l'autorizzazione, a proprio nome, di aprire vicino a tale istituto un asilo infantile sotto "la direzione delle reverende Suore scolastiche dell'ordine di Nôtre Dame" <sup>3</sup> La stessa Mathilde si reca a Monaco, dove è ospite del convento di Anger e dove probabilmente conosce Madre Maria Teresa, con cui ha frequenti contatti epistolari. Sempre su iniziativa della contessa Coronini, si crea un comitato di rappresentanti delle famiglie nobili e borghesi più in vista per fare pressione su Madre Maria Teresa affinché apra una scuola privata a Gorizia con annesso educando. Dopo un breve periodo nella Contrada del Teatro <sup>4</sup> l'istituto si trasferisce nel 1874 nella sede che occupa tuttora, in via Santa Chiara, dove si sviluppa via via negli anni, con l'acquisto delle case adiacenti e l'ampliamento dell'edificio principale. In tutti questi anni le fanciulle, appartenenti anche alla borghesia e al popolo, possono frequentare le scuole per l'infanzia, la popolare, la cittadina, fino al liceo (funzionante dal 1907 al 1915) come pure usufruire del collegio interno <sup>5</sup> Questo è l'Istituto come lo trova Antonia Sigl al suo arrivo a Gorizia nel 1903

### La carriera scientifica

La sua passione per le scienze naturali, che l'accompagnerà per tutta la vita, la induce a sostenere, nel 1904, l'esame per poter insegnare nelle scuole cittadine. Anche la sua vocazione religiosa si concretizza in questa città: il 13 agosto 1905 ha luogo la sua vestizione, con il nome di suor Maria Aquina <sup>6</sup> e l'anno dopo, il 19 ago-

sto, pronuncia i suoi primi voti <sup>7</sup> che conferma come voti perpetui nel 1916 presso la Casa Madre di Monaco di Baviera.

Nel settembre 1908 i Superiori la mandano a studiare scienze naturali nell'Università di Innsbruck insieme a suor Saveria, una consorella triestina, prime suore dell'Ordine autorizzate a frequentare l'università <sup>8</sup>. Durante il periodo di studio sono ospiti del convento delle Madri Orsoline della città. A Innsbruck a suor Aquina viene affidato dall'Istituto di Zoologia dell'Università di Innsbruck l'incarico di elaborare i dati raccolti nel corso delle cinque spedizioni compiute nel Mediterraneo dalla nave "Pola" negli anni 1890-1894. Ella esegue una sistematica analisi del pescato proveniente da varie parti del Mediterraneo, analisi concernente la classe delle *Thaliaceae* con i suoi tre ordini. I Taliacei sono

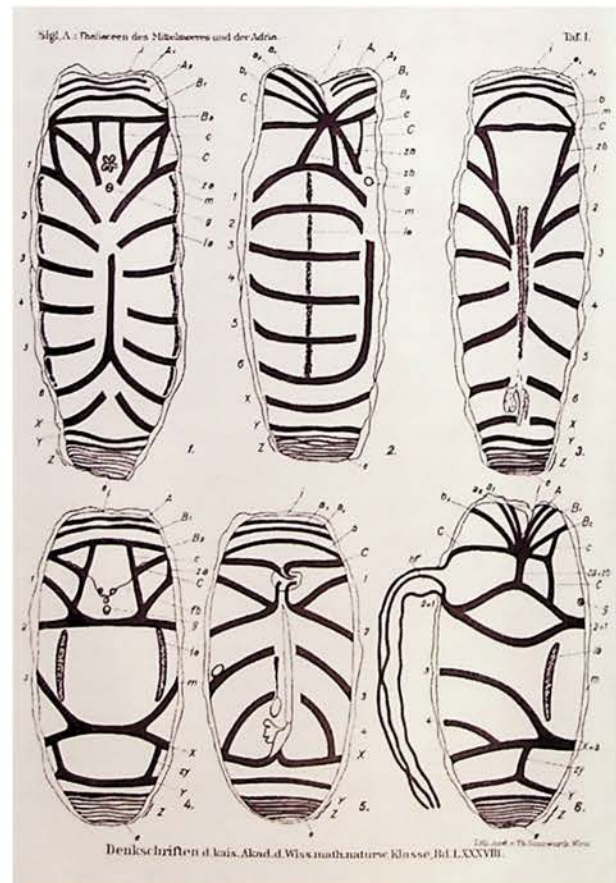


Fig.2: *Cyclosalpa polae* nella sua forma solitaria e aggregata in *Die Thaliaceen und Pyrosomen des Mittelmeeres und der Adria, Tafel I.* (arch. AINSGo)





Fig. 3: Frontespizio dell'estratto del saggio di suor Aquina Sigl, Vienna 1912. (arch. AINSGo)

dei tunicati pelagici dei mari caldi, dal corpo trasparente a forma di otre o di fuso, che vivono solitari o aggregati in colonie. Il risultato di tale analisi, portata avanti con attenta osservazione e precisione presso il laboratorio del prof. Heider,<sup>9</sup> è la scoperta di una nuova specie di cicloalpa, classificata e denominata *Cyclosalpa polae* Sigl, 1912<sup>10</sup>, (Fig.2) dove il termine “*polae*” si riferisce alla nave con cui era stata fatta la spedizione. La descrizione della nuova *cyclosalpa* viene pubblicata sull' *Informatore tedesco di Zoologia* del 1912.<sup>11</sup>

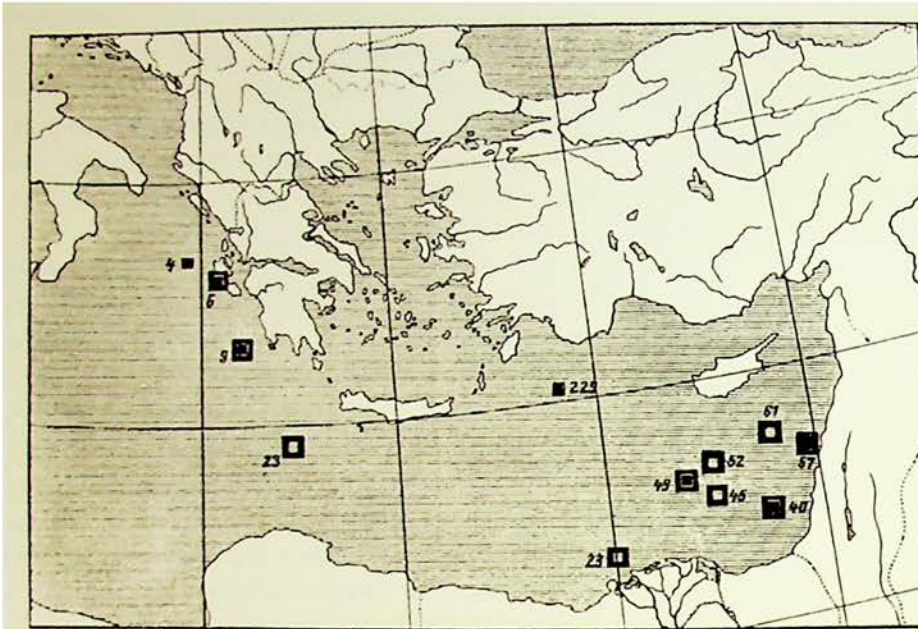
La sua ricerca viene pubblicata a Vienna nel 1912 con il titolo *Die Thaliaceen und Pyrosomen des Mittelmeeres und der Adria: gesammelt während der fünf Expeditionen S. M. Schiff “Pola” 1890-1894*,<sup>12</sup> (Fig.3) in cui suor Aquina descrive gli ordini *Salpidi*, *Doliolum* e *Pyrosoma*, specificando la loro provenienza e il numero dei soggetti pescati. Si evidenzia così che la *Cyclo-*

*salpa polae* era stata pescata nel Mediterraneo sud-orientale, (Fig. 4) nei mesi di agosto e settembre e con pesca di superficie eseguita in varie ore del giorno e della notte. Questo organismo marino ha nella sua forma aggregata una lunghezza di 35 mm. mentre nella forma solitaria misura 40 mm.

Le viene in seguito ancora affidata l'analisi del materiale pescato dalla nave “Rudolf Virchow” della stazione zoologica tedesca di Rovigno durante le spedizioni degli anni 1907, 1909 e 1911 lungo le coste della Dalmazia e dell'Istria. Il 2 maggio 1912 suor Aquina tiene presso l'Istituto di Zoologia dell'Università di Innsbruck, una conferenza sui risultati dei suoi studi, che riscuote notevole interesse e le procura molti complimenti e congratulazioni. Sempre nel 1912 esce a Vienna un'altra sua pubblicazione *Adriatische Thaliaceenfauna*<sup>13</sup> (Fig. 5) in cui la scienziata rende noti gli esiti della sua rielaborazione dei dati sul materiale della classe delle *Thaliacee* pescato in Adriatico, lavoro da lei eseguito nel laboratorio del Dott. Heider. Il contenuto di questa esposizione si divide in tre parti: la prima offre una descrizione del pescato nel suo ambiente; la seconda illustra brevemente le specie del materiale ordinato e catalogato, la terza presenta osservazioni sull'ambiente delle diverse specie del mare Adriatico. Per delineare un quadro completo di propagazione delle diverse specie la studiosa riporta quello che è stato scritto nella letteratura specialistica precedente, aggiungendovi anche le sue scoperte.

In seguito la salute cagionevole la induce ad interrompere gli studi ed i superiori la mandano a curarsi in Baviera. Durante la I Guerra Mondiale rimane nel convento di Pfaffenhofen dove insegna nella scuola cittadina.

Nel 1923, lasciato definitivamente il Tirolo, si stabilisce a Gorizia nel convento di Nostra Signora con sede di via Santa Chiara, dove si dedica all'insegnamento di materie scientifiche: matematica, fisica, chimica, zoologia, botanica.<sup>14</sup> (Fig. 6) Le sue alunne, alcune delle quali prenderanno l'abito monastico, la ricordano come una donna piccola di statura, magra, pallida, dal caratteristico accento tedesco, molto chiara nelle sue spiegazioni e paziente con tutti. E' anche una



Verbreitung von *Cyclosalpa polae* □ und *Cyclosalpa polae greg.* ■.

Fig. 4: Mappa del Mediterraneo con l'indicazione dei luoghi in cui è stata pescata la *Cyclosalpa* in *Die Thaliaceen und Pyrosomen des Mittelmeeres und der Adria*, pag. 21, fig. 15. (arch. AINSGo)

brava artista nel disegnare alla lavagna, amante dei fiori che cura nel giardino e nella serra del convento dove si dice abbia introdotto nuove essenze vegetali. E' probabilmente opera sua l'erbario che si trova tuttora nel convento, costituito da 101 cartelle, non datate, scritte in tedesco e in latino ma riconoscibili per la sua calligrafia.

La vita di suor Aquina prosegue nella preghiera e nello studio, tanto che ritorna dall'Università di Innsbruck con il titolo di "Doktor der Philosophie" conseguito nel luglio 1927. La sua Tesi di laurea discussa con il prof. Adolf Steuer di Zoologia e il prof. Emil Heinricher di Botanica, riguardano i risultati delle sue precedenti ricerche già in parte pubblicate<sup>15</sup>.

Negli anni seguenti e sino al 1947 continua ad insegnare nelle scuole superiori dell'Istituto mentre durante l'estate passa brevi periodi di riposo a Pfaffenhofen, in uno dei vari conventi del suo Ordine.

Nel 1948 si ammala, e affronta la sofferenza con grande forza d'animo. Riceve la visita e la

benedizione dell'Arcivescovo di Gorizia Carlo Margotti e circondata dall'affetto delle sue consorelle e dalle sue allieve, muore il 14 ottobre 1948.

Suor Aquina è sepolta nel Cimitero Centrale di Gorizia<sup>16</sup> dapprima in una tomba insieme a due consorelle, poi, dal dicembre 2009 nell'ossario comune dell'Ordine. Non è stata trovata alcuna sua fotografia, in quanto all'epoca le suore non si facevano fotogra-

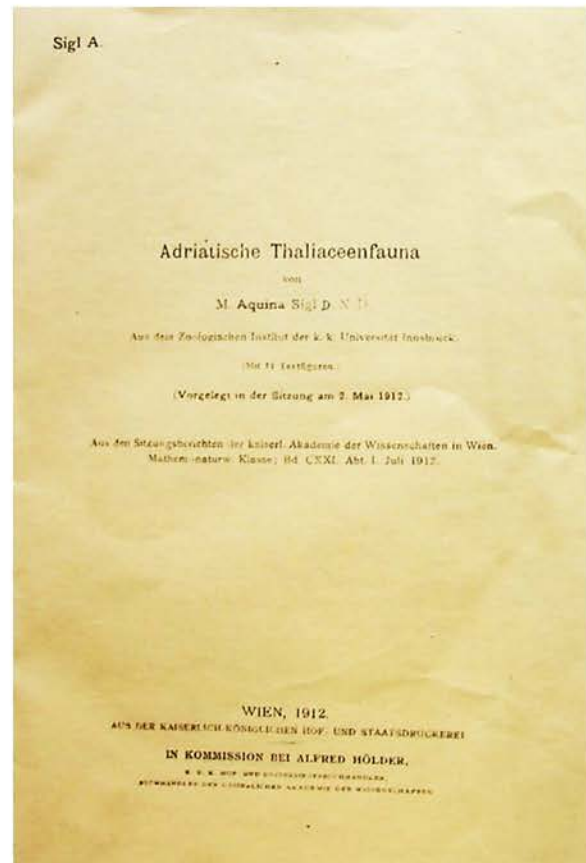


Fig. 5: Copertina dell'estratto del saggio di suor Aquina, Vienna 1912 (arch. AINSGo)



Fig. 6: Un'aula dell'Istituto Nôtre Dame di Gorizia negli anni Venti del '900 (arch. AINSGo)

fare con le proprie alunne, e dopo la sua morte la documentazione che la riguardava è andata perduta. Però il ricordo di suor Aquina è ancora vivo tra le sue consorelle, che ne sottolineano lo spirito “profondamente e umilmente religioso”, e tra le tante sue ex allieve che ne rammentano l'alto livello intellettuale e la cultura enciclopedica: questo breve profilo della sua vita e della sua opera vuole essere un piccolo contributo affinché altri ne conoscano la notevole figura di scienziata e di ricercatrice, che, pur lontana dai riflettori e delle cattedre prestigiose, ha saputo lasciare una traccia duratura nel campo della zoologia.

*Ringrazio suor Ave e suor Regina attuale Superiora dell'Istituto di Nostra Signora di Gorizia, per avermi concesso di consultare l'archivio del convento; un grazie particolare a suor Celina per la sua preziosa collaborazione, a suor Leonina per avermi fatto conoscere la figura di suor Aquina e per aver tradotto per me vari documenti dal tedesco; alle suore che mi hanno messo a parte dei loro ricordi, specialmente suor Bernardetta, suor Adelgundis, suor Fidelis, suor Alma e suor Ester.*



Istituto Nostra Signora a Gorizia, 2011. (foto Debeni)

<sup>1</sup> Archivio dell'Istituto di Nostra Signora di Gorizia, AINSGo, *Cronaca dell' Istituto Nostra Signora*. La Cronaca redatta in lingua tedesca e in scrittura gotica è stata tradotta in italiano negli anni Settanta del '900. Si presenta scritta a mano su fogli sciolti, numerati e raccolti in fascicoli. La redazione inizia nel mese di ottobre dell'anno 1860 e continua tuttora in lingua italiana da dopo la seconda guerra mondiale.

<sup>2</sup> "Essere utili a tutti – nocive a nessuno".

<sup>3</sup> Per questa e per le ulteriori notizie circa la fondazione della scuola privata e dell'educandato a Gorizia si veda P. PREDOLIN SILVESTRI, *Matilde Coronini Cronberg*, in *Matilde Coronini Cronberg*, a cura di P. PREDOLIN SILVESTRI e S. FERRARI BENEDETTI, Gorizia 2006, pp. 17-42, p. 37, nota 60. Vedere inoltre: ISTITUTO NOSTRA SIGNORA (a cura di), *Maria Teresa di Gesù Gerbardingier. L'avventura di una donna che si lasciò condurre dalla mano di Dio*, Gorizia 1985, p. 91; M. CARITINA GRÖN, *Una donna al timone*, Gorizia 1979, pp. 166; ISTITUTO "NOSTRA SIGNORA" GORIZIA, *Il Centenario dell'Istituto Nostra Signora in Gorizia nell'attività di istruzione e di educazione 1860-1960*, Gorizia 1960, pp. 29.

<sup>4</sup> Attuale via Garibaldi.

<sup>5</sup> Attualmente l'Istituto è stato ridimensionato e funziona soltanto la scuola materna, sia per il calo del numero delle suore legato al più generalizzato problema delle vocazioni, sia per problemi finanziari, mentre una parte dell' edificio è adibito a pensionato per studentesse universitarie.

<sup>6</sup> AINSGo, IV *Cronaca 1902-1911*, p. 34.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 47.

<sup>8</sup> All'epoca l'Ordine era contraddistinto da una rigida disciplina e fu necessaria una dispensa papale, ottenuta dopo un primo tentativo non riuscito, che permettesse alle due suore di trasferirsi ad Innsbruck per studiare. *Ibidem*, p. 80.

<sup>9</sup> Karl Heider (Vienna 1856 – Stiria 1935) zoologo in Austria (1894-1918) poi a Berlino (1918-1926) compì ricerche in diversi

campi della embriologia comparata. Il suo nome è legato a importanti studi sui problemi dello sviluppo tra gli altri di Entozoi, dei Poriferi, insetti.

<sup>10</sup> Classificazione: Regno *Animalia*, tipo *Chordata*, sottotipo *Tunicata*, classe *Tbaliacea*, ordine *Salpida*, famiglia *Salpidae*, genere *Cyclosalpa*, specie *Polae*. La "Nomenclatura binomia" fu ideata ed adottata dal grande medico e botanico svedese Carlo Linneo (1707-1778) e da allora è usata nella Botanica, nella Zoologia e più recentemente nella Batteriologia per classificare ogni essere vivente. Il primo termine si riferisce al genere mentre il secondo definisce la specie, entrambi in latino e in corsivo. Segue poi il nome dell'autore (per esteso o abbreviato), cioè di colui che per primo ha classificato e descritto quella specie e le ha attribuito la denominazione. Per le specie animali gli autori sono indicati con il loro cognome per esteso. Chiude, dopo la virgola, l'indicazione dell'anno della prima pubblicazione.

<sup>11</sup> M. Aquina SIGL, 1912, *Cyclosalpa polae n. sp. aus dem östlichen Mittelmeer in Zoologischer Anzeiger*, Bd. XXXIX, n. 2, p. 66.

<sup>12</sup> M. Aquina SIGL, *Die Tbaliaceen und Pyrosomen des Mittelmeeres und der Adria. Gesammelt während der fünf Expeditionen S. M. Schiff „Pola“ 1890– 1894*, Wien 1912, pp. 78 + Tafel. Si nota sotto il suo nome la sigla S.N.D. e cioè „Schwester Nötre Dame“. Estratto da: *Denkschriften der Mathematisch-Naturwissenschaftlich Klasse*; Bd. 88, Wien 1912.

<sup>13</sup> M. Aquina SIGL., *Adriatische Tbaliaceenfauna*, Wien 1912, pp. 46. Estratto da: *Sitzungsberichten der kaiserl. Akademie der Wissenschaften in Wien. Mathem.-naturw. Klasse*; Bd. CXXI, Abt. I, Juli 1912.

<sup>14</sup> AINSGo, *Cronaca 1911-1926*, p. 97.

<sup>15</sup> Per queste notizie ringrazio il dr. Peter Goller, Zentrale Dienste, Univ. Innsbruck.

<sup>16</sup> Comune di Gorizia, ufficio Servizi Cimiteriali, campo II destra.

## Ogni stagjon lis sôs madonis e i soi meracui

*Conte in marilenghe*

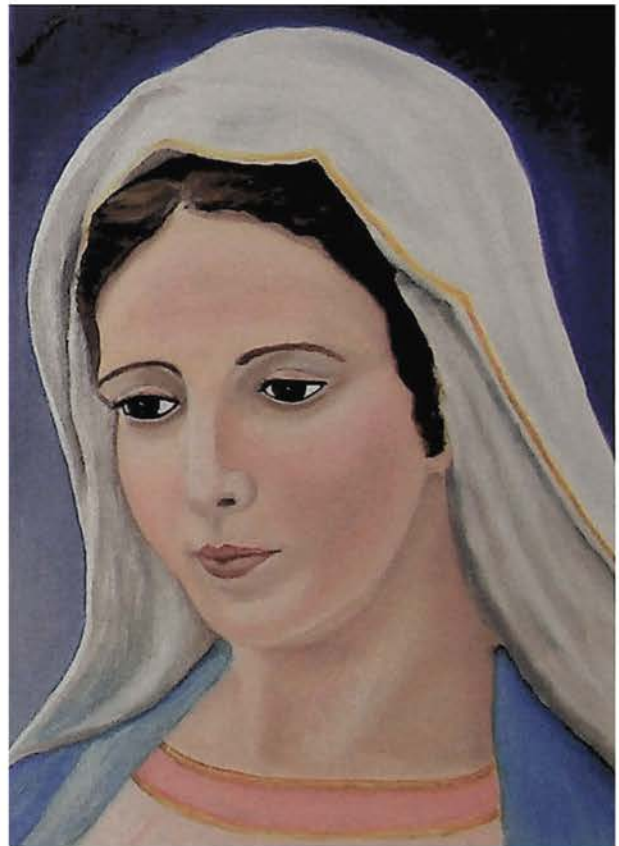
*A' son memoriis di profugos, di miserie  
e dal torment di une mari ch'e nol  
veve vonde pan di dâj ai fioi.*

**'E** contave la none di vê scugnût lâ profughe in Piemont par vie de 'uere dal '15-'18, 'za vedue e cun cuatri fiis e un fi di tredis ains, il plui pizzul. Puartant vie dome tre cuviartis fatissu a fagot cun duc' i strafaniz ch'a rivavin stâ dentri. Una volta rivâz, smontâz da "tradotta" e compagnâz dai carabinieri là di una famee ch'e j veve dât dôs cjamaris, una come cusine e che altre par durmî. Rangjasi miôr che si podeve. I prins doi mêns no jere grasse ma no jere acjemò fam, sussignis, ueli, ardiel e farine di polente, robe puartade de cjase lassade bandonade, a' judavin sbarcjâ lunari. Ma finide la farine, si e no doi sacuz di passe cinc chilos fate durâ da bon pi a lunc che si podeve e sparagnant su lis porzions, a' lavin durmî cul stomit ch'al bruntulave e la bocje plene di salive.

Marculis par saltâ fûr.

'E lave indenant a contâ cu la vôs che j tre-mave.

Il pan al jere razionât, e comprât dome cu la "tessera" vude dal Comun, par sîs di nô un tant paromp, ma no avonde. In buteghe no olsavin dati nancje un pagnut par zonte. Al mancjave il pan e no si lu cjatave nancje fûr vie. Dute la farine al "ammasso" par chei mandâz al "fronte" e la mangjative par chei dal país cun duc'



i profugos, razione e vendute sôl cu la "tessera". A borse nere al costave dut un voli fûr dal cjâf. Frutis e frut, 'zovins e in stagion di appetit a no olsavin dî nuje dopo chel fregul di cene, e daspò preât rosari cun voi spalancaz a' voglona-vin senze dî peraule, a' intindevin: acjemo alc mari, o vonde cussî?

Sgarfant ta memorie 'e lave indenant contant cun passion:

Jo mi lassavi cjapâ dentri da maluserie e da disperazion. Dî par dî ju viodevi smagrî e mancûl vivarôs che simpri e di muse palide, senza colôrs.

'O vin vût di patî la fam.

Al è stât cussì che scrupulant che forsît il rosari, preât duc' insieme sot sere, nol veve vonde devozion ch'ò soi lade in glesie par preâ sot l'al-târ da Madone par che mi judâs a cjatâ fuarze e almancûl vonde pan pai fioi. Suplicât, 'o ai, a lunc e cun tante, tante devozion. Pò fûr di glesie, al jere unviâr e cussì adôre al jere ancjemò scûr, 'o vevi cjatât, cunbinazion, una siore ch'è jere a stâ dongje lì di nô.

- *Buon giorno, cosî presto in chiesa? E' ancora buio!* 'E disè la siore.

Cussì 'o ai vut mut di contâj dai malans e dal displasè da me puore vite in Piemont. E che il pinsiir di no vè vonde pan pai fioi al no mi lassave durmî e par vie di chist 'o jeri in glesie cussì

adôre. E che 'o speravi tant che la Madone mi scoltàs e judàs.

*L' aiuto io, 'e disè la siore dopo vè scoltât la me disperazion, proprio ieri sono partiti per il "fronte" i miei due unici figli, chissà se torneranno, le loro due tessere per il pane le cedo volentieri a lei.*

'Saudide, nancje fûr di glesie, la Madone la veve scoltade. Je 'e jere la sô lum, la lûs da speranza in chê matine scure de gnove vite di profughe. Prin di tornâ cjase cun chiste buine gnove 'e tornà dilunc dentri, in glesie, par un'altri rosari e tant agrât tal cûr. Fûr di glesie al cricave dî, il soreli nol jere acjemò jevât dal dut ma cul jutori de devozion, 'e tacave a viodî pì lontan.

Inmò in 'uê cuant ch'è conte dal Piemont e de sô profugance j s'ingrope la vôs, j trime la peraule e j vegnin lis 'agrimis e nus vise duc', cun salde cunvinzion, che i meracui dabon esistin e che je preant la Madone cun tante devozion, 'ndi à vût la prove!



*A' son memoriis di ostarie, di aventôrs ch'a scrupulin e a' tabain su lis primis "elezioni politiche" dal 1948.*

**A'** disevin ju aventôrs in ostarie: -'O veis sintût ch'a disin che dentri tal gabiôt, la che si vote, tant'che segnais la crosute su Garibaldi: Diu us cjale e Stalin no?

-'O veis sintût ch'a disin che se van-su i comunisc', chei dal "libero amore" si pol palpâ e russasi intôr da masserie cjargnele tan'che cu la femine?

-'O veis sintût che la glesie, spauride, par parasi dal pericol "Nenni-Togliatti", chei dal "Fronte Popolare", nus mandarà cjase par cjase la statue da "Madonna Pellegrina" e ta chê famee ch'a sarâ ospitade ogni sere rosari par invocâ ch'a nus scolti e 'e fedi la grazie di restâ libars, e di podê simpri batî i fioi e sposâsi in glesie e no dome in munizipi?





'O veis sintût che in Russie cun l' "ateismo di stato" no si insegne plui religion a scuele e che i predis a son duc' in preson o in Siberie, ai "lavori forzati"?

Si domandavin ju aventôrs in ostarie:

E lis feminis? Chistis ch'a votaran pe prime volte "nelle politiche" dulà pojaràno la crosute, su Garibaldi o sul "Scudo Crociato"? Ce mai fararano lis feminis,? No si po simpri fidasi di lôr.

Vino di cjalâ a soreli a mont o a soreli jevât, Russie o Americhe? Miserie o bondanze? Libertât o ditature? Vino di fidâsi di Togliatti, un lôf cul capôt di lane di piore? Nenni e Togliatti no sarano mica il gjat e la volp e nô pinocchio?

Cussì, in ostarie, duc' a disevin la sô, si sintive la radio, ormai lassade impiade dutaldì, par scoltâ lis gnovis. Pa prime volte si viveve una "campagna elettorale" plene di propagande politiche ferbinte e libare e dade- fûr via "etere", mai ne pensade ne permetude sôt il fassio. L'ostarie 'e jere doventade una plaze par comi-

zios senza soste. Vecjos socialisc' a' si lamentavin che il "Vaticano" nol ves di fâ politiche ma insegnâ a stâ cun duc' tan'che fradis. Tanc' altris, unevore di glesie, a' siguravin che chiste volte o si salvisi o si danisi.

Tal nestri borc si veve stabilit che la "Madonna Pellegrina" a si fermâs dome in tre fameis e che duc', umign e feminis de borgate a' vessin di cjatasi ta chê famee de Madone par un rosari e ancje, 'za che si jere lì, un fregul di ghiringhel. Sotsere si ingrumavin duc' tal tinel la di chê cjase che j veve dât acet a la "Madonna Pellegrina", unevore di lôr a puartavin la cjadree di cjase e lis feminis cul fazzolet neri sul cjâf e la corone dal rosari te sachete dal grumâl. La none no lave atôr pes fameis, jê 'e preave di bessole a cjase sô, però, si veve fat isegnâ ben dulà meti la crosute su la "scheda" par no fâ sbalios une volte di bessole dentri tal gabiôt. Dopo una setemane di chiste solfe a' compagnarin la Madone, puartade a spale e cjantant e preant in procession fin là di un atri borc.

Chel an lis "elezioni politiche", lis primis da gnove republiche taliane, a' forin vintis dal "Scudo Crociato". Viôt mò chî il meracul de "Ma-





“donna Pellegrina” intindût tan’che simbul antîc e sigûr, par un mont stâbil e senze riscjos di savoltamenz. Lassant un grum di lôr, chei di glesie, contenz e cun muse ridulinte e chei altris, i ros, cu la muse lungje e plens di fote par vie che il lôr simbul, Garibaldi, la int lu veve intindût nuje altri che un salt tal scûr, une scommesse su di un doman in forsi.

Inmò in ’uê cuant che si visisi dal disevòt di Avril dal ’48, tanc’ di chenti, oromai intimpâz, a son convinz che la “Madonna Pellegrina” ju vedi scoltâz e fât il meracul di parâju di chei “màngia predis cence Diu ne Madone” di comunisc’.

*Ogni stagjon ’e à lis sôs madonis  
e i soi meracui.*



## Note

Sussignis:	<i>frutta secca</i>
Ghiringhel:	<i>piccolo spuntino</i>
Solfe:	<i>andazzo</i>
Gabiot:	<i>piccolo ambiente protetto riparato</i>
Smontaz:	<i>scesi</i>
Ferbinte:	<i>impetuosa, vivace agitata</i>
Soreli a mont:	<i>ponente</i>
Soreli jevât:	<i>levante</i>
Nus vise:	<i>ci ricorda</i>
Si visisi:	<i>ci si ricorda</i>
Cricave di:	<i>spuntava il giorno</i>
Strafaniz:	<i>cianfrusaglie</i>
Mi voglonavin:	<i>mi guardavano con occhi spalancati o interroganti</i>
Ardiel:	<i>lardo</i>
Marculis:	<i>capriole</i>
No olsavin:	<i>non si permettevano</i>
Scrupulant:	<i>argomentando, soppesando considerando</i>
Cence Diu ne Madone:	<i>tipica espressione carnica per definire personaggi eccentrici o anarcoidi</i>

*Le parole in italiano sono tra virgolette.  
Grafia e grammatica dal movimento letterario di  
Risultive, per me ancora punto di riferimento.  
Racconto tratto da **Nassût in Ostarie**. Serie di  
racconti in lingua friulana.*



# Lucia Pillon

## Premio San Rocco 2011



*Lucia Pillon*  
*Premi San Roc 2011*

**S**tudiosa, ricercatrice, archivista, storica, pubblicista, autrice di diversi volumi, socia di istituti e associazioni, una bibliografia che comprende diverse voci, contenuti, realtà. Ma di Lucia Pillon vogliamo soprattutto sottolineare la gentilezza, oggi sempre più rara, l'attenta presenza, la disponibilità. Un Premio che quest'anno viene consegnato ad una studiosa del nostro passato che con il suo impegno ha dato moltissimo al nostro presente, che dagli archivi ci ha fatto scoprire ricchezze del no-



*Nel 2005, nella Sala di consultazione dell'Archivio di Stato di Gorizia.*



*Lucia Pillon insieme a Diego Kuzmin, Vanni Feresin e Laura Mardriz Macuzzi, dopo la presentazione di Guglielmo Willy Riavis. Architetto (Gorizia, Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di Borgo San Rocco, 2009).*

stro microcosmo che molti di noi non sapevamo di avere.

Figlia unica di padre originario di Mossa, madre nata a Cesena, ha frequentato le scuole elementari e medie presso il monastero di Sant'Orsola, a Trieste s'iscrive alla Scuola di Paleografia, Diplomatica e Archivistica istituita presso l'Archivio di Stato, nel 1978 consegue la laurea in Lettere moderne, la disciplina prescelta è la storia medievale.

Sin da subito lavora all'inventariazione dei registri del fondo *Notarii Extimatorum (1326-1352)* dell'Archivio diplomatico della Biblioteca civica di Trieste, collabora al riordino dell'archivio comunale di Valvasone, danneggiato dal ter-



Vincitrice nel 1986, con Chiara De Nicolò e Daniela Lorena Fain, della borsa di studio messa a disposizione dalla Cassa di Risparmio di Gorizia per l'inventariazione degli atti delle visite pastorali del primo arcivescovo di Gorizia, Carlo Michele d'Attems.

remoto del '76. Sono gli inizi di una vita di lavoro che rimarrà legata agli archivi. Dipendente dell'Archivio di Stato di Gorizia fino al 1989, continua la propria attività quale libera professionista e in questa veste collabora con enti numerosi e diversi, della città e della regione. Gli interventi di maggior rilievo riguardano gli archivi delle famiglie Coronini Cronberg e Degrazia, del monastero di Sant'Orsola, del Comune di Gorizia e di



Gorizia, Sala del Consiglio provinciale (9 dicembre 2010). Presentazione di La città di Gorizia. Appunti e immagini di storia socio-religiosa di Luigi Tavano.



Nel 2005, durante l'intervento di spolveratura della documentazione conservata nei depositi sottostanti gli uffici dell'Anagrafe del Comune di Gorizia.

quello di Cormòns, della locale Cassa di Risparmio – lavoro, quest'ultimo, a tutt'oggi in corso. Nel 2004 è nominata Ispettore archivistico onorario e in tale carica confermata con decreto del Ministero per i beni e le attività culturali datato 8 aprile 2010.

Collabora a diverse riviste ("Annali di Storia Isontina", "Studi goriziani" e "Qualestoria". Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, come "Grado e la provincia isontina", "Nuova Iniziativa Isontina", "Borc San Roc", "Isonzo-Soča"). Cura edizioni e cataloghi di mostre, pubblica inventari e strumenti archivistici, saggi storici, guide turistiche e scritti di carattere divulgativo (così *Gorizia Millenaria*, edito nel 2005 e le premesse a due ricettari: *La cucina di casa Coronini Cronberg. Il quaderno di ricette della contessa Olga* nel 2003 e *La cucina mitteleuropea delle Madri Orsoline di Gorizia* nel 2006, tutti usciti per i tipi della Libreria Editrice Goriziana).

È socia dell'Istituto di Storia sociale e religiosa dal 1988, della Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia dal 1998 e, dal 2010, di quella per il Friuli. Dal 2000 è componente supplente del Curatorio della Fondazione Palazzo Coronini Cronberg. Ha presieduto dal 1995 al 1997 l'Associazione culturale "Il Millennio", dal 2005 al 2009 il Consiglio di Amministrazione della Scuola Corsi Merletti della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.





**Cassa Rurale ed Artigiana  
di Lucinico Farra e Capriva**



**Filiali a:**

- LUCINICO**
- FARRA D'ISONZO**
- CAPRIVA DEL FRIULI**
- CORMONS**
- GORIZIA SAN ROCCO**
- GRADISCA D'ISONZO**
- GORIZIA STRACCIS**
- MARIANO DEL FRIULI**
- GORIZIA CENTRO**
- ROMANS D'ISONZO**



**UN SISTEMA DI BANCHE  
Differente per forza.**